UNIV OF
TORONTO
LIBRARY

PRESENTED

TO

THE UNIVERSITY OF TORONTO

BY

Lig. Catalano

LETTURE
PER LE SCUOLE ELEMENTARI

IN CONFORMITÀ DEI PROGRAMMI MINISTERIALI
E DELLE RELATIVE ISTRUZIONI (29 Gennaio 1905)

con numerose incisioni

PER LA IVª CLASSE
MASCHILE E FEMMINILE

Libro approvato da molte Commissioni scolastiche provinciali.

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - LIBRAI-EDITORI
Succursali a MILANO, ROMA, PISA, NAPOLI
Bologna, Ditta Nicola Zanichelli - **Torino**, S. Lattes & C. - **Genova**, Edoardo Spiotti.

Prezzo: L. 1,50.

Piccolo Mondo

LETTURE PER LA QUARTA CLASSE ELEMENTARE

aI.Gr
R7567P

FANNY ROMAGNOLI e SILVIA ALBERTONI

Piccolo Mondo

LETTURE

PER LE SCUOLE ELEMENTARI

VOLUME PER LA QUARTA CLASSE ELEMENTARE MASCHILE E FEMMINILE

CON NUMEROSE INCISIONI

NUOVISSIMA EDIZIONE
riordinata in conformità dei nuovi Programmi e delle Istruzioni ministeriali
(29 Gennaio 1905)

140668
17/11/16

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO - Librai-Editori.
MILANO Via Carlo Alberto, 34 | ROMA Via Muratte, 27 | PISA Sottoborgo | NAPOLI Largo Monteoliveto
BOLOGNA, Ditta Nicola Zanichelli. — TORINO, S. Lattes e C.
GENOVA, Edoardo Spiotti.

Libro approvato da tutte le Commissioni scolastiche provinciali.

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEGLI EDITORI R. BEMPORAD & FIGLIO

1910 — Tipografia Giuntina, diretta da L. Franceschini - Firenze, Via del Sole, 4.

Prima di cominciare.

Ecco l'autunno: la campagna si va spogliando delle sue bellezze; cadono le foglie, s'inaridiscono i prati, s'intorbidano i ruscelli, si fa nebbioso il cielo; anche il mare, il bel mare azzurro prende un aspetto minaccioso e triste.

Tutti ritornano in città: che movimento ora per le strade, rese quasi deserte dal caldo dell'estate!

Si riaprono le scuole, e i bambini si dispongono a riprendere gli studi; con gioia i volonterosi, con rincrescimento gli svogliatelli. Come trepidano quelli che devono presentarsi all'esame di promozione o di riparazione, e come sono pentiti di essere stati negligenti!...

Gli alunni sono tutti affollati nell'atrio della scuola: *din-dan, din-dan....* suona allegramente la campanella. Essa richiama alle ampie sale dove le ore passano rapide e liete, nella gioia d'imparare tante cose nuove; richiama alla gaia vita che si passa coi compagni, alle gioconde ore di ricreazione sul prato o nel

cortile; richiama a tanti affetti gentili, da quello dei maestri a quello dei piccoli amici, che non si dimenticheranno più nella vita.... Richiama a mille soddisfazioni, e alla più bella di tutte, quella di compiere il proprio dovere.

A scuola, bambini, a scuola! A primavera gli alberi ora brulli, si rivestiranno di nuove foglie e di nuovi fiori, promessa di frutti copiosi; la terra, che ora riceve i semi nel grembo, sarà verdeggiante di mèssi.... Anche voi, o bambini, dovrete darci dei fiori e dei frutti: quando saranno passati i mesi invernali, dovrete esser tanto cresciuti in bontà ed in sapere, da far più contenti quelli che vi amano e da sentirvi soddisfatti di voi stessi.

Din-dan, din-dan.... come si muove rapida, come suona allegra la campanella.

La famiglia Rosati.

Per la riapertura delle scuole, quasi tutte le famiglie in cui ci sono dei ragazzi tornano in città; ed è ben naturale, perchè i primi giorni sono preziosi: gl'insegnanti danno agli scolari istruzioni generali per il buon andamento della classe, e gli scolari sono così guidati fin da principio a compiere il proprio dovere con la puntualità e la diligenza necessarie. Sono giorni in cui non si fanno lezioni nuove, è vero; ma si riprendono le abitudini dello studio e del lavoro, quasi perdute nei lunghi mèsi delle vacanze; si stringono e si rinnovano i legami di affetto fra gl'insegnanti e gli alunni e fra i condiscepoli: si fanno proponimenti per tutto l'anno; si dispone l'animo alla vita scolastica.

E dire che certi ragazzi trascurano questi primi giorni di così utile preparazione.

Fra i genitori più solleciti dell'educazione dei figli, sono davvero da notare i signori Rosati; il padre è un valentissimo ingegnere delle ferrovie; la signora Clotilde, sua moglie, ha ricevuto una buona educazione, è istruita e disegna con non comune bravura; il che non le impedisce di essere una solerte e provvida massaia.

Le cure dei due coniugi sono rivolte ai loro tre figli, Alberto di quasi tredici anni, Isabella di undici e Giorgio di nove, e sono sempre stati puntualissimi nel mandarli a scuola; pure quest'anno nè l'Isabella, nè Giorgio hanno potuto presentarsi il primo giorno.

Ambedue sono inscritti alla quarta classe, benchè la fanciulla abbia due anni più del ragazzo. Da piccina l'Isabella è stata spesso malata, ed ha cominciato un po' tardi ad andare a scuola, mentre Giorgio, robustissimo e d'ingegno precoce, ha fatto l'esame di terza classe a nove anni appena. L'Isabella è dolce, riflessiva, studiosissima: Giorgio ha buon cuore, ma è vivace come un folletto; si fida molto, forse troppo, della sua memoria pronta e tenace, si riduce sempre all'ultimo momento a studiare le lezioni, poichè lo stare applicato mezz'ora è una tortura per lui e preferisce giocare alla palla, far salti e capriole.

Il motivo che ha impedito ai due ragazzi di presentarsi quest'anno puntualmente alla scuola è piuttosto grave: la loro mamma da parecchi giorni è malata d'*enterite,* e la famiglia è costretta a rimanere in campagna. La città non è molto lontana, e il babbo

va infatti ogni giorno al suo ufficio: da che sono cominciate le lezioni al ginnasio, scende con lui ogni giorno Alberto, che frequenta la seconda classe; ma l'Isabella non può lasciare la mamma, della quale è la piccola, solerte infermiera. Quanto a Giorgio avevano pensato di tenerlo a casa finchè fossero tornati in città; ma, appena furono riaperte le scuole, il fanciullo pregò tanto il babbo, che, tre giorni dopo, egli acconsentì a prenderlo con sè. Se il vivo desiderio di Giorgio fosse ispirato da un grande, improvviso amore per la scuola, o dal piacere di fare due passeggiate al giorno, non saprei davvero dirvelo.... certo è che la mamma, liberata da quel folletto, si sentì quasi più sollevata; mentre il babbo dovette fare esercizio di autorità e di pazienza lungo quella benedetta strada, perchè Giorgio camminasse accanto a lui e non corresse all'impazzata, o non si fermasse ogni momento a coglier fiori e a cercare insetti. Il primo giorno lo accompagnò egli stesso fin nella classe per giustificarne l'assenza. Il maestro, signor Guidi, che aveva conosciuto Giorgio fin dalla terza classe, lo accolse con un sorriso e con una paterna carezza sulla testa ricciuta, e il nostro ragazzetto si sentì in quel momento davvero felice di ritrovarsi fra i suoi compagni.

Quando tornò a casa ne aveva tante da raccontare! — Galassi ripete la classe!... Bruni è stato a fare un viaggio durante le vacanze.... Ho per vicino di banco un ragazzo siciliano.... Ci sono parecchi nuovi alunni.... Roberti mi ha regalato una trottola.... —

Non la finiva più.

— Ma cómpiti da fare non ne hai? — gli domandò l'Isabella. — Ah, sì! aspetta; ho da studiare una poesia, una bella poesia che è intitolata.... non me ne ricordo

più!... Ecco, — proseguì sfogliando in fretta un quaderno — è una preghiera; mi è piaciuta moltissimo quando il maestro l'ha dettata; anzi ho pensato di dirla ogni mattina, perchè il Signore faccia guarire la mamma. —

Così detto, il vivace ragazzo corse in giardino a studiare la seguente poesia:

A Dio.

(Preghiera del fanciullo).

(Da Lamartine).

O Padre, a cui s' inchina il padre mio,
Te invoca al suol prostrato ogni vivente,
E il fronte al nome tuo solenne e pio,
La dolce madre mia curva umilmente.

Dicon che tu più mite accogli i preghi
Che noi fanciulli innanzi a te rechiamo;
Che al nostro supplicar sempre ti pieghi,
Perchè siamo innocenti e nol sappiamo...,

Ah! poichè sì da lungi i voti Ei sente
Che il nostro labbro gli rivolge, anch' io
Voglio invocarlo e dirgli confidente
Il bisogno di tutti e insieme il mio.

Piovi, o mio Dio, le fresche acque ne' fonti,
Da' ai passeri le piume; all' agnellino
Dona le lane; irrora i piani e i monti;
L' ombra appresta nei campi al pellegrino.

Risana l' egro; porgi al poverello
Quel pan che indarno ei chiede al ricco altiero;
Ripara in fido asilo l' orfanello;
La libertà ridona al prigioniero.

Rallegra d'una prole numerosa
Quel padre che t'adora, e fa' ch'io sia
Sempre buono e felice, onde gioiosa
Si consoli di me la madre mia.

La tua giustizia spirami, o Signore;
Ponimi il vero sulle labbra, e sola,
Dalla tema nudrita e dall'amore,
Maturi nel mio cor la tua parola!

Un' assenza giustificata.

L'Isabella Rosati, quantunque fosse ben contenta di restare accanto alla sua mamma, prestandole tutte quelle cure che l'amor figliale può suggerire, pure era dispiacente di non potere assistere alle lezioni nei primi giorni di scuola. Ci aveva tanto pensato! Anche in mezzo ai divertimenti della villeggiatura non aveva trascurato lo studio, per trovarsi subito bene in quarta classe, avendo per insegnante quella buona e gentile signorina Zini, che aveva conosciuta nei giorni dell'ultimo esame bimestrale della terza: desiderava poi molto di rivedere le compagne, specialmente la Bianca Gorelli, la sua amica fidata, e ora chi sa quando avrebbe potuto riabbracciarla!...

La signora Clotilde consigliò la figliuola di scrivere subito una letterina alla maestra, per dirle il motivo della sua assenza, temendo fosse attribuito a trascuratezza; e l'Isabella scrisse così:

Egregia Signorina,

Villa dei Cipressi.... ottobre.

La mia mamma, che è a letto per una leggera enterite, *m' incarica di prevenirla che io non potrò essere*

presente alla riapertura della scuola, dovendomi trattenere ancora per qualche tempo in villa, per assisterla e farle compagnia. Mio fratello Alberto scende tutti i giorni in città col babbo, e desidererei di poterci venire anch' io, ma non voglio lasciare la mamma, che ha molto bisogno delle mie cure. Che pena

veder soffrire le persone che si amano! Vorrei ammalarmi io purchè la mamma guarisse subito! Il medico ci ha assicurati che non c' è nulla da temere, perchè la malattia non è grave; speriamo perciò che fra pochi giorni la nostra cara inferma sia perfettamente ristabilita in salute.

È inutile ch' io Le dica che, appena mi sarà possibile, verrò a scuola; ho tanto desiderio di vederla, cara Signorina, e di riabbracciare le mie compagne!

Ricordando le buone parole che Ella mi rivolse quando La conobbi, mi sento incoraggiata a dirle che Le voglio già molto bene, e a mandarle un bacio.

La mamma La prega di gradire i suoi ossequi, e di perdonarmi l'involontario ritardo.

Di Lei dev.ma
ISABELLA ROSATI.

Bianca Gorelli a Isabella Rosati.

Carissima Isabella,

Che dispiacere ho provato stamattina quando sono entrata in classe e non ti ho veduta! Figurati poi quando la maestra ha letto la tua lettera, e ci ha detto il motivo della tua assenza!

Le nostre compagne promosse c'erano tutte, meno la Bettina Morassi, la cara Bettina che tu ami tanto; ma la maestra ha detto che verrà presto. Peccato che tu sia mancata oggi! è così lieto il primo giorno di scuola! Si rivedono con tanto piacere le compagne, dopo la lunga separazione delle vacanze!

Benchè conoscessimo già la nostra nuova maestra, e sapessimo che è molto buona e gentile, tuttavia eravamo un po' trepidanti stamani, quando ci siamo presentate a lei come sue alunne.... Ma ella ha saputo dirci molte cose affettuose ed incoraggianti con tanta affabilità, che ci parve d'essere sempre state con lei! E noi la ricambieremo con uguale amore, studieremo con zelo e con diligenza, saremo ubbidienti, insomma faremo di tutto per renderla contenta, non è vero, Isabella? a te non riuscirà difficile, perchè sei sempre stata una scolara modello!

Dio voglia che la tua mamma guarisca presto, e tu possa tornare fra noi, rendendo così contente le tue compagne che ti vogliono bene, e specialmente la tua

affezionatissima
BIANCA.

Fate benefiche.

Con appena la signora Rosati fu guarita, l'Isabella si recò a scuola; ma la Bettina Morassi mancava ancora, e la maestra ne aveva indovinato il perchè. Bettina era figlia di un bravo ed onesto muratore, il quale, lavorando indefessamente, non faceva mai mancare il necessario alla sua famigliuola: ma un'improvvisa disgrazia aveva portato la miseria e lo squallore nella povera casa. Tonio, il muratore, verso la metà di settembre era caduto dall'alto del ponte di una fabbrica, rompendosi una gamba, era stato ricoverato d'urgenza all'ospedale, e il chirurgo aveva detto che

avrebbe dovuto restarvi circa due mesi. All'apertura della scuola, la Lucia, mamma della Bettina, andò a raccontare alla maestra la disgrazia toccatale, e disse che per qualche tempo non avrebbe potuto mandare la figliuola, perchè aveva bisogno di lei a casa. Ma la maestra indovinò che quella non era la sola e vera cagione.... certo la povera Lucia non aveva mezzi per comperare i libri e i quaderni alla sua bambina, e forse non aveva neppure un vestitino decente da metterle.

I libri e gli altri oggetti scolastici, la maestra avrebbe pensato lei a farglieli procurare, ma.... e il vestito?... Intanto i giorni passavano, e la Bettina non si vedeva: ai primi di novembre la signora Rosati, andando una mattina ad accompagnare l'Isabella, chiese della piccola Morassi alla maestra, la quale narrò alla buona signora la triste avventura toccata a quella povera famiglia, e finì dicendo: — Tonio adesso sta benino e presto uscirà dall'ospedale, ma chi sa se la Bettina verrà a scuola!... so che non ha vestito da mettersi, e tanto lei quanto sua madre sono così dignitose nella loro povertà! —

La maestra fu interrotta dall'arrivo della direttrice, e la signora Rosati se ne andò, pensando a quella povera fanciulla, così buona e studiosa, che doveva restare lontana dalla scuola per una causa in realtà piccola, e pure tanto importante per lei! L'ebbe in mente tutto il giorno; le pareva che la sua tranquillità di madre felice fosse turbata dall'immagine di quella povera Lucia, che si vedeva girar per casa la figlioletta, e non poteva mandarla a scuola per mancanza di un po' di denaro.

Andò lei stessa a prendere l'Isabella, e parlò alla maestra.

— Ho pensato molto alla povera Bettina, — le disse. — Il vestito glielo farò io, perchè mi dispiace che quella buona figliuola, che è stata sempre amica della mia Isabella, perda tante lezioni per una cagione alla quale si può facilmente trovar rimedio.

— Oh, buona signora — esclamò la signora Zini — come gliene saranno riconoscenti quella povera donna e la sua bambina!... —

Due giorni dopo, un giovedì, c'era un gran lavorìo nel salottino di casa Rosati: la signora Clotilde tagliava un semplice vestito di flanella rossa e nera; Isabella e la sua amica Bianca Gorelli aiutavano la cameriera a cucire. Che bel pomeriggio passarono le due fanciulle! Il lavoro non era mai sembrato loro un'occupazione tanto piacevole! Il pensiero di preparare una viva gioia a una loro compagna le rendeva felici, di quella dolce felicità che solo il far del bene riesce a procurare.

Il lunedì seguente la Bettina andò a scuola tutta lieta del suo vestito nuovo. Le compagne le fecero festa, ed ella le salutò affettuosamente tutte, ma con particolare tenerezza la Rosati e la Gorelli, che erano state le sue fate provvide e benefiche.

Fate del bene a quanti più potete, e vi seguirà tanto più spesso d'incontrare dei visi che vi mettano allegria.

MANZONI.

Chi non ha mai sentito il piacere che si prova a fare del bene, non ha mai provato una vera gioia.

Fate la carità colla parola, coll' affetto, coll' esempio e con l' opera, poichè è questa la carità che piace di più al Signore.

Igiene della persona.

Le alunne della signorina Zini erano quasi sempre tutte presenti alle lezioni; la brava maestra sapeva innamorarle così bene dello studio, che esse non avevano mai bisogno d'eccitamento per essere assidue alla scuola, nè mai una rimaneva a casa senza giusta ragione: appunto per questo, quando qualcuna mancava, tutte le altre s'interessavano di saperne la causa.

Da parecchi giorni era assente la Giacinta Lorenzetti, bimba di modesta condizione, ma che, a vederla, si sarebbe detta miserabile addirittura, tanto le sue vesti apparivano povere e meschine; guardandole bene, però, si capiva che invece erano soltanto tenute malissimo; sgualcite, piene di macchie, polverose. Anche la persona della Giacinta lasciava molto a desiderare per la pulizia: il visetto, che sarebbe stato molto bellino, sfigurava tra una selva di capelli mal pettinati, incolti; e il candore della pelle era velato di sudiciume; le mani poi parevano quelle di uno spazzacamino, e le unghie portavano un *lutto perpetuo!*

Le altre bambine, quasi tutte pulite e precise, non amavano stare accanto alla Giacinta: ma quando videro che mancava già da una settimana; chiesero di lei alla maestra, la quale rispose che la Giacinta era stata allontanata dalla scuola per ordine del medico, avendo una malattia della pelle che poteva essere contagiosa.

— Sta male molto? — chiese timidamente la Bettina.

— Oh, no! non è un male grave che la tenga a letto; — rispose la maestra — è una malattia schifosa, che viene specialmente in conseguenza della poca pulizia della pelle, e che cagiona un insopportabile prurito.

La **scabbia,** così si chiama, è prodotta da piccolissimi animaletti, che s'insinuano nella cute: era un tempo una malattia assai comune, ma i precetti dell'igiene sono tanto diffusi oggidì anche nel popolo, che molto più di rado si ha da lamentare questa dolorosa conseguenza della poca pulizia.

Molte altre malattie sono cagionate dalla trascuratezza della persona: chi non ha l'abitudine di pettinarsi sempre con molta cura, può andar soggetto non solo alla molestia di certi ospiti incomodissimi, ma anche alla malattia del cuoio capelluto; chi non si lava bene i denti, almeno ogni mattina, con un buon spazzolino e con un po' di bicarbonato di soda o altra polvere che assorba i dannosi acidi della bocca, sarà facilmente tormentato dalla terribile e dolorosissima *carie,* o da infiammazioni di gengive.

E quanta cura bisogna avere degli occhi! Sarebbe necessario lavarli, oltre che la mattina, anche la sera prima di andare a letto, dopo un prolungato lavoro

che abbia potuto stancarli, e specialmente quando si sentono irritati dalla polvere; nel qual caso, invece, molti hanno la cattiva abitudine di stropicciarli.

Come sarebbe sano e piacevole poter fare un bel bagno tutti i giorni! L'acqua e il sapone sono i grandi alleati della salute; l'acqua fredda rinvigorisce, ma pulisce meno; per disgrassare la pelle è necessaria di tanto in tanto una buona saponata calda. E tutto quanto sta intorno alla nostra persona deve essere pulito: la biancheria, le vesti che indossiamo, il letto dove riposiamo la notte, le stanze dove passiamo le giornate. La povera Giacinta non è abituata alla pulizia, e questa è la causa del suo male. —

Le bimbe che avevano ascoltato attentamente, rimasero persuase della verità che contenevano le sagge parole della maestra.

Un cattivo figliuolo.

Beppino Galassi era figlio di una povera vedova che accomodava abiti da uomo e che lavorava assiduamente per mantenere la vecchia suocera paralitica e cinque figliuoli di cui Beppino era il maggiore. La signora Rosati conosceva la buona Marianna e le dava spesso da lavorare, ma non permetteva che Giorgio s'intrattenesse con Beppino, non già perchè era povero — la buona signora non aveva di codeste idee false e superbe — ma perchè Beppino era sporco, disordinato, negligente e testardo. La povera Marianna non riceveva davvero alcuna consolazione dal suo primogenito.... tutt'altro!

Ella voleva fargli continuare la scuola per avviarlo

al mestiere di suo padre, che era stato un ottimo commesso di negozio; ma il ragazzo aveva frequentato la quarta classe svogliatamente, mancando spesso da scuola senza che sua madre ne sapesse nulla, non facendo regolarmente i cómpiti, disturbando i compagni e meritandosi ogni momento le sgridate del maestro. Non era stato promosso, ed avrebbe preteso di restare a casa, giacchè d'andar a imparare subito un mestiere non ne parlava neppure. Ma la madre non si lasciò smuovere, e volle che ripetesse l'anno.

— Il padrone della ferrareccia dov'era impiegato il tuo povero babbo, ha promesso di prenderti presso di sè, quando avrai finito il corso elementare, ed io non voglio che tu perda una così buona occasione di collocamento, — diceva.

Convinta di far bene, non si lasciò smuovere dalle opposizioni del ragazzo, e l'accompagnò lei stessa a scuola.

— Eccole di nuovo mio figlio, signor Guidi, — disse rivolta al maestro — ha già tanto messo alla prova la sua pazienza lo scorso anno!...

— Speriamo che la dura lezione ricevuta gli sia stata di giovamento! — disse il signor Guidi. Poi si rivolse al ragazzo e lo guardò con una severità mista a benevolenza. — Animo, Galassi! — gli disse — l'ingegno non ti manca, ma ti mancano la buona volontà e l'ubbidienza. Prometti a tua madre e a me di cambiar vita? promettilo a lei specialmente, che fa tanto per te, che si sacrifica per il tuo bene!... —

La voce grave e buona del maestro trovò, per un momento almeno, la via per giungere al cuore del ragazzo, il quale chinò il capo confuso, ed accennò ripetutamente di sì. La madre si allontanò piena di

speranza, ed anche il maestro, benchè più pratico e quindi meno facile ad illudersi, ebbe un istante di confidenza nel cambiamento che poteva essere avvenuto nell'animo di Beppino.

Bravi! così va fatto!

La scuola era cominciata da vari giorni, e tutti gl'iscritti si erano presentati, meno uno, certo Marcello Vestri; i ragazzi ormai lo conoscevano di nome, perchè il maestro lo chiamava ogni mattina facendo l'appello, ed avevano una certa curiosità di conoscerlo di persona. Un lunedì, mentre tutti erano già al posto, il bidello aprì la porta e disse al maestro:

— C'è il Vestri: ha tardato alcuni minuti, perchè è stato in direzione con la mamma.

— Venga! — rispose il signor Guidi; e Marcellino Vestri, subito dopo, entrò nella classe. Era un bimbo pallidissimo, esile, che camminava con le gruccie; aveva una spalla più alta dell'altra, e la testa troppo grossa per la sua persona.

Un riso beffardo, a stento trattenuto, sfiorò le labbra di alcuni ragazzi; un'occhiata rapida e severa del maestro lo fece loro reprimere, ma non così presto che il piccolo infelice non se ne fosse accorto.

Il suo volto delicato, ma bello, si tinse di un vivo rossore, e una lagrima gli velò i grandi occhi azzurri. Il maestro, in tono amorevole, gli disse di mettersi al posto che gli aveva già assegnato, fra Giorgio Rosati e Lodovico Merli, cioè fra due bimbi vivaci, ma tutti cuore; e infatti essi, tacitamente, usarono ogni premura al piccolo storpio durante tutta la mattinata.

Verso le dieci il maestro condusse gli alunni a divagarsi per alcuni minuti nel cortile; i due bravi ragazzetti, con pensiero davvero gentile, moderarono un poco la loro voglia di correre, e sedettero accanto a lui per tenergli compagnia; altri seguirono il loro esempio, e ben presto il povero Vestri si trovò circondato da un gruppo di ragazzi, che gli domanda-

rono amichevolmente molte cose. Seppero così ch'egli era orfano di padre; che il babbo suo, ufficiale dell'esercito, era morto l'anno prima, e che la mamma era venuta a stabilirsi a Bologna, presso i nonni; seppero, senza però che glielo domandassero, ch'egli era stato ridotto così da una terribile malattia: la paralisi infantile; e che aveva due fratelli più piccoli, sanissimi e robusti, pieni di premure e di affetto per lui. Prima

di rientrare in classe, Marcellino aveva già degli amici, specialmente il Rosati e il Merli, che si atteggiarono a suoi protettori. Il maestro non parlò, ma diede loro un'occhiata che diceva: « Bravi, così va fatto! »

Piccoli difetti e piccoli mali.

Ho sentito a volte dei fanciulli, e anche degli adulti, che passavano per buoni e pure non si peritavano a burlarsi di qualche infelice, a fare il verso a uno sciancato, a ridere d'un gobbo o di un guercio: ho sentito altri ripetere al cospetto di codesti disgraziati la crudelissima frase: « *È segnato da Dio!* » Come se Dio, buono e misericordioso, potesse imprimere su alcuni de' suoi figli un marchio d'infamia, per additarli al disprezzo degli altri.

No, non ditela mai, cari fanciulli, codesta ingiusta parola! e se talvolta un infelice vi sembra irrequieto e sospettoso, pensate che forse lo scherno, la derisione e l'avversione di cui si vide fatto segno lo resero tale, perchè gl'inasprirono l'animo; e che invece la gentilezza e l'amore, compensandolo di quanto la natura gli aveva negato, avrebbero potuto farlo diventare mite e buono!

Ma, lo ripeto, il difetto di schernire gl'infelici non si considera mai come abbastanza grave, e così avviene di altri difetti, chiamati piccoli, e che pure guastano l'anima, come il tarlo che scava i suoi minutissimi buchi nel legno.

La *superbia,* l'*invidia,* l'*avarizia,* la *menzogna,* la *collera,* vengono, a ragione, riguardati come difetti capitali; quindi si combatte contro di loro aspra battaglia, e le persone stesse che si accorgono di averli

cercano di correggersene. Invece contro la *vanità*, l'*amor proprio eccessivo*, l'*abitudine di canzonare*, e tanti altri difetti considerati lievi, non si lotta abbastanza; così essi riescono a impadronirsi dell'animo nostro, vi mettono salde radici, e non si può svellerli più.

Accade dei difetti come delle malattie; per quelle più gravi, che si manifestano con sintomi pericolosi, si chiama subito il medico, si prendono rimedi, si fanno cure lunghe e talvolta anche dispendiose e noiose: pei mali più leggeri, per gli incomodi, si indugia a sentire il parere del medico, si fanno le cure senza impegno e senza assiduità, e si finisce con l'averne grave danno nella salute.

Oh, combattiamoli subito ed energicamente i piccoli mali e i piccoli difetti, insidiatori del corpo e dell'anima!...

Le Marionette.

Giannettino aveva promesso al dottor Boccadoro di volersi correggere de' molti suoi difetti; ma altro è il promettere, altro il mantenere. E quando i ragazzi hanno fatto tanto di prendere dei vizi e delle brutte pieghe, torna quasi impossibile, anche badandovi, che arrivino a sapersene emendare da un giorno all'altro.

E per questo motivo sarebbe bene che i ragazzi tenessero a mente un vecchio dettato, che dice così:

« A prendere un vizio ci vuol poco o nulla: basta la forza di un canarino; mentre poi a liberarsene, bisogna fare una sudata, peggio che a tirar l'alzaia. »

Ad ogni modo, convien rendere a Giannettino questa giustizia: che in poco più di quattro mesi era

migliorato molto da quello di una volta. In certi momenti pareva un altro ragazzo.

Quando si trovava in compagnia con persone da più di lui, stava composto e per bene.

Tutte le volte che entrava in casa d'altri, non si scordava mai di levarsi il cappello. Non si ficcava più le dita negli stivaletti.

Aveva il vestito quasi sempre lindo, e le mani quasi sempre pulite.

Ma in quanto a molti altri viziarelli, vi ricascava.... e spesso.... come, per esempio, quello di grattarsi e quello di mangiarsi le unghie, e quell'altro di rispondere qualche volta sgarbatamente e con cattiva maniera.

Il Dottore lo sgridava, e Giannettino prometteva che non l'avrebbe fatto più, ma poi s'era daccapo alle solite storie. Allora il dottore immaginò un ripiego. Sapendo che il ragazzo si struggeva da tanto tempo di avere una compagnia di marionette per farle recitare, gli disse un bel giorno:

— Ho comprato una scatola di marionette di quelle bellissime, fabbricate a Norimberga. Le vuoi?

— Si figuri! — rispose Giannettino — e stava per fare un salto dalla contentezza.

— E io te le do, ma ad un patto.

— Accetto tutti i patti.

— Il patto è questo: le marionette sono ventiquattro: ma tu, ogni volta che ricascherai in qualcuno dei tuoi difetti, dovrai rendermene indietro una.

— Sta bene.

— Bada! — disse il Dottore, distendendo l'indice della mano destra. — Bada, perchè c'è il caso che fra pochi giorni non ti resti più un solo attore della compagnia.

— Vedremo chi la indovina. —

Il dottor Boccadoro, puntuale, mandò il giorno dopo a Giannettino la grande scatola, con dentro le ventiquattro marionette.

Quelle marionette (io le ho vedute e lo posso dire) erano tanti capolavori.

Basti dire che muovevano le gambe, le braccia, la testa, il collo e qualcuna anche la lingua.

La signora Rosaura, ossia la prima attrice, in grazia di una macchinetta che aveva nel cervello, apriva e chiudeva i suoi grandi occhi di vetro turchino, tale e quale come fanno i gatti quando sono sdraiati al sole.

L'amoroso, ovvero il signor Florindo, a tirargli un certo filo che gli corrispondeva alla bocca dello stomaco, sospirava come un soffietto.

Il tiranno poi metteva paura soltanto a guardarlo!... Aveva un gran barbone color verde bottiglia; due baffi quasi gialli dalla gran bile che lo rodeva in corpo; e un paio di sopraccigli così grossi e così neri, che parevano due chifelli messi a rinvenire in una tazza di cioccolata. Per via di un ordigno armonico, attaccato in fondo al fil delle reni, tutte le volte che il tiranno si dondolava un poco sulla vita cominciava subito a fare: — bau! bau! bau!... — preciso come fanno i tiranni nelle tragedie. Figuratevi l'allegria di Giannettino! senza mettere tempo in mezzo andò subito a chiamare quattro suoi compagni di scuola che stavano accanto a lui.

Questi compagni erano quattro fratelli, cioè: Ernesto, Gigetto, Adolfo e Arturino, detto anche Minuzzolo.

Fissarono la commedia da doversi recitare per prima, si distribuirono tra di loro le parti; e la domenica dopo, in casa della signora Sofia, c'era, come suol dirsi, teatro.

La sala riboccava di gente, e gli applausi non finivano mai.

Chiamati dai grandi applausi, gli attori di legno venivano fuori, strisciavano una bella riverenza al pubblico, e se ne tornavano dentro le quinte, saltellando e camminando per traverso, come è costume di tutti i grandi artisti di legno.

Per altro, ed era facile a prevedersi, dopo un corso di appena quattro o cinque recite, la compagnia drammatica del capocomico Giannettino si trovava assottigliata di molto.

Diciannove marionette in poche settimane erano tornate a casa del dottor Boccadoro.

A Giannettino ne rimanevano cinque sole, cioè: il

Lelio, il Florindo, il padre nobile, la Rosaura e il tiranno. Bisognò allora mettere da parte le commedie (dove per il solito i personaggi son molti) e attaccarsi alla recita delle tragedie.

E fra tutte le tragedie antiche e moderne venne scelta, a pienissimi voti, la *Francesca da Rimini*, e già le prove di scena erano un pezzo avanti, quando accadde che Giannettino, rispondendo una mattina a sua madre, dicesse con voce risentita:

— Ti ho detto che oggi non ho tempo di andare a scuola; e quando ho detto che non ho tempo, mi pare inutile lo starmi a seccare!...

— Impertinente! — gridò il dottor Boccadoro — che per l'appunto si trovava lì. — È questo il modo di rispondere?... Eppoi, a chi! a tua madre!... Ricordati che con me, chi rompe paga; dunque va' subito di là, e portami una marionetta.

— Quale? — domandò Giannettino tutto dispiacente.

— Portami la Rosaura!

— La Rosaura! — gridò il ragazzo con un grido acutissimo di dolore e di disperazione. — Ma se lei mi leva la Rosaura, come vuole che faccia domenica sera a rappresentare la *Francesca da Rimini?*

— Io non vo' saper nulla nè di Francesche nè di Franceschi! i nostri patti sono questi; e portami subito la Rosaura! —

Il povero Giannettino si raccomandò, pianse, pregò, s'arrabbiò, pestò i piedi per terra; ma tutto fu inutile....

Dovè andare nella stanza del teatrino a prendere la Rosaura, e dal modo col quale la consegnò in mano al Dottore, si capì benissimo che gli avrebbe consegnato più volentieri un morso sul naso.

Quando i quattro compagni di Giannettino vennero a risapere la gran disgrazia toccata alla prima attrice, si lasciarono scappar di bocca un « Ohhh! » così lungo e così straziante, che avrebbe intenerito un macigno.

— Qui non c'è tempo da perdere; — disse Giannettino — ormai per domani sera è stata promessa la Francesca, e la Francesca deve andare in scena!...

— Ma senza la Rosaura, chi farà la parte della Francesca? — domandarono in coro i quattro fratelli.

— La farò fare al tiranno! — replicò il piccolo capo comico. —

A questa risposta temeraria e inaspettata i quattro fratelli cacciarono fuori un altro «ohhh!...» molto più lungo e più straziante del primo.

Giannettino, senza perdersi in ciarle inutili, uscì correndo dalla stanza. Quando ritornò, brandiva con la destra un coltello da cucina e con la sinistra teneva per i piedi e a capo all'ingiù il povero tiranno, sbatacchiandolo di qua e di là, come se fosse un pollastro bell'e pelato.

— E allora? — domandarono i compagni, che in tutto questo armeggìo non ci sapevano leggere una parola.

— Lasciate fare a me, — rispose Giannettino; e ficcatosi il tiranno fra le ginocchia, cominciò col coltello a scorticarlo e a raschiargli senz'ombra di pietà, il barbone, i baffi e le due grandi sopracciglia. Quando l'ebbe raschiato ben bene e tirato a pulimento come un mobile di noce, lo vestì da capo a piedi cogli abiti di Francesca; e quasi non fosse nulla avvenuto, annunziò per la sera dopo, la recita della tragedia. Quella sera la sala del teatrino, secondo il solito, sudava dalla gran gente: e, fra mezzo alla folla, lo spettatore che dava più nell'occhio era il gigantesco capitan Ferrante, lo zio materno di Giannettino, quello medesimo che tempo addietro aveva fatto al nipote il regalo di due pappagalli.

Immaginatevi un bell'uomo sulla cinquantina, alto come un cipresso, con due spalle larghe quanto un pianerottolo di scale e uno stomaco che pareva un armadio aperto.

Quando il capitano rideva (e rideva spesso), le sue risate facevano un tal fracasso assordante, che somigliavano a quelle saette che si sentono sul palcosce-

nico nei balli e nelle opere in musica allo scoppio del temporale. La rappresentazione della tragedia nei primi due atti, andò abbastanza bene....

Ma sul più bello, e quando per l'appunto le mamme, le ragazze e le fanciulline cominciavano a tirar fuori i fazzoletti e a piangere e a soffiarsi il naso sui casi della bella riminese, il diavolo come suol dirsi, ci volle mettere la coda, e accadde uno di quegli scandali che non si possono scordare più per tutta la vita.

Ecco come andò.

Giannettino, che era stato sempre uno sventato e uno sbadataccio di prima riga, e che in tutte le cose che faceva non aveva mai il capo lì, s'era dimenticato di staccare la macchinetta cucita in fondo al fil delle reni del tiranno, trasformato in donna per un caso urgentissimo: onde quella sciagurata Francesca nel gran bollore dell'azione, ripiegandosi forse un po' troppo sulla vita, cominciò a fare: — Bau! bau! bau! — Immaginatevi allora gli urli, il chiasso e il diavolerio di tutto l'uditorio. Bisognò per forza calare il sipario a mezzo lo spettacolo; e appena calato si sentì framezzo a quel patassìo una risata che fece tremare tutti i vetri delle finestre.

Quella risata era del capitan Ferrante.

C. Collodi.

Quel che si vede, e quel che non si vede.

Talora v'accadrà di avere il vestito frittelloso e scucito e forse anche qualche strappo, e direte fra voi: — Che cosa importa! La gente ha ben altro da occuparsi, che non del mio vestito! — Uscite di casa, ve

n'andate dritti per la vostra strada, e potrà benissimo accadere che nessuno si avveda nè di frittelle, nè di strappi.

Però un'altra volta, se avrete indosso, per caso, qualche cosa di nuovo e di bello, un oggetto di moda, per esempio un vestito diverso dal solito, una nuova spilla, una catena, un gingillo d'oro, o che so io; subito pensate che ogni occhio si debba fermare su di voi, per ammirare ed encomiare le vostre eleganze.

Nel primo caso presumete che nessuno v'abbia a vedere; nel secondo che tutti vi debbano osservare.

Questo e quello sono un inganno.

Similmente accade delle virtù e dei vizi. Allorquando commettiamo il male, noi cerchiamo di persuadere noi stessi che tutto all'intorno è un gran buio, dove non saprebbe penetrare nessuno sguardo; se invece facciamo il bene, se adempiamo il nostro dovere, vorremmo che splendessero cento soli intorno a noi, e che ogni sasso avesse occhi per ammirare e bocca per magnificare i nostri meriti. Ma la gente, sul nostro passaggio, il più delle volte è disattenta, indifferente al male, non curante del bene. V'è un occhio tuttavia che osserva tutto, e al quale nulla è nascosto: è l'occhio di Dio.

Più che il giudizio del mondo, domandiamo dunque ed ascoltiamo quello di Dio, che è al disopra di noi: così non ci accadrà nè di dover mentire a noi medesimi pel timore di essere veduti, nè di accorarci o di sdegnarci, perchè la gente non fa gran conto dei fatti nostri.

(Dal tedesco di AUERBACH).

Pregiudizi.

— Comprami un *porta-fortuna!* — diceva un giorno l'Isabella alla sua mamma.

— E in che cosa consistono questi *porta-fortuna?* — chiese la signora Rosati, sorridendo.

— In piccoli oggettini che sono contro la *jettatura,* come *un ragno, un soldo gobbo, un teschietto, una manina che fa le corna, un numero tredici....*

— E tu credi, — interruppe la madre — che tutti questi ninnoli abbiano influenza sulla nostra sorte?... Ma non sai che, se fosse così, tutti si armerebbero di codesti miracolosi oggetti? La buona fortuna è un effetto di circostanze speciali, e spesso anche del nostro volere. Purtroppo fra noi, e non solo fra quelli che sono poco istruiti, ma anche fra quelli che avrebbero il dovere di essere superiori a certe sciocchezze, si hanno mille pregiudizi. Si versa l'olio, si rovescia il sale, si rompe uno specchio? deve accadere una disgrazia!... Viaggiare di venerdì?... neppur per sogno! e neanche cominciare un lavoro, si capisce!... Come se codesto giorno differisse in qualche maniera dagli altri suoi fratelli della settimana!... Non parlo poi del barbaro, disumano pregiudizio della *jettatura!...* Quanti disgraziati si videro sfuggiti, fatti segno alla repulsione, perfino all'odio, perchè, a causa di una imperfezione fisica, o di una stolta calunnia, nata non si sa come, fu creduto che dessero il *malocchio,* che portassero disgrazia!... Non ho bisogno di dire a te, che sei buona e gentile, quanto vi sia di orribile in codesto sciocchissimo pregiudizio!

Altri però ve ne sono, meno nocivi forse, ma non meno assurdi: il terrore pel numero tredici, per esempio, e la fiducia nel tirare a sorte. A questo proposito voglio narrarti un fatto, raccontato dal generale Della Rocca nelle sue memorie. Nel 1824, mentre egli era all'Accademia di Torino, scoppiò un'epidemia, e fra diciotto compagni di camerata si volle tirare a sorte per sapere a chi toccasse morire pel primo. — Della Rocca — rispose l'*oracolo.*

— Proviamo ancora! — esclamò uno dei compagni. — Della Rocca — fu la seconda risposta. — Alla terza! — gridò un altro. — Della Rocca — seguitò la sorte impassibile.... Per quanto fossero spregiudicati, tutti quei giovani impallidirono, perchè è difficile difendersi interamente da certe impressioni.... Ebbene, il Generale narrava codesto episodio a ottantacinque anni, e tutti i suoi compagni d'allora lo avevano da un pezzo preceduto nel sepolcro! —

L'Isabella rise del caso curioso, ma non oserei giurare che fosse ben guarita da' suoi pregiudizi. Purtroppo questo è un seme che mette profonde radici nell'animo, alimentato spesso dall'ignoranza, dalla superstizione e dagli stolti discorsi di quelli che pretendono d'aver provato e sperimentato la verità di quanto asseriscono, e non hanno fatto altro che vedersi passare dinanzi agli occhi i vani fantasmi creati dai loro poveri cervelli!...

Spaccamontagne.

Il suo vero nome era Diego Visani, ma ormai tutti, in casa e a scuola, lo conoscevano con quel soprannome. Gli è che aveva l'abitudine di dirle così grosse!

Non già ch'egli fosse propriamente un bugiardo; anzi aveva l'anima schietta e buona, incapace d'ingannare a fin di male.... ma le *esagerazioni* non gli parevano *bugie,* e quando raccontava le sue prodezze immaginarie, si entusiasmava tanto, che quasi finiva per crederle vere egli stesso!... E che prodezze!... a starlo a sentire, c'era da credere di trovarsi davanti a un guerriero romano, a un cavaliere errante dell'Ariosto, o a un eroe del Tasso. Un giorno, in cui aveva fatto scappare un cagnolino che gli abbaiava dietro, diceva nientemeno d'aver lottato contro un cane idrofobo. Un altro giorno in cui, insieme con una quantità di persone, era corso dietro a un povero orsacchiotto, scappato al saltimbanco che lo faceva ballare in piazza, narrò tutta una storia, in cui egli faceva una figura splendida, come inseguitore d'un ferocissimo orso, che era fuggito portando il terrore in un intero sobborgo della città.

Ormai alle sue storie credevano soltanto i ragazzi più piccoli; i cuginetti, gli amici e compagni di scuola ne ridevano: pure, siccome il suo coraggio non era mai stato messo alla prova, era riuscito a formarsi una certa riputazione d'ardimento.

A sentir lui, non aveva paura nè dei ladri, nè dei malviventi: avrebbe attraversato, di notte, un bosco senza il più piccolo timore!

Una sera, in cui varie famiglie di parenti erano riunite in casa Visani, ci fu chi volle mettere Spaccamontagne al cimento.

— Scommettiamo che tu non hai il coraggio di andar solo solo giù nella stanza degli armadi, dove la vecchia Menica dice che ci sono gli spiriti! — esclamò a un tratto uno dei ragazzi.

— Volete che provi? Figuratevi se ho paura! Attraverserei un esercito nemico, io!...

— Va' dunque — rispose l'altro.

— Sì, sì! — esclamarono tutti. Anche i babbi e le mamme presero interesse alla cosa, e fu stabilito che il ragazzo portasse, come prova d'essere arrivato alla mèta, un vecchio cofanetto ch'era posato su di un tavolino nella stanza degli armadi. —

Spaccamontagne prese una candela e s'avviò.

Passarono alcuni minuti; ad un tratto la porta della sala si spalancò, e il povero eroe si precipitò dentro, pallido come un morto, coi capelli ritti per lo spavento, gridando:

— Gli spiriti! ci sono gli spiriti! —

Tutti allora vollero andare nella famosa stanza; si avvicinarono al tavolino.... e il signor Visani, aprendone il cassetto, mostrò.... una nidiata di topi!

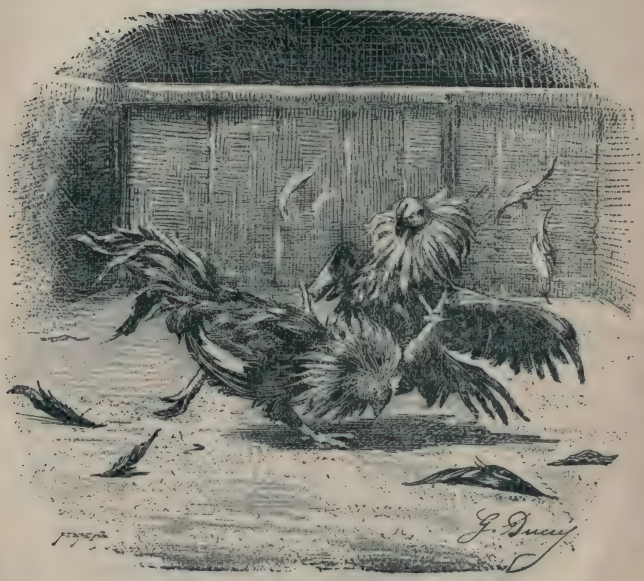
Certo, quando il ragazzo s'era avvicinato per prendere il cofano, la madre di quelle bestioline si era slanciata a proteggere la sua prole, e il tavolino, che mal si reggeva su tre gambe tarlate, si era scosso come se ballasse.

Tutti risero allegramente della scoperta; ma che lezione fu quella per il povero Spaccamontagne!

Il gallo fanfarone.

Un gallo senza meriti,
Vigliacco e privo d'ogni abilità,
Nel regno gallinaceo
Era stimato una celebrità.

La cosa non può farci meraviglia,
Chè questo non avviene solamente
In mezzo alla famiglia
Dei polli e delle chiocce, ma sovente
Accade ancora tra ben altra gente.



Un giorno il gonfianuvole,
Come tutti gli sciocchi petulante,
A un galletto di merito
Disse qualche parola un po' insultante.
Di subito il galletto,
Ferito nell'onore,
Arse di rabbia nell'irato petto;
E sfidato a duello l'offensore
Da prima lungamente lo guatò,

Bieco il collo inarcando,
Indi, arrotato il becco,
Che gli facea da brando,
Furibondo su lui si rovesciò.
Il nostro spaccamonti
Fu spennacchiato e vinto in un baleno,
E se non eran pronti
Alcuni a liberarlo,
Rimaneva lì morto sul terreno.
Quando il pollastro se ne fu partito,
Disse in tono solenne
Il gallo, ravviandosi le penne:
— Oh, che ragazzo ardito!
Gli ho avuto un po' riguardo
Per la tenera età, ma son contento
Di lui che accenna a diventar gagliardo! —
Un gallo ormai decrepito
Per far del vinto la caricatura,
In tutto il vicinato
Propagò quella comica avventura.
Offesosi di ciò
Il gallo l'attaccò,
Sperando nella gloria
Di facile vittoria.
Ma il forte veterano
Da vero prode l'urto ne sostenne;
Rapido come il lampo
A ciocche a ciocche gli strappò le penne
Dalle gambe alla testa,
E in pochi colpi gli staccò la cresta.
Il nostro Rodomonte
Sotto quella tempesta
D'umiliazioni e d'onte,

Non pianse nè s' afflisse,
Ma gravemente disse:
— Questo prode vegliardo
Lo trovo ancor gagliardo!
Certo, se ancora mi può stare a fronte
E quasi mi fa mordere la terra,
Esser dovette un fulmine di guerra! —
Così l' ambizïoso,
In mezzo alle più dure umiliazioni,
Ritrovar sempre sa
In fondo della propria vanità
Motivi a cento a cento
E infinite ragioni
D' esser di sè contento.

FLORIAN (*trad. di* A. Vècoli).

I compagni dello zio Girolamo.

Lo zio Girolamo viveva solo: ebbe un giorno una leggiadra moglie, due bambini vezzosi, che gli sono stati rapiti alla morte, ed egli è rimasto solo nella sua casetta di campagna, servito da una fidata vecchia che parla poco e sta sempre in cucina col gatto o sull'aia con le galline.... Eppure lo zio Girolamo, senza annoiarsi punto, passa lunghe ore nel suo studio, dove ha, dice lui, una buona e numerosa compagnia.... Vogliano commettere l' indiscrezione, passando davanti a quella finestra che è al pianterreno, di dare un' occhiatina furtiva per vedere con chi è lo zio Girolamo.... Toh! lo zio Girolamo è solo! Quali sono dunque i suoi amici, i suoi compagni delle lunghe ore che passa là dentro? Eccoli là, allineati negli scaffali che coprono tutta una parete: gli amici dello zio Girolamo sono i

suoi libri. Sempre li ha amati; figuratevi che conserva ancora i libri di quando andava a scuola, cominciando da quello di prima elementare! Qualche volta dà un'occhiata anche a loro, poveri amici della sua infanzia, della sua giovinezza; e sfogliandone le pagine coi margini quasi consumati, gli sembra di rivivere nei tempi lontani, fra tante persone care che sono morte e che lo aspettano in cielo. Se tanti bimbi che perdono, sciupano, stracciano i loro libri di scuola, potessero vedere con che amorosa cura ha tenuto i libri lo zio Girolamo!

Nelle ore che passa nel suo studio leggendo, davvero egli non è più solo: i libri di viaggio lo portano in lontane regioni, in compagnia di avventurosi esploratori e di popoli strani; i libri di storia lo fanno vivere con uomini gloriosi e con genti ormai passate per sempre dalla terra; i libri dei grandi poeti e prosatori gli mettono sott'occhio tanti personaggi da loro mirabilmente creati.... e finalmente certi buoni e santi libri di meditazione o di preghiera gl'innalzano lo spirito, gli consolano il cuore, lo avvicinano per qualche momento a Dio....

Non ha dunque ragione, lo zio Girolamo, di dire che, quando è chiuso nel suo studio, non è più solo?

Nella sventura e nella solitudine, i buoni libri ci son di conforto.

Una gita alle caverne del Farneto.

Una bella domenica di novembre il signor Rosati condusse i suoi figliuoli a visitare una famiglia amica, che abita tutto l'anno in una villa posta a San Lazzaro, paesello distante alcuni chilometri da Bologna.

Quando il padre e i ragazzi scesero dal tranvai a vapore, videro che gli amici, insieme ad altre persone, venivano loro incontro, tutti pronti per una passeggiata.

— Venite con noi, venite con noi!... — dissero — vogliamo fare una bellissima gita! Andiamo a visitare *le caverne del Farneto.* —

Un momento dopo la comitiva si avviava, con gran gioia di Alberto, d'Isabella e di Giorgio, che non avevano mai vedute le famose grotte, e che erano doppiamente felici di poterle visitare in lieta compagnia.

Che profonda impressione fece a tutti l'inoltrarsi in quei cupi antri, in cui, a poco a poco, la luce moriva! Nelle più profonde caverne le tenebre erano così fitte, che senza la lanterna portata dal custode e certe candele che i visitatori stessi avevano accese, non sarebbe stato possibile di camminare. I pipistrelli, già immersi nel letargo invernale, pendevano a grappoli dalle vòlte, e disturbati dai lumi, dalle voci, e da qualche sassolino lanciato apposta dai ragazzi più vivaci, svolazzavano qua e là, provocando le grida delle signorine, che temevano di sentirseli cadere sul capo; tutto assumeva un aspetto fantastico là dentro, e le ombre delle persone, stendendosi ed allungandosi sulle pareti alla luce vacillante delle candele, sembravano strani fantasmi.

La grotta centrale, dalla vòlta altissima, sostenuta da giganteschi piloni, eccitò l'ammirazione di tutti; ma, per quanto il bizzarro spettacolo piacesse, il ritorno alla luce del sole fu risalutato con gioia, e i polmoni respirarono avidamente l'aria pura e fresca della collina, che sembrò deliziosa, dopo quella un po' pesante delle cupe grotte.

— Ma come facevano a vivere, là in fondo, gli uomini primitivi? — domandò una delle giovanette.

— Non vivevano laggiù — rispose un professore ch'era della comitiva — bensì in questi antri aperti, che possono considerarsi come le imboccature, quasi direi le *anticamere* delle vere caverne: qui si trovano perfino gli avanzi dei loro pasti, e i rozzi utensili dell'*età della pietra.*

— Età della pietra? — domandò l'Isabella incuriosita.

— È il nome che si dà all'epoca in cui l'uomo, quasi selvaggio, cominciava a fabbricarsi qualche oggetto, lavorando pietra con pietra; epoca in cui non si conoscevano i metalli, non si sapeva neppur accendere il fuoco! L'uomo, forte, robusto, provato a tutte le intemperie, coperto appena della pelle degli animali da lui uccisi, viveva allora in queste caverne, e tutti i benefizi della civiltà gli erano ignoti. Pensate alla strana vita di quelle genti primitive, in lotta continua con le forze della natura e con le belve! Pure, a poco a poco, i costumi s'ingentilivano: l'amore di famiglia dirozzava i cuori: i figli si stringevano intorno al padre e non si staccavano da lui neppure quando prendevano moglie, dando origine a quelle vaste parentele o *tribù,* che avevano a capo il vecchio padre, il *patriarca,* come allora si diceva, la cui autorità era riconosciuta da tutti. Tali tribù guidavano le greggie e gli armenti di pascolo in pascolo, e si chiamavano perciò nomadi, cioè *erranti.* Più tardi impararono a coltivare la terra, a seminare i grani; si affezionarono al suolo e vi si fermarono, formando le tribù *stabili,* sempre avendo a capo i patriarchi. La storia Sacra ci serba i nomi di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, i

quali vedevano i figli dei figli per parecchie generazioni....

— Per questo, dunque, una numerosa famiglia si chiama anche oggi *patriarcale?* — interruppe uno dei ragazzi.

— Per questo, appunto: ma l'esser numerosa non basta: la *famiglia patriarcale* dovrebbe avere i costumi semplici, miti, religiosi: in essa dovrebbero regnare la concordia e la pace; figli e figlie, nuore e generi, dovrebbero riconoscere come sovrana l'autorità dei vecchi.... Ma oggi ce ne sono poche, di codeste famiglie benedette! —

Le signore, che stavano guardando il paesaggio, si avvicinarono al gruppo formato dai ragazzi e dal professore, e dissero che bisognava tornare a San Lazzaro per la colazione; così la comitiva prese la via del ritorno, lieta della bella e interessantissima gita.

Società umana.

L'immaginate voi, fanciulle mie, un uomo condannato a vivere solo, affatto solo, in un'isola deserta? Dico un uomo, perchè un bambino, incapace di bastare a se stesso, presto morirebbe; ma anche un adulto, fosse pure robusto, fosse pur circondato da una fertile e provvida natura, credete voi che potrebbe vivere in perfetta solitudine?... — Costretto a provvedere da sè a tutto quello che è necessario alla vita, egli trascorrerebbe i giorni in una lotta faticosa e continua. — Oh, come sarebbe triste la sua esistenza, priva di una persona a cui confidare i propri pensieri! Egli arriverebbe al punto di non saper più parlare.

L'uomo non può vivere solo, giacchè egli è per sua natura *socievole:* fino dagli antichissimi tempi, quando conduceva vita errante e quasi selvaggia, aveva la sua piccola società, la famiglia, e concentrava in essa il suo amore; più tardi lo estese alla sua tribù, e quando, diventato agricoltore, pose sede stabile in un paese, cominciò a sentire il dolce affetto di *patria.* Col crescere della civiltà, codesto nobile sentimento si estese all'intera *società umana;* anche il negro dell'Africa, il Cinese e l'Indiano dell'Asia, il Pellerossa dell'America, sono nostri fratelli, perchè figli tutti di Dio!

Sì, noi dobbiamo amare tutto l'uman genere con un intimo sentimento di sincera fratellanza; ma è naturale che un affetto più vivo ci leghi ai nostri connazionali, cioè a quelli che parlano la nostra stessa lingua, ed hanno comuni con noi le memorie storiche, le vicende del presente, le speranze dell'avvenire. La nostra patria, voi lo sapete, è l'Italia, terra benedetta per la fertilità del suolo, per la dolcezza del clima; terra sacra per la civiltà che la rese grande e padrona, ai tempi dell'antica Roma, di quasi tutto il mondo allora conosciuto.

Non crediate però, che Roma fosse la prima a diventare tanto civile: quando la nostra bella Italia era ancora quasi deserta, o abitata da genti di cui poco o nulla sappiamo, altri popoli fiorivano nelle regioni di Oriente. Voi, fanciulli, non potete conoscere le loro vicende, almeno quanto intorno a loro si può rilevare dai monumenti e dalle rovine; ma anche a voi è noto il nome degli *Ebrei,* di cui imparate i fatti principali

nella Storia Sacra; avete forse sentito ricordare le grandi città di *Ninive* e *Babilonia* nell'Asia, città splendide e ricche, e di cui oggi nulla rimane; saprete forse che in *Egitto* si vedono ancora le superbe *Piramidi,* erette a monumento dei *Faraoni,* cioè dei re di quel paese.

Più tardi la civiltà fiorì nella *Grecia,* dove le belle arti, cioè la *pittura,* la *scultura* e l'*architettura,* si levarono ad una perfezione che non fu mai più superata.

Ma il vanto maggiore, quello cioè d'incivilire tanti altri popoli e di governarli per secoli, toccò a *Roma,* a quella Roma di cui anche voi, fanciulli, potete ammirare la grandezza, poichè appunto ne studiate la storia.

Il prossimo.

(Dal Vangelo di San Luca).

— Chi è il mio prossimo? — domandò un dottore della legge di Mosè.

E Gesù rispose: — Fu un uomo che da Gerusalemme scendeva a Gerico, e cadde in mano dei masnadieri che lo spogliarono e lo percossero, poi se ne andarono, lasciandolo che era mezzo morto.

E per caso un sacerdote veniva giù per quella strada; e lo vide e passò oltre.

E così anche un levita, imbattutosi a quel luogo, venne e vide e passò oltre.

Ora, un di Samaria, che faceva viaggio, venne a lui, e vedutolo, gli si mosse il cuore; e si appressò e gli fasciò le ferite, versandovi sopra olio e vino, e fattolo salire sul proprio giumento, lo condusse all'albergo e ne ebbe cura.

E il domani uscì, e cavati due denari, li diede all'albergatore e gli disse: « Abbi cura di lui; e ciò che spenderai di più, io te lo renderò al mio ritorno ».

— Chi dunque di questi tre ti pare sia stato prossimo di colui che s'imbattè nei masnadieri?

E questi rispose: — Chi con lui usò pietà.

E Gesù gli disse: — Va', e fa' anche tu così. —

Amor del prossimo.

L'Angelo mio custode io l'ho veduto,
Scordar no 'l potrò mai:
Il primo lustro appena avea compiuto,
Allorchè lo sognai.
Quanto era bello!... In atto di preghiera
Piegava i suoi ginocchi:
Come la prima stella della sera
Gli risplendeano gli occhi.
Poi sopra il core mi posò la mano,
M' impresse un bacio in viso,
E nell' orecchio mio, soave e piano,
Parlò del Paradiso.
— Fuggiamo, io dissi allora, Angelo santo,
Questa bassa contrada.
Se dunque il Paradiso è bello tanto,
Insegnami la strada.
— Sta scritto nella legge del Signore,
Rispose l'Angel mio,
Che al Paradiso ti conduce amore
De' tuoi fratelli e Dio. —

PAOLO PARZANESE.

Bambini d'altri paesi.

Chi ha visitato l'Esposizione del 1898 a Torino, ha certo serbato un ricordo incancellabile della Mostra *d'arte sacra,* non tanto per le cose preziose che vi si trovavano, quanto per i *padiglioni delle Missioni,* dove i padri Francescani e le suore passavano la giornata coi bambini da loro educati; i quali davvero, venendo da ogni parte del mondo rappresentavano tutte le **razze umane.**

I bimbi di Terrasanta, gli Arabi e le fanciulle dell'alto Egitto, colla pelle quasi bianca, col profilo regolare, cogli occhi bellissimi, somigliavano molto al tipo europeo, appartenendo infatti anch'essi alla **razza caucasica;** invece le piccole *Galla* ci presentavano il perfetto tipo della **razza negra** o **etiopica:** labbra grosse, naso schiacciato, capelli crespi e lanosi: erano bruttine davvero; mentre, quantunque avessero la pelle quasi nera, erano piacenti le fanciulle dell'Abissinia e graziose davvero le Indiane, sciupate però da molti cerchietti d'argento intorno al padiglione dell'orecchio e nel setto del naso. La **razza gialla** era rappresentata da ragazzetti cinesi; i piccoli avevano l'aria furba e non erano bruttissimi; ma i più grandicelli ispiravano poca simpatia, con quella pelle giallastra, tirata sugli zigomi sporgenti, con quegli occhi obliqui e di strana espressione, e quei capelli neri e lisci, stretti in un lungo e sottile codino.

Bimbe cinesi non ce n'erano; ma in una vetrina si potevano vedere le scarpette che usano laggiù per le signore: che strumenti di tortura! Alla donna cinese elegante viene deformato il piede fino dalla na-

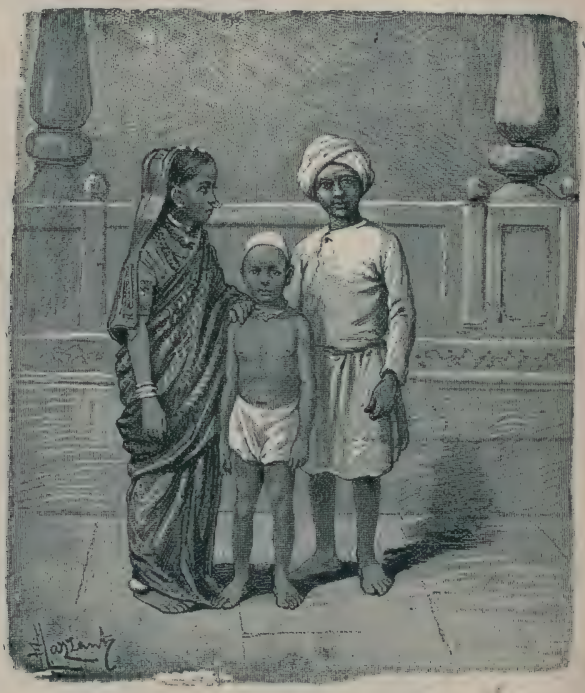
scita, mediante una calzatura fortissima: quelle povere estremità restano piccole come quelle di un bambino, mentre la parte più bassa della gamba si ingrossa, perdendo ogni mollezza: e se ciò sia bello, comodo ed elegante, lo lascio pensare a voi!

Bambini giapponesi.

Per fortuna a Torino non vedemmo questa barbarie altro che in una vetrina!

Erano venuti all'Esposizione anche alcuni rappresentanti della **razza americana** o *rosso-rame*, che erano partiti dalla loro Terra del Fuoco, al sud dell'America

Meridionale; ma i buoni frati li condussero via presto, perchè non si confaceva loro il clima italiano. Vidi però tre bellissimi tipi di codesta razza, che ora va scomparendo dalla terra; erano tre indigeni del *Mato-Grosso,* cioè della Grande Foresta, regione che è nel



Bambini indiani dell' Indostan.

centro dell'America Meridionale: alti, robusti, senza indizio di baffi e di barba, coi capelli lisci e spioventi, gli occhi infossati, la bocca larga e il naso aquilino. Credo fossero importanti signori nel loro paese; convertiti di recente al Cristianesimo, erano venuti in

talia per salutare i frati loro amici e per vedere Torino; vestivano in modo strano, ma riccamente; pareva sentissero sempre freddo, tanto si tenevano imbacuccati nel loro *poncho,* specie di mantello quadrato, che ha in mezzo un'apertura per passarci la testa.

Non vidi alcuna rappresentanza della **razza malese,** e non credo ce ne fosse: questa razza, colla pelle olivastra e coi capelli neri e ricciuti, con la bocca grande, la fronte bassa, vive soltanto in qualche parte dell'Asia e in molte isole del continente Australiano.

Quante belle ore ho passato fra i missionari, le suore ed i loro piccoli protetti! Orfanelli quasi tutti, molti abbandonati lungo le strade, altri comprati sui mercati degli schiavi, quei bimbi si sono affezionati con tutta l'anima agli angeli tutelari, che, strappandoli alle tenebre della ignoranza, aprono il loro cuore alla religione, alla pietà, all'amore reciproco; illuminano la loro mente con l'istruzione, ingentiliscono i loro costumi con l'insegnamento e con l'esempio.

Come faceva piacere sentir parlare in italiano quei ragazzetti di tanti paesi diversi, lontani, semibarbari, se non barbari addirittura! E come pronunziavano bene! Alcuni avrebbero potuto insegnare l'accento a molti bimbi nati e cresciuti sotto il bel cielo d'Italia.

Ammirai un saggio di recitazione dato da tutte le bambine, e una danza indigena delle piccole indiane, accompagnata da una nenia che mi ricordava molto certi nostri canti villerecci: perfino la più piccola bimba di tutte le Missioni ebbe una parte nello spettacolo; la Cristina, un'abissinetta di tre anni, che pareva una bella bambola di cioccolata.

Ma più di tutto mi commosse il discorso del venerando missionario Padre Michele da Carbonara, che

alto, diritto, solenne, con gli occhi luminosi e la barba d'argento, attirava tutti gli sguardi; mentre parlava, ognuno pendeva dal suo labbro. Diceva dell'opera oscura, quasi ignorata, eppure tanto benefica compita da missionari e da suore, che tengono vivo il lume della fede e insegnano la lingua d'Italia in tante terre lontane: diceva di tutto quello che si fa, ma anche di tutto quel che si potrebbe fare di più per render sicura e facile l'opera loro; diceva dei nostri prodi caduti là sulle sabbie infocate dell'Africa, o morti fra le sue braccia, col nome di Dio e della Patria sul labbro.

Diceva una parola calda d'incoraggiamento a quelle eroiche suore, a quei missionari, pronti a partire per incontrare forse il martirio e la morte fra supplizi orrendi, sempre sorridenti, contenti di fecondare col loro sangue i paesi dove ancora la civiltà e la fede non hanno dato i loro frutti.

Egli parlava, ed io, guardando quelle giovinette e quei fanciulli di tante razze diverse, intenti tutti ad ascoltarlo, pensavo che davvero ogni differenza sparisce tra noi e ci sentiamo tutti fratelli, quando siamo stretti dai santi vincoli della religione e dell'amore.

La partenza dei Missionari.

Ero alla stazione, ed osservavo con curiosità e interesse il viavai della gente sotto la tettoia, quando il mio sguardo si fermò sopra un gruppo di persone; erano signore e donne del popolo, prelati e semplici preti di campagna, che circondavano tre missionari pronti a partire per la Cina, dove, poche settimane avanti, intere Missioni erano state perseguitate e trucidate. Il volto di quei giovani era grave, ma non tri-

ste; la voce con cui salutavano, forse per l'ultima volta, parenti ed amici, era commossa, ma non tremante. Una luce brillava nel loro sguardo; l'espressione era dolce, ma ferma.

Ed io pensai ai tanti missionari sparsi per il mondo, intenti a portare un raggio di fede e di civiltà nelle più barbare contrade; li immaginai nell'Africa equatoriale, presso tribù di selvaggi, che fanno ancora orribili pasti di carne umana; li ricercai con la mente nelle isole perdute in mezzo agli oceani, in regioni

dove non giunge loro, per anni, il saluto e l'incoraggiamento del mondo civile.

Ricordai di aver letto più volte la notizia del martirio di alcuni di loro, martirio a cui li aveva sottoposti la ferocia dei popoli presso i quali avevano eletto volontariamente dimora.

Come dev'essere alto e forte il sentimento che guida quei coraggiosi! Questo sentimento è la *carità*, fraterna, spontanea, universale, che essi esercitano per amore di Dio, sacrificando se stessi.

Non a tutti è dato di fare altrettanto; non tutti ne hanno il modo e la forza; ma tutti possono onorare e servire Iddio amando il prossimo, beneficando gl'infelici, compiendo il proprio dovere, sopportando coraggiosamente i dolori e i mali che si uniscono a qualunque condizione della vita.

E tutti possono onorare Dio nelle sue opere: basta volgere in giro lo sguardo per ammirare le bellezze del creato e per dar lode al suo Artefice! Ma quanti vivono, quasi direi, senza accorgersi delle infinite meraviglie da cui sono circondati!

Carità fra poverelli.

La stanza era grande, squallida, semi-buia, giacchè la fioca luce di una fredda e nebbiosa giornata penetrava a stento dalla piccola finestra, che, invece di vetri, aveva dei fogli di carta unta. Sopra un pagliericcio, coperto appena da una misera coltre, una donna scarna, col volto acceso dalla febbre e gli occhi luccicanti, guardava ansiosamente verso la porta tarlata, quasi s'aspettasse di veder entrare qualcuno che le faceva paura. Infatti, gl'infermieri dell'ospedale dove-

vano venire da un momento all'altro a portarla là, in una lunga corsìa, fra tante altre disgraziate, a patire lontano dai suoi, e forse a morire, senza poterli rivedere.

Ma non pensava a sè la malata; anzi sapeva di trovare all'ospedale comodità, assistenza, ristoro; cose tutte che le mancavano nella sua povera casa; pensava ai figliuoli, ai suoi cinque bambini, di cui era l'unico sostegno, da che le era morto il marito.

Ida la maggiore, che aveva dodici anni, andava a imparare il mestiere di sarta; ma anche lasciando per qualche tempo la scuola, come avrebbe potuto bastare da sè a tutto, come avrebbe procurato il pane alla povera nidiata?...

Già da tanti giorni, da che la febbre inchiodava la mamma al letto, campavano della carità dei vicini; come avrebbero fatto, ora che ella doveva lasciarsi portar via, i bimbi che rimanevano soli?...

— Coraggio, Giovanna! — le sussurrò Tommasina, una vecchietta asciutta e rugosa, tutta chiusa in un modesto, ma caldo e pulito abito di flanella — coraggio! Gl'infermieri stanno per arrivare.... li sento giù per le scale.

— Oh, Tommasina, i miei bimbi, i miei bimbi! — singhiozzò la malata.

— I bimbi? Ma non ci pensate nemmeno, Giovanna! non ci siamo noi per loro? Voi badate a guarire; quanto alle vostre creature, staranno al sicuro in casa mia; siamo poveri, lo sapete; ma, grazie a Dio, mio marito e mio figlio sono sani e lavorano, e il pane e il fuoco non ci mancano mai.... I bimbi non verranno a star da signori, ma via, spero che non li troverete troppo male tornando a casa!

— Grazie, grazie! — esclamò la povera donna, e si lasciò portare all'ospedale rassegnata, se non contenta.

Un mese dopo, quando la Giovanna tornò a casa, trovò la sua povera stanza pulita e messa in ordine; un raggio di sole, entrando dalla finestra aperta, metteva proprio allegria; anche i bimbi, coi vestitini bene accomodati, i capelli tenuti con cura, avevano un bell'aspetto di salute, ravvivato dalla gioia di veder tornare la mamma. Solo l'Ida, che era una giovinetta di giudizio, avrebbe potuto dire quanti sacrifizi aveva fatti per loro la vecchia Tommasina; ma questa, allorchè madre e figlia aprirono bocca per ringraziarla e benedirla, scappò di là correndo, come se l'avessero offesa, e borbottava: — Ma che!... ma che!... Non si sa che siamo al mondo per aiutarci l'un l'altro? —

Si fa quel che si pole.[1]

Mi chiamarono al tocco: io mi destai
E, in fretta e in furia, mi messi un vestito....
Come tremavo! A un tratto: — O dove vai? —
Mi domandò tra 'l sonno 'l mi' marito.
« More! » dissi. — Ma chi? — « More Amaddio! »
Fece un salto dal letto, e: — Vengo anch'io! —
Quando ripenso a codesta nottata....
Guardi, signora, ho sempre gli occhi rossi.
Che strazio! Che famiglia desolata!
Io non sapevo più dove mi fossi.

(1) Voce famigliare toscana invece di *può*.

Lei svenuta, d'intorno i suoi bambini....
Cinque che urlavan « mamma! » poverini!...
Alle quattro spirò, povero vecchio!
Stette in sè fino all'ultimo momento:
E ogni tanto accennava qui all'orecchio
Come volesse dire: — Anch'io li sento! —;
Poi guardava in quell'uscio fisso fisso,
E piangeva e baciava il crocifisso.
Lei, da quel giorno, è sempre allo spedale,
E morirà di certo.... La vedesse!
Uno scheletro, un'ombra tal'e quale!...
Chè se un pensiero non la trattenesse,
Forse a quest'ora.... Oh, sì, lo creda pure,
Campa per quelle cinque creature.
Quegl'innocenti si son presi noi,
Gigi era tanto amico d'Amaddio,
Che se li tiene come fosser suoi
E.... non lo nego, fo altrettanto anch'io.
De' mezzi non se n'ha; ma.... cosa vuole,
Signora mia, si fa quel che si pole.

RENATO FUCINI.

Amicizia vera.

Carlo Albieri ed Egidio Romani, alunni di quarta classe, erano stati compagni di scuola fino dalla prima elementare. Diversi d'indole, di temperamento e di condizione, pure s'erano legati con una di quelle sincere amicizie che resistono alla lontananza ed al tempo: Carlo era l'unico figlio di un Consigliere della Prefettura; Egidio era il primogenito di un falegname che lavorava nella bottega di un valente ebanista, e s'affaticava giorno e notte per procurare il pane alla

sua numerosa famiglia. La differenza di abitudini non era stata l'ostacolo al reciproco affetto, poichè le loro anime erano ugualmente buone, gentili e innamorate dello studio. Carlo, d'intelligenza pronta, vivendo in mezzo a persone istruite ed educate, riusciva ad essere sempre il primo della classe; ma il suo amico non l'invidiava, anzi andava superbo de' suoi piccoli trionfi, e godeva di sentirlo lodare, come se quelle parole fossero rivolte a lui stesso. Egidio non riusciva ad ottenere risultati così soddisfacenti, benchè fosse molto intelligente, perchè la sua vita domestica non era favorevole agli studi. Non di rado doveva rimanere assente da scuola per andare ad aiutare il babbo in bottega: o tardava a fare i cómpiti per isbrigare qualche incombenza datagli dalla mamma. Quante volte il chiasso dei fratellini lo stordiva al punto da costringerlo a chiudere il libro senza avere imparato nulla!

Carlo, che comprendeva come fosse difficile studiare in quella misera e ristretta abitazione, invitava spesso l'amico, con un pretesto o con un altro, a recarsi a fare i cómpiti in casa sua. Com'era contento Egidio quando si trovava là, in quella bella stanza da pranzo ben riscaldata dall'ampio caminetto e illuminata dalle lampadine elettriche!... Che serenità e che pace!... Il babbo di Carlo leggeva il giornale o fumava accanto al fuoco: la mamma lavorava seduta alla stessa tavola dov'erano i due ragazzi, e di tanto in tanto rivolgeva loro una parola d'incoraggiamento. Tornato a casa, con l'animo pieno di gratitudine verso quei buoni signori, Egidio pensava che sarebbe stato ben felice se un giorno avesse potuto migliorare col suo guadagno le condizioni della sua famiglia, togliendola dagli stenti in cui viveva. Spesso, entrando nella

piccola cucina, rischiarata appena da un fumoso lume a petrolio, trovava la mamma intenta al lavoro, e disposta a passare là parecchie ore della notte: allora Egidio sedeva accanto a lei per tenerle un po' di compagnia, e cercava di rallegrarla dicendo: — Coraggio, mamma: presto io sarò grande e guadagnerò molto denaro: tu allora non dovrai più affaticarti tanto.... avrai una bella casina, dei bei vestiti, un buon fuoco nel caminetto.... — La mamma lo guardava sorridendo mestamente; e il buon ragazzo esclamava: — Non mi credi?... vedrai, vedrai! — Quanto affetto nelle sue parole! Certo la mamma non sperava un avvenire così bello; pure trovava conforto in quelle promesse, che le rivelavano la gentilezza d'animo nel suo Egidio, e l'amore che le portava!

Una dolorosa separazione.

Una sera, quando Egidio andò a fare i cómpiti in casa Albieri, trovò Carlo molto turbato: — Ho una brutta notizia da darti, — gli disse. L'altro lo guardò con aria meravigliata; e Carlo soggiunse: — Presto dovremo separarci: il babbo è stato chiamato al Ministero, e deve partire subito per Roma: per ora la mamma ed io restiamo qui; a luglio anderemo, come al solito, in campagna al Sasso, e il babbo verrà a passare almeno un mese con noi; ma poi, ripartendo, ci condurrà con sè a Roma. —

Egidio rimase così confuso e dolente a questa notizia, che non seppe, lì per lì, trovar parole per rispondere all'amico: quella sera, contro il solito, i due ragazzi non riuscirono a far bene le loro lezioni, perchè troppo turbati alla sola idea di doversi presto lasciare.

Il dispiacere di Carlo era mitigato dal pensiero di andar a vivere in Roma, nella città dove stavano i nonni, gli zii e i cuginetti, che conosceva appena, ma ai quali voleva molto bene; di più aveva visto il padre e la madre accogliere con tanta gioia quella notizia, che non poteva trovare la cosa così spiacente, come era invece per il povero Egidio. Questi non sapeva persuadersi di dover restar solo, senza l'amico che l'aveva sempre incoraggiato, protetto, aiutato in mille modi gentili ed affettuosi.... No, no; non era possibile!

Finiti i cómpiti, Egidio lasciò la casa dell'amico con una gran tristezza in cuore, e fece la strada di corsa; aveva tanto bisogno di trovarsi con la sua buona mamma e di sfogarsi con lei!

Anche la povera donna rimase male, sentendo che i signori Albieri si sarebbero stabiliti a Roma. Ricordava con vera gratitudine il bene ricevuto da loro, e pensava con isgomento che la partenza di Carlo privava Egidio di un grande appoggio e del solo conforto che avesse nella sua vita priva di gioie. Pure non mostrò il suo dispiacere, per non iscoraggiare il figliuolo; anzi lo consolò come meglio seppe; ed Egidio trovò nelle parole affettuose della madre un vero conforto.

Nei giorni e nelle settimane che seguirono, i due amici si diedero con maggiore ardore allo studio, dovendo Carlo prepararsi bene all'esame di maturità che ebbe esito felicissimo; egli, pensando che la partenza si avvicinava, desiderò avere per un po' di tempo Egidio con sè; e la signora Albieri l'invitò a passare le vacanze in campagna. Come volarono per i due

ragazzi il luglio e l'agosto! Che belle giornate passarono insieme! Fecero molte gite sui colli vicini, trovarono mille modi di divertirsi in un ampio castagneto unito alla villa. Ma non trascurarono del tutto lo studio; almeno un'ora al giorno attesero alla lettura di buoni libri, fra i quali preferivano i racconti di viaggi in terre lontane.

Giunto il doloroso giorno della partenza, i due ragazzi dovettero separarsi; solo li consolava la speranza di potersi rivedere nell'anno prossimo durante i mesi dell'estate.

Quando il povero Egidio, che aveva accompagnato l'amico alla stazione, vide allontanarsi il treno, provò

un senso di profonda tristezza e sentì che con quella separazione cominciava per lui un periodo nuovo di vita. Erano finiti i begli anni della scuola: ora doveva pensare ad imparare un mestiere, per guadagnarsi presto il pane ed essere di aiuto alla famiglia, che aveva fatto per lui tante privazioni. Solo quest'ultimo pensiero gli dava la forza di rinunziare all'idea, tanto vagheggiata, di proseguire gli studi.

Dinanzi a Carlo si apriva un avvenire tutto diverso: egli stava per entrare nel Ginnasio, poi avrebbe frequentato il Liceo e compiuto gli studi all'Università; e certo avrebbe fatto una splendida riuscita, perchè era molto intelligente e volonteroso. Occupato da nuovi studî, circondato da tante persone che gli volevano bene, distratto da tutte le meraviglie della città eterna, avrebbe ricordato il suo povero amico? Questo dubbio, che balenò alla mente di Egidio, gli fece provare una stretta al cuore; ma venne subito a rassicurarlo il ricordo delle promesse che Carlo gli aveva ripetute anche prima di partire; e rasserenato, se non contento, si avviò verso la sua povera casa.

Da Bologna a Roma.

Mio caro Egidio,

Roma, 18 settembre.

Appena giunto a Roma, mantengo la promessa che t'ho fatto lasciandoti, e ti scrivo. Non credere che io possa dirti qualcosa di questa grandiosa città; sono uscito una volta sola in questi due giorni: se tu vedessi che confusione, che disordine c'è in casa

nostra! Figurati che, volendo trovare l'occorrente per iscrivere, ho dovuto vuotare un baule!

Il nostro viaggio fu buono: ma mi parve molto lungo, benchè il treno fosse direttissimo.

Quando ti lasciai, avevo un nodo alla gola e trattenevo a stento le lagrime: per non farmi scorgere, rimasi sempre al finestrino, e mi distrasse un po' la contemplazione del bel paesaggio che mi passava dinanzi agli occhi. Com'è bella la linea Bologna-Firenze! Dalle ridenti colline bolognesi si passa gradatamente al maestoso Appennino, che si attraversa mediante lunghe gallerie. A molti riescono noiosissime: a me non sono sembrate tali; il fumo non mi dava disturbo e mi piaceva quel rapido passaggio dalla luce alle tenebre, dalle tenebre alla luce; quell'apparire quasi magico d'incantevoli panorami, che tosto si nascondevano alla vista.

Pensare che l'ingegno di pochi uomini e il lavoro di mille, hanno reso praticabile alle vaporiere ed ai treni questa difficilissima via!

Arrivammo a Firenze alle diciotto. Avrei voluto visitare quella città, di cui la mamma mi ha parlato sempre con tanto entusiasmo; ma non ci fu neppure il tempo di mettere i piedi sopra il suolo fiorentino, perchè rimanemmo fermi dieci minuti appena.

Dopo Firenze il treno non tocca altre città molto importanti: vidi però passarmi dinanzi moltissimi borghi e villaggi situati in amene posizioni, e quasi tutti raggruppati intorno a fumanti camini di fabbriche: il babbo mi disse che è tutta così la ridente ed operosa Toscana. Da Arezzo in poi non posso dirti nulla, perchè mi addormentai poco dopo, e dormii durante il passaggio di tutto il cosiddetto Agro

Romano; fui svegliato soltanto dal fischio della vaporiera, più acuto sotto la tettoia della stazione, e dal grido ripetuto di « Roma. »

Agro Romano.

Finalmente eravamo giunti! Erano ad attenderci lo zio e la zia, che ci condussero a casa loro, dove siamo rimasti fino a stamattina.

In un'altra lettera, che ti scriverò presto, ti parlerò delle bellezze di questa città: tu intanto mandami tue notizie, dimmi come sta la tua mamma e se comincerai presto a imparare il mestiere: col tuo ingegno e colla tua attività riuscirai certo a diventare un valente operaio, e allora non ti dispiacerà d'avere lasciato gli studi.

Anche andando per due vie diverse ci vorremo sempre lo stesso bene, non è vero? Quanto a me, te lo assicuro fin d'ora, abbracciandoti caramente.

Il tuo affezionatissimo amico

CARLO.

Egidio risponde a Carlo.

Amico carissimo,

Bologna, 24 settembre.

La tua lettera mi ha recato una gran gioia: con quanto desiderio l'aspettavo, e come avevo paura che tardasse! Grazie della tua sollecitudine; grazie di aver pensato, anche in mezzo a tante distrazioni, al tuo povero amico rimasto qui solo solo.

Come sento la tua mancanza e come rimpiango i bei giorni passati in campagna con te!... Non ti potrò mai dimenticare, e la mia gratitudine verso i tuoi genitori sarà eterna. La mia mamma va ripetendomi: — Come ti sei rimesso! Come stai bene! Quanto ti ha giovato l'aria della campagna! — e non finisce di benedire la mamma tua. Presto andrò a bottega col babbo, e spero di trovarmi bene.

Di nuovo ti ringrazio della tua cara lettera, che ho riletta mille volte: da quando l'ho ricevuta, mi pare che tu sia meno lontano. Mandamene presto un'altra, descrivendomi un po' codesta grande Roma; così avrò l'illusione di essere con te. Oh, se ci potessi essere davvero!

Ti bacia di cuore il tuo

affezionatissimo amico

EGIDIO.

Quanti servizi rende la posta!

— Babbo, — disse l'Isabella entrando nello studio del signor Rosati — mi dài tre soldi per far impostare la lettera che ho scritta alla Marina?

— Dammela; vi applicherò io stesso il *francobollo*, giacchè l'ho. Che letterone! Certamente passa il peso.

— Oh, babbo! ci sono solo tre foglietti....

— E ti par poco? Mettiamola sul *pesalettere;* guarda: l'indice segna sedici grammi, cioè un grammo di più di quello che è stabilito dalla legge, perchè la lettera possa andare con un francobollo da quindici centesimi.... Su questa bisogna proprio metterne due.

— Un altro francobollo da tre soldi per un grammo?

— Certamente; dai quindici ai trenta grammi ci vogliono due francobolli; poi tre, poi quattro, e così via....

— E per mandare una lettera all'estero quanto si spende?

— Venticinque centesimi per ogni quindici grammi, dovesse pure la lettera andare in capo al mondo: per una convenzione fatta fra tutti gli Stati, lo scambio delle lettere è reso quanto è possibile comodo e facile. Il servizio postale è ora fatto così bene, che a migliaia e a migliaia viaggiano le lettere, portando notizie attraverso i monti e i mari, e raramente ne va perduta una: è un vantaggio assai grande che noi godiamo con una spesa ben piccola.

— E a chi vanno i denari dei francobolli?

— Vanno allo Stato, il quale ha molte spese da sostenere per questo servizio: uffici postali con numerosi impiegati nelle città grandi; centinaia di piccoli uffici nei paeselli; un intero esercito di portalettere. E non ti parlo delle spese di trasporto, non solo delle lettere, ma anche dei **pacchi postali,** altra comodità di cui godiamo da alcuni anni: con la tenue spesa di sessanta centesimi, si mandano per tutta l'Italia involti, scatole e cestini, purchè non superino il peso di tre chilogrammi, e con una lira se arrivano a cinque chilo-

grammi. Anche i denari si mandano comodamente per la posta, mediante le **cartoline-vaglia.**

La posta rende anche un altro servizio ai cittadini: li esorta e li aiuta a risparmiare.

— E in che modo? — interruppe l'Isabella.

— Con l'istituzione delle così dette **casse postali di risparmio:** figurati che si può cominciare col deposito di una lira ed accrescerlo a poco alla volta, facendo piccole economie; tutto sta nel cominciare; quando il libretto c'è, vien la voglia di rinunziare a molte spese più o meno superflue, per *ingrossarlo* un poco.

— Oh! come ne farei volentieri uno, babbo!... Posso impiegare così le cinque lire del mio salvadenaro?

— Anzi, ne sono contentissimo. Vuoi venire con me adesso? Devo giusto andare alla posta a spedire una raccomandata: prendi con te la lettera della Marina, e fa' presto a vestirti, perchè ho fretta. —

Il signor Rosati non perdeva mai l'occasione di insegnare qualche cosa di utile a' suoi figliuoli; è questo un grande aiuto pei ragazzi, e son ben felici quelli a cui toccano simili genitori.

Fortezza d'animo.

A qualche chilometro dalla città di Firenze, si ergevano i camini di una fabbrica di maioliche, diretta dal signor Turri: annessa alla fabbrica era una graziosa villetta, dove egli abitava colla moglie e con due figliuoli, Linda di dieci anni e Gilberto di otto. La bimba era d'indole dolce e quieta; il ragazzo invece, benchè buono, era un vero folletto, e la sua mamma

stava continuamente in pena, per timore che gli accadesse qualche disgrazia.

Una mattina la signora Turri andò coi bimbi alla stazione per accompagnare il marito che partiva per un viaggio di alcuni giorni: tornati a casa, sedette a lavorare con la Linda, mentre quel demonietto di Gilberto si divertiva giocando alla palla nel giardino. Ad un tratto la palla, lanciata con troppa violenza, andò a cadere sul tetto di un porticato attiguo, e Gilberto, per riaverla, pensò di arrampicarsi su di un albero che cresceva accosto al muro di cinta. Lesto come uno scoiattolo salì fino alla biforcazione dei rami; ma disgraziatamente, mentre si protendeva per afferrare la palla, perdette l'equilibrio e precipitò a terra, dove rimase svenuto.

L'urlo che mandò cadendo fece accorrere il giardiniere; il quale, preso il povero bambino fra le braccia, lo portò alla madre, che era uscita di casa in preda a un'ansietà indescrivibile. Ella capì subito che il bimbo si era rotto una gamba; ma, forte d'animo com'era, seppe dominarsi; lo portò sul letto, allontanò con un pretesto la Linda, scrisse al medico di casa un biglietto perchè venisse immediatamente, e vi mandò il giardiniere in bicicletta. Tutto questo in un lampo, cogli occhi sempre fissi sul figliuolo, nella speranza di vederlo rinvenire. Mentre aspettava il medico, prestò al bimbo le prime cure che l'esperienza le suggeriva; gli stropicciò le tempie con aceto, gli fece annusare dell'ammoniaca, gli slacciò le vesti perchè respirasse meglio, ed ebbe presto la consolazione di vedergli riprendere i sensi. Il medico, che giunse poco dopo, la rassicurò alquanto; si trattava di una frattura semplice, guaribile in quaranta giorni.

— Devo procedere alla ingessatura; — disse poi — vada di là, signora, la prego....

— Il mio posto è qui, — ella rispose, risoluta.

— Ma il suo turbamento può far impressione al bambino — le susurrò il dottore accostandosele.

— Non dubiti, — disse la coraggiosa donna, pure a bassa voce — saprò esser calma e forte. —

Durante l'operazione ella rimase accanto al letto, guardando il figlio suo con un sorriso così incoraggiante, che egli si lasciò fare con fiducia tutto quello che il medico volle.

Quante persone *sentimentali,* di quelle che sfuggono da ogni spettacolo triste, sotto il pretesto di aver l'animo troppo delicato, troppo sensibile e di non poter sopportare la vista del dolore altrui, avrebbero giudicata fredda e indifferente la madre di Gilberto!

Ma non è indifferenza saper dominare sè stessi, non perdersi in vane querimonie, allorchè qualcuno ha bisogno del nostro aiuto: assistere chi soffre con apparente serenità è segno di animo forte. C'è differenza fra *sentimentalismo* e *sentimento vero!* Il primo è proprio degli egoisti; il secondo è dote delle anime caritatevoli e generose, che sanno soffrire per amore degli altri.

La signora Turri vegliò per molti giorni al capezzale del bambino, senza perdere mai un momento quella bella calma che incoraggiava non solo il paziente, ma anche gli altri di casa, specialmente il signor Turri, il quale era tornato in fretta e furia dal suo viaggio, angustiatissimo per l'inattesa notizia.

Gilberto guarì, senza che gli rimanesse traccia del male sofferto: ma non dimenticò mai l'imprudenza commessa, che aveva cagionato tante pene e tante ansietà ai suoi genitori.

Le disgrazie sono sempre pronte, e noi dobbiamo prepararci ad affrontarle con animo forte e sereno, anche per trovarci in grado di soccorrere i nostri simili con coraggio e con intelligenza.

In molti casi un pronto soccorso può salvare da mali gravi, e forse dalla morte.

Egidio teme che Carlo sia ammalato.

Carissimo Carlo,

Bologna, 20 ottobre.

Ho aspettato con vivo desiderio di giorno in giorno la lettera che mi avevi promessa, ma non è ancor giunta! Quanto tempo hai lasciato passare senza scrivermi!... Perchè questo lungo silenzio? Ora che hai la fortuna di vivere nella Capitale, sdegni forse di essere in relazione con quelli che abitano in una città più modesta? Io scherzo; ma ho il cuore afflitto, perchè temo che tu sia ammalato. So che mi vuoi bene, che sei felice quando puoi farmi cosa gradita; quindi sono sicuro che mi avresti già scritto, se tu non avessi avuto qualche grave impedimento.

Oh, se tu potessi togliermi di pena con una lettera! Dio lo voglia.

Il tuo affezionatissimo
EGIDIO.

Carlo lo toglie di pena.

Carissimo Egidio,

Roma, 22 ottobre.

Questa mia lettera verrà a metterti tranquillo sul conto mio, ed a provarti che, anche stando nella ca-

pitale, ti voglio molto bene, e godo se posso farti piacere. Avevi ragione di stare in pena per il mio lungo silenzio, e ne hai indovinato la causa: sono stato malato di una bronchite ostinata, che mi ha tenuto a letto parecchi giorni. Ora il medico mi ha permesso di alzarmi, perchè la febbre è cessata: ma chi sa quando potrò uscire! Sai che per quest'anno non andrò a scuola? Il medico dice che la malattia è vinta, ma che io rimarrò per molto tempo sensibilissimo ai cambiamenti della temperatura, e che per tutto l'inverno dovrò stare riguardato. Figurati come la mamma ha preso alla lettera questa prescrizione! Essa ha persuaso il babbo a farmi studiare in casa e avrò due insegnanti valentissimi: il professor Tommasi per l'italiano, il latino, la storia e la geografia: il professor Grandi per le matematiche e le scienze naturali. Non so dirti se questa decisione mi rattristi o mi faccia piacere....

Nella tua lettera non mi parli di te, ed io desidero di sapere tante cose! Sei già andato a bottega? Sei contento? Scrivimi presto, dandomi notizie tue e della tua famiglia, e sta' sicuro che avrà sempre cara la tua amicizia

il tuo
CARLO.

Egidio dà sue notizie a Carlo.

Amico carissimo,

Bologna, 25 ottobre.

La tua lettera mi ha tolto da una gran pena! il cuore me lo diceva che tu eri malato. E adesso sei proprio guarito del tutto?... Non vedo l'ora di ri-

cevere un'altra tua, che mi metta veramente tranquillo.

Tu avrai dunque due professori che si cureranno della tua istruzione; beato te! come t'invidio! tu sai con quanto piacere avrei continuato gli studi!... Purtroppo bisogna che dica addio a questo mio sogno, ma non intendo di rinunziarvi del tutto; avrò un maestro anch'io, sai.... un maestro giovane, ma bravo, e buono poi!... Non indovini? Il mio maestro sarai tu, proprio tu! Tu mi devi far parte di ciò che vedi, di ciò che senti, di ciò che t'insegnano: mi parlerai dei tuoi studi, delle tue gite; farai, insomma, in modo che io senta meno il dispiacere d'aver lasciato la scuola. Non credere però che mi rattristi la prospettiva di applicarmi ad un mestiere; anzi ne sono molto contento, pensando che così riuscirò presto ad aiutare la mia famiglia; l'idea che la mamma potrà riposarsi un poco mi dà forza e coraggio. Da qualche giorno vado col babbo a bottega; e il signor Franceschi, il padrone, m'incoraggia: anzi l'altro giorno, battendomi sulla spalla, mi disse: — Hai buona disposizione, Egidio; e riuscirai un valente ebanista! — Oh, che bene mi fecero quelle parole, e come lavoro con più voglia adesso!

Il babbo è felice d'avermi con sè a bottega; ed anche la mamma è contenta, vedendomi volonteroso ed allegro.

Scrivimi presto; dammi notizie tue e de' tuoi genitori, e di' alla tua mamma che non dimenticherò mai il bene che mi ha fatto.

Ti abbraccia di cuore il

tuo affezionatissimo amico

EGIDIO.

Tramonto e aurora.

Tramontava il sole d'un bellissimo giorno d'ottobre e i suoi raggi porporini entravano a rallegrare la stanza ove la buona Maria, a soli quindici anni, languiva da tre mesi per lenta consunzione.

— Mamma, — ella disse con voce fioca volgendo i grandi occhi azzurri alla donna amorosa che le stava al fianco, con intorno altri cinque figliuoli — mamma, portami ancora una volta sul terrazzo!... che io veda il sole più da vicino.... e respiri ancora un po' di frescura!

— Sì, mia cara, — le rispondeva la mamma con un sorriso malinconico, sforzato. E sollevatala fra le braccia senza alcuna fatica, tant'era leggiera, la trasportava sul terrazzo, mentre i fanciulletti solleciti vi facevano scorrere la sua grande poltrona a bracciuoli.

La Maria, posta a sedere in faccia al sole che dorava il cielo e tutte le cime, vi teneva fissi gli occhi incantati, era lieta e pareva riprendere vita; la sua fronte e le sue gote si coloravano anch'esse, e tossiva assai meno.

Tutti le si posero intorno e la guardavano in silenzio, con un amore che riaccendeva la speranza: e la mamma, che già da tempo l'aveva perduta, la ripigliava e ci si attaccava con tutta l'anima, come il naufrago smarrito a una tavola che vede galleggiare sui flutti. Quindi le domandò:

— Ti pare di star meglio, Maria?

— Ti pare? — echeggiavano i fratellini.

— Oh, sì! — rispondeva la giovinetta con un sorriso angelico — qui sto bene: peccato che il bel sole

se ne vada sotto!... Presto non lo vedrò più!... — e dopo un momento di riflessione, rispose: — Di' mamma, il sole, quando scompare da noi, c'è ancora, vero?

— Certo, mia cara: esso va ad illuminare altre terre e non si spenge mai: intanto la terra continua il suo giro, finchè il sole riappare a noi, e torna a portarci l'aurora e il nuovo giorno....

— Assomiglia dunque alla nostra vita.... ti pare? — E in così dire la povera inferma brillava di gioia e si levava su a fissare l'ultimo raggio del sole.

La mamma non le rispose; voltò la faccia inondata di lacrime; e i bambini, che se n'avvidero, ne furono profondamente commossi.

Dopo pochi momenti, il cielo s'oscurava e l'aria si faceva troppo fresca e pungente. La mamma risollevò la fanciulla e la riportò nel suo letto, ove riapparve più bianca e più affannosa di prima: e con lo sparir della luce, ogni speranza scomparve.

Il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, la povera Maria spirava fra le braccia della sua mamma, la quale ai fratellini che, vedendola fatta bianca come la cera e senza movimento, si mettevano a piangere, disse: — Rallegratevi, o figli miei, chè la nostra Maria è andata a vedere la bella aurora che non avrà mai tramonto.... —

Questa fede, questa speranza è il solo conforto che ci resta nella perdita dei nostri cari. Chi la nega, è un empio: chi la toglie, uno scellerato: chi ha smarrito un tal raggio, è un misero cieco che erra in una notte profonda e desolata.

PIETRO THOUAR.

L'orfanella.

Era la mattina del due novembre; in quel giorno, sacro alla memoria dei nostri morti, è un mesto pellegrinaggio al Camposanto; chi va solo e pensoso; chi con qualche amico, che ha pure una tomba da visitare; famiglie intere si raccolgono a pregare sopra un sepolcro caro, e sui visi di tutti si legge la tristezza dei ricordi, il dolore dei rimpianti. Purtroppo, anche tra la folla che va al cimitero in quel giorno, ci sono gli spensierati che ci vanno come a un passeggio, a un ritrovo, e sembrano quasi insultare la mestizia del sacro luogo, il raccoglimento di coloro che pregano!... ma in quell'ora mattutina vi si recavano solo quelli che volevano davvero compiere il pietoso dovere di onorare i loro morti; erano, per lo più, persone vestite di nero, e portavano in mano mazzi e ghirlande. Il cimitero, sotto il cielo grigio e nebbioso, pareva mutato in un giardino a primavera, tanto era pieno di fiori: sui monumenti dei ricchi facevano bella mostra magnifiche e talora gigantesche corone; ma anche le modeste tombe dei poveri erano infiorate e adorne di lumi.

Inginocchiata davanti a un'umile croce nera, Lidia, l'orfanella, pregava fervidamente: là sotto dormiva da un anno la mamma sua, ed ella aveva voluto in quel giorno portarle una ghirlanda di crisantemi. Al dito dell'orfana non brillava più un anellino che aveva avuto in dono il giorno della prima Comunione e che teneva assai caro: l'anellino era stato sacrificato, ma la tomba della mamma aveva i fiori. E Lidia pensava

anche al babbo, che era stato marinaio ed era morto là, nella solitudine sconfinata dell' oceano; pensava a quel sepolcro misterioso su cui non si poteva pregare, e ne provava un dolore anche più intenso. Ma la certezza di poter rivedere un giorno i suoi cari le infondeva la calma; la vita di lavoro e di sagrifizio che doveva condurre non la spaventava, perchè solo essendo onesta, operosa e buona, avrebbe potuto esser degna de' suoi cari morti, a cui in quel giorno più di ogni altro, si sentiva unita col cuore.

Sacre reliquie.

Dentro quell' urna io ho messo i ricordi della mia cara mamma. — Io sono vecchio, molto vecchio, ma non posso aprire quell' urna senza piangere, e l'apro di rado e mi chiudo a chiave nel mio studio quando voglio levarne il coperchio, nè mai permetterei che altri profanasse quelle reliquie, gettandovi uno sguardo indifferente o canzonatorio.

PAOLO MANTEGAZZA.

Fiore reciso.

Han portato al sepolcro un fanciulletto
Biondo, gentile e bello:
La madre ieri lo serrava al petto,
Oggi l' han coricato entro l' avello.

Era la cassa piccina piccina,
Ricoperta di fiori,
Le camminava innanzi una bambina
E ai lati quattro, che pareano amori.

Dietro venian tante bimbe coi veli
E i vestitini bianchi,
Quali angioletti discesi dai cieli
Che l'ali al dorso ripiegasser stanchi.

E la scena funèbre parea lieta,
Non destava paura,
Nè faceva pensar che avesse a mèta
Quel triste campo, e quella tomba oscura.

Avean messo sui fiori un angioletto
Che avea l'ali spiegate,
Che fra le mani un giglio tenea stretto,
E le pupille aveva al ciel levate:

C'era ne l'aria odor di tuberosa,
C'eran mille profumi;
Fra le gardenie era la cassa ascosa,
E scintillavan tanti e tanti lumi.

Il convoglio si mosse lento, lento,
E una musica lieve
Sembrò rimpianger con triste lamento
Quella vita sì dolce e tanto breve!...

Il venti novembre.

Caro Egidio,

Roma, 20 novembre.

Rassicurati, ora sto bene; esco qualche volta quando il tempo è buono e l'aria mite, e mi sento tornar le forze giorno per giorno. Vengo appunto adesso di fuori, e ho assistito ad una festa commovente.

Oggi, natalizio della Regina Madre, il professor Tommasi ha fatto, nel Ginnasio dove insegna, una

lezione commemorativa, parlando di Re Umberto. Invitato da lui, vi ho assistito anch' io, e vorrei poterti dare un' idea del bellissimo discorso che ho udito; ma non ne sono capace. Egli ha parlato di Umberto principe, guerriero valoroso a Custoza: di Umberto re, sempre pronto ad accorrere dove c' era bisogno di conforto e di aiuto: fra i colerosi di Napoli e di Busca, fra i danneggiati dal terremoto di Casamicciola; ha parlato dell' amore che legò sempre

Re Umberto I.

La Regina Margherita.

fra loro popolo e sovrano, ed ha ricordato l' impeto di sdegno e la voce di dolore che si levò da tutta l' Italia all' annunzio che una mano sacrilega aveva spezzato quel nobile cuore.

Ha mandato un saluto ed un augurio al re Vittorio Emanuele III, sul quale si fondano tante speranze del nostro avvenire, e da ultimo ha rivolto un pensiero alla Regina Margherita, e l' ha additata come esempio delle più elette virtù; da quelle che rifulsero in lei sul trono, alla rassegnazione vera-

mente cristiana con cui ha sopportato l'immensa sua sciagura.

.... Dunque io dovrei essere il tuo maestro? Oh, povero Egidio, ricaveresti ben pochi vantaggi dai miei insegnamenti!

Io potrò darti, tutt'al più, un'idea di Roma, di questa Roma che fu un tempo signora del mondo e che ora è la capitale della nostra Italia.

Ti manderò delle cartoline illustrate, le quali ti daranno un'idea dei molti monumenti che rendono Roma tanto bella e imponente.

Godo che abbia cominciato ad imparare con tanta buona voglia il tuo mestiere, e che ci trovi già qualche soddisfazione; è ben vero quanto dice il mio babbo:

Qualunque occupazione torna facile e gradita quando sia diretta ad uno scopo utile e doveroso.

Sta' sano, allegro e ricorda sempre il tuo

CARLO.

Una visita al Pantheon.

Caro Egidio,

Roma, 25 novembre.

Ti ho spedito ieri una cartolina coi ritratti dei sovrani d'Italia, il re Vittorio Emanuele III e la regina Elena; e proprio tornando dalla posta, dove ero andato col professor Tommasi, che gentilmente si era offerto a condurmi un po' fuori, li vidi passare. Era la prima volta che questo mi accadeva, poichè non esco molto, specialmente per le vie frequentate; la carrozza mi è volata dinanzi così rapida, che mi è restato il desiderio di veder meglio

i nostri sovrani, e il professor Tommasi mi ha detto che non me ne mancherà l'occasione.

— Il nostro re, — egli ha soggiunto — per le doti dell'animo e per l'educazione ricevuta, segue in tutto le gloriose tradizioni di Casa Savoia. *Questa casa, fino dal Medio Evo, quando cominciò la sua signoria, fu sempre modello di elette virtù: generosità,*

Famiglia Reale.

lealtà, indomito valore, affetto verso i sudditi nei principi; gentilezza d'animo, carità squisita, bontà senza limiti nelle principesse. Roma va orgogliosa dei re che da codesta Casa le son venuti: tanto orgogliosa che non vuol lasciarseli allontanare neppure dopo morti! Così, mentre gli altri principi di Savoia riposano sul colle di Superga, *presso Torino, i due re d'Italia dormono qui a Roma nel* Pantheon.

— Vuoi che ci andiamo ora? — mi ha domandato, vedendo che io lo guardavo commosso.

— Oh, sì! — ho esclamato. — Figurati che avevo proprio questo desiderio, e non osavo manifestarlo.

Superga presso Torino.

Ci recammo dunque al Pantheon: accludo in questa mia una cartolina che lo rappresenta, giacchè non

Il Pantheon a Roma.

saprei descriverlo bene: ma neppure saprò descriverti la commozione che provai, inchinandomi da-

vanti alle semplici e maestose tombe di Vittorio Emanuele II, il Padre della patria, e di Umberto il Buono!

9 gennaio 1878.... 29 luglio 1900.... *Che breve spazio di tempo fra un lutto e l'altro! Per quanti anni ancora Umberto I avrebbe potuto godere l'amore degli Italiani!*

Scrivemmo il nostro nome sopra un registro che è nel Pantheon, ed in quel momento pensai a te, che avresti certo provato, essendo lì, una commozione non minore della mia: potevo appena fare la mia firma, tanto mi tremava la mano!

Se un giorno tu potrai venire a Roma, voglio condurti io al Pantheon; voglio esserti compagno io, in codesto sacro pellegrinaggio.

Con questo sogno nel cuore, ti abbraccia

l'amico tuo
CARLO.

Nel segreto di un cuore.

L'assiduità delle alunne alla scuola, l'amore che quasi tutte portavano allo studio, procuravano grandi soddisfazioni alla signorina Zini; ma ciò che più la consolava era la bontà che in generale mostravano, il loro affetto reciproco e la gentilezza d'animo di cui davano spesso prova, scambiandosi quei mille piccoli favori che fanno della scolaresca una vera famiglia. Nella classe non avvenivano mai quei battibecchi, quei litigi che nascono da futili motivi, ma che turbano la disciplina e, quel ch'è peggio, allontanano i

cuori; una compagna non denunziava mai l'altra e non la faceva cadere in sospetto della maestra con un'insinuazione maligna; pure, se la signorina Zini avesse potuto leggere nell'animo delle sue scolare, si sarebbe accorta che non erano tutte così buone come parevano a prima vista, e chi sa qual dispiacere ne avrebbe avuto lei, ch'era tanto fiduciosa!

Per esempio, una profonda conoscenza del cuore di Ricciarda Casati, le avrebbe dimostrato che sotto le migliori apparenze si nascondono talora gravi difetti. Ricciarda Casati non era cattiva; anzi certi tratti dell'indole sua avrebbero potuto farla credere buonissima; ella era tutta indulgenza, tutta compassione verso i miseri e gl'infelici; non l'avreste mai udita deridere un zoppo, un gobbo, un vecchierello cadente; o disprezzare una compagna meno intelligente di lei; ma quanta amarezza si accumulava nell'animo suo verso tutti quelli che la superavano in ingegno, in sapere, in ricchezza.... Verso tutti quelli ch'ella credeva felici! Ricciarda era *invidiosa,* e questa triste e vile passione la struggeva. Si rammaricava se una sua compagna meritava gli elogi della maestra e degli altri superiori: sentiva invidia per tutte quelle che, essendo agiate, potevano godere i comodi della vita e procurarsi qualche divertimento, e si rodeva fino a soffrire crudelmente.

Tutto questo alterava l'indole sua e la faceva essere ingiusta verso la maestra, le compagne e perfino verso la mamma, una povera donnina molto buona, ma molto ignorante, e tanto debole di carattere, che si lasciava dominare dalla figliuola. Ricciarda era infelice, e non capiva che il suo stesso peccato era la cagione di codesta infelicità. *L'invidia è punizione a*

se stessa, perchè mette nel cuore dell'uomo un verme roditore, che uccide a poco a poco ogni germe di bene, ogni aspirazione santa e sublime.

Lacrime amare.

Le due compagne che Ricciarda maggiormente invidiava nel suo segreto, erano l'Isabella Rosati e la Bettina Morassi: ed era naturale; l'Isabella era sempre la prima della classe, e per la sua gentile bontà era cara a tutte; essendo di agiata famiglia, aveva i libri ben rilegati e poteva procurarsi il lusso di molti oggetti utili, se non necessari, nella scuola. La Bettina non poteva certo destarle invidia per la ricchezza e per l'eleganza, ma la Ricciarda non sapeva rassegnarsi a vederla tanto amata dalla maestra e dalle compagne, e specialmente si crucciava della preferenza che le dimostravano la Isabella e i genitori di lei. Le pareva un'ingiustizia; perchè tante carezze alla Bettina, e a lei nulla? Forse perchè era sempre malvestita, mentre quella smorfiosa della Bettina riusciva spesso ad ottenere in regalo qualche capo di vestiario? Ah, se la mamma avesse voluto farle un abito nuovo per l'inverno! avrebbe avuto più coraggio d'avvicinarsi all'Isabella, per trovar modo d'esser invitata a casa sua, come era sempre la Bettina!

Un giorno di mezza vacanza, vedendo che la signora Rosati, venuta a prendere la figliuola, conduceva con sè anche la piccola Morassi, certo per fare insieme una bella passeggiata, la Ricciarda fu presa da un impeto tale d'invidia che avrebbe pianto, se l'orgoglio non l'avesse trattenuta. Corse a casa col

cuore in tempesta, buttò con mal garbo i libri sulla tavola; poi, non potendo più frenarsi, s'abbandonò sopra una sedia e ruppe in un pianto convulso e rabbioso. La madre, sorpresa, le domandò premurosamente: — Che cos'hai? — e le si avvicinò per accarezzarla.

— Lasciami stare! — urlò stizzosamente la fanciulla, balzando in piedi — lasciami almeno sfogare in pace!

— Ma, per carità, dimmi che cosa ti è accaduto!...

— Ti par niente essere la peggio vestita della scuola? Non potere, per causa di questi stracci, avvicinare le più brave e le più stimate? Guarda la Bettina! è povera al pari di me; eppure, perchè è sempre vestita benino, è cercata, invitata, accarezzata! Oggi per esempio, eccola là a passare la giornata coi signori Rosati! Tutto a lei, e a me nulla! Se tu mi avessi fatto il vestitino che mi avevi promesso....

— Ma tu sai bene che non ne ho i mezzi, figlia mia.... — susurrò timidamente la madre, sorpresa ed afflitta.

— Di' che non vuoi! — gridò ancor più rabbiosamente Ricciarda, pestando i piedi — nemmeno tu mi vuoi bene! nemmeno tu!... e, voltando le spalle alla povera donna, corse a chiudersi nella sua cameruccia, di cui serrò l'uscio con un impeto tale da far tremare tutta la casa. Non volle neppure andare a tavola quando, tornati il padre e il fratello, la mamma la chiamò a desinare, e rimase tutto il giorno ostinatamente sola, a rodersi dalla stizza.

La madre restò accorata: poveretta! avvezza a darle tutte vinte a quella figliuola, di cui s'era fatta un idolo, si sentiva quasi colpevole di non averla con-

tentata questa volta! avrebbe invece dovuto pensare ch'era una colpa lasciarla crescere con tante pretese superiori alla sua condizione. Il padre, povero materassaio, lavorava indefessamente, eppure guadagnava appena di che mantenere sè e i suoi; il figlio maggiore, buono, ma corto d'intelligenza, aiutava il padre come poteva, ma non portava certo aiuto alla casa: c'erano altri due bambini piccini, e la Ricciarda non pensava a nulla, non considerava nulla e faceva i capricci se non aveva o il bel vestito o lo scialletto nuovo!... Mentre la madre, troppo debole, si crucciava per il broncio della figliuola e studiava il modo di farglielo passare, si ricordò di avere un certo spillino d'oro, regalatole da una zia il giorno stesso del suo matrimonio, e non esitò a privarsene, vendendolo.

Alcuni giorni dopo la Ricciarda andò a scuola felice, con un abitino di cotone, nuovo ed elegante; ma nessuno, fuorchè lei, sapeva che alla madre era costato lagrime.... e che lagrime amare!...

Invidia.

(Pensieri).

L'invidia è una delle più abbiette e tormentose passioni; l'uomo invidioso non può esser felice mentre vede esser felice un altro.

CHI STERFIELD.

L'invidia è la sorella gemella dell'odio; è un dispiacere del bene che altri posseggono, fortemente rode il cuore, e volge il bene altrui a proprio danno.

CHARRON

L'invidia, quando non può negare una bella azione, si affatica di trovare dei motivi pei quali appaia che chi l'ha intrapresa vi trovava il suo tornaconto; in provare cioè che quell'azione era facile: le cose facili non sono ammirate.

MANZONI.

Gli uomini meschini sono invidiosi de' loro compagni; ma i veramente grandi si cercan l'un l'altro e si amano

SMILES.

L'invidia è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso, sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, è inetto nel tempo medesimo a togliersi di dorso la turpitudine e la meschinità, è in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui.

GIUSTI.

Guai a chi contrista i giorni dei genitori!

Figliuoli, quando state per commettere una cattiva azione, quando la coscienza può a stento contrastare col vizio e la passione, pensate per un istante a quell'ora terribile e dolorosa in cui perderete la vostra madre e il vostro padre, e pensate che allora nulla vi darà tanto dolore quanto l'averli offesi.

Il rimorso di aver fatto piangere chi ci ha dato la vita, non è tanto facile ad esser cancellato. Dio vi risparmi questo dolore, uno dei più tremendi che possano tormentare il cuore umano. Quando, nei

tardi anni della vostra vita, anderete al cimitero, e inginocchiandovi sulla fossa di vostro padre penserete a lui, possiate dirvi con animo sereno: — Io non l'ho mai offeso: se egli mi vede, può rallegrarsi d'avere un figlio onorato. — Nè le ricchezze, nè gli onori potrebbero poi ricompensarvi dell'atroce rimorso di aver fatto del male a chi non v'ha fatto che del bene, a chi vi ha raccolto pel primo con un bacio, quando bambini aprivate gli occhi alla luce del giorno; a chi vi ha benedetto, proferendo il vostro nome, negli ultimi momenti della vita.

PAOLO MANTEGAZZA.

Madre.

L'angelo visibile sulla terra è la madre; l'azione del suo santo amore è continua ed universale: comincia col primo sorriso del neonato e si prolunga per tutta la vita.

Tutto cancella il tempo, tutto può distruggere: ma l'amore della madre dura quanto la vita.

T. MAMMOLI.

Una dura lezione.

Cara Isabella,

Ti scrivo per chiederti un favore, e tu sei tanto buona che non vorrai negarmelo; ne sono sicura.

Non posso studiare la lezione di geografia che la maestra ha assegnato per venerdì, perchè non ho l'Atlante, e ti sarò molto grata, se vorrai prestarmi

il tuo, lasciandomelo fino a domani; sta' pur certa che non te lo sciuperò. — Puoi consegnarlo al ragazzo che ti porta questa lettera. — Avrei voluto venire io stessa a chiedertelo, ma non ho osato; mi dà tanta soggezione la tua mamma!

Ti ringrazio fin d'ora del piacere, e ti abbraccio affettuosamente.

Di casa, 7 dicembre.

Tua aff.ma
RICCIARDA CASATI.

Cara Ricciarda,

Mi dispiace, ma non posso mandarti l'Atlante, perchè stasera deve adoperarlo mio fratello.

Domani l'abbiamo a nostra disposizione tutta la giornata; vieni da me, se la tua mamma te lo permette, e non aver soggezione della mia; è molto buona, ed è tutta contenta quando può permettermi la compagnia di un'amica.

Ti aspetto nel pomeriggio, all'ora che vuoi, e intanto ti mando un bacio.

Tua aff.ma
ISABELLA.

La Ricciarda fu al colmo della gioia quando lesse la lettera dell'Isabella: aveva ottenuto il suo intento; poteva finalmente andarci anche lei in casa Rosati! non era un privilegio concesso alla sola Bettina!

Corse dalla mamma col foglio in mano, tutta rossa in viso e animata. — Mamma, mamma, l'Isabella m'invita per domani a casa sua! Vedi se avevo ragione di volere il vestito! Come avrei potuto andarci

con questo, tutto sbiadito e logoro? Invece col mio bel vestitino bianco e celeste, col berrettino all'uncinetto che ho finito poco fa, posso andare anche in casa di signori!... Oh, come sono contenta, mamma! come sono contenta!... —

L'orgasmo della Ricciarda era tale, che non la lasciò dormire tranquilla la notte, e la mattina ella si alzò prestissimo, quantunque sapesse di dover andare dall'Isabella soltanto verso le due.

La mamma avrebbe voluto accompagnarla, ma la Ricciarda insistè tanto per andar sola, che la povera donna si piegò, come al solito, al suo capriccio; quantunque provasse una certa amarezza, indovinandone la cagione.... era troppo malvestita e troppo ignorante lei, per presentarsi in casa Rosati!

Ricciarda fece la strada in un momento; quando entrò nel portone del palazzo dove abitava la sua compagna e attraversò un cortile che metteva alle scale, vide un materassaio che, aiutato da un ragazzetto, batteva della lana: una vampa di rossore le salì al viso, riconoscendo suo padre e suo fratello; passò via quasi correndo, e salì le scale con tanta furia, che prima di suonare il campanello dell'appartamento dove stavano i signori Rosati, dovette fermarsi un momento per respirare.

L'Isabella si accòrse che la Ricciarda era un poco confusa, ma l'attribuì all'imbarazzo di trovarsi fra gente nuova, e non vi fece caso; molto più che l'altra, appena furono sedute al tavolino per istudiare, riprese la sua calma.

Verso le quattro la signora Rosati, già pronta per uscire, venne nel salottino e domandò:

— Avete finito, bambine?

— Sì, mamma, — rispose l'Isabella — vengo subito: e tu, Ricciarda, vai a casa sola?

— Oh, vi sono abituata, — rispose l'altra, e stava per congedarsi dalla signora, ma questa le disse:

— Aspetta un momento; scenderemo insieme. —

Un minuto dopo l'Isabella era pronta, e si avviava con la compagna: le due bimbe avevano già attraversato il cortile dove il materassaio lavorava ancora, quando si sentirono chiamare indietro dalla signora Rosati, che s'era fermata a parlare con lui. L'Isabella si voltò sollecita, ma la Ricciarda, tutta imbarazzata, pareva la seguisse a stento.

— Oh, signora! — esclamò il materassaio sorpreso — lei ha qui la mia Ricciarda?

— La conoscete? — domandò la signora Rosati.

— È mia figlia! — esclamò il buon uomo.

La signora tacque un momento, guardando la Ricciarda, che rimaneva a capo basso, indispettita e confusa.

— E tu, — le disse poi severamente — tu sei passata davanti a tuo padre, senza neppure salutarlo? forse ti vergogni di lui? È un onesto e buon operaio che s'affatica tutto il giorno per mantenere te e i tuoi fratellini, e tu gli devi affetto e riverenza! Bimba mia, non voglio che la mia Isabella abbia di codesti esempi! preferisco per lei la compagnia della Bettina, perchè, povera e modesta qual'è, è un modello di virtù e di gentilezza; ah, lei non si vergogna certo de' suoi genitori!... —

Ricciarda dette in un dirotto pianto; la lezione era stata dura, ma se l'era meritata.

Andando a casa pensava: — Non era dunque la povertà del vestito che allontanava da me l'Isabella e le faceva preferire la Bettina!... —

Si ricordò d'aver fatto piangere la mamma per ottenere quell'abito che ora le faceva quasi stizza, e

ne ebbe un acuto rimorso. Quando entrò in casa, vide la madre intenta a preparare il desinare, le si avvicinò, e la guardò con una così insolita tenerezza, che

a povera donna, la quale non c'era abituata, si sentì utta rallegrare, e le domandò: — Hai studiato? sei contenta? —

Ricciarda non rispose, corse nella sua cameruccia, si levò in fretta il bel vestito, tornò di là e si mise ad aiutare la mamma con una sollecitudine affatto nuova per lei.

Un benefico cambiamento forse cominciava a operarsi nell'animo suo.

Pagliuzze d'oro.

Una giovinetta, in una di quelle ore in cui il cuore trabocca e sente il bisogno di sacrificarsi, scriveva nel suo giornale: « Se l'osassi, domanderei a Dio perchè sono a questo mondo: che faccio? che ho a fare? non so.... I miei giorni scorrono inutili ed io non li rimpiango.... Se potessi far del bene a me stessa o a qualcuno.... anche un sol minuto al giorno! »

Pochi giorni dopo, rileggendo quelle linee, in un momento più calmo, aggiunse: « Eh! mio Dio! nulla di più facile! Non ho che a prendere un bicchier d'acqua e darlo ad un povero! anche questo poco mi permetterà di essere utile, di sperare una ricompensa in cielo. Ed anche meno di questo: Un buon consiglio, un oggetto prestato, una contrarietà sofferta senza lamenti, una breve preghiera innalzata a Dio in favore di qualcuno, uno sbaglio o una inavvertenza di qualcuno riparati a sua insaputa.... Dio terrà conto di tutto. »

Un'elemosina che nessuno pensa di fare è l'*elemosina della felicità.*

Spargere un po' di gioia intorno a sè; quale consolazione!

Occuparci a rendere felici coloro che ci stanno vicini; che occupazione amabile e facile!

E mediante questa elemosina, oh, come possiamo essere felici con poca fatica!... Il Signore non ha forse promesso di fare a noi quello che noi faremo agli altri?

Mio Dio, se per piacervi io rendo felici quelli che mi circondano, voi renderete felice anche me? Grazie, grazie, mio Dio!...

La piccola moneta della felicità, moneta che possiede anche il più povero, e colla quale si può in ogni momento fare elemosina, è la *compiacenza* con cui si può accogliere una domanda, una visita, una contrarietà.

È il *sorriso abituale,* che sfugge senza sforzo dalle labbra e fa nascere, per simpatia, un sorriso sulle labbra degli altri.

È un *favore* reso o domandato gentilmente.

È un *grazie* sincero, pronunziato con semplicità; è una parola *d'approvazione* detta in modo affettuoso a chi lavora presso di noi.

Costa così poco tutto questo! Non lo negate.... e Dio ve lo renderà.

Aspetta un po'....

Era il difetto dominante di Lionello codesto: una pigrizia invincibile che lo faceva esser sempre l'ultimo a entrare in iscuola, a venir a tavola, a vestirsi

per la passeggiata. Grazioso e intelligente, avrebbe potuto diventare un bimbo modello, senza codesta lentezza, codesta noncuranza, che gli faceva parer fatica l'alzarsi dal posto dov'era, fosse stato anche per prendere un dolce gradito o un giocattolo desiderato: in casa lo chiamavano « *Aspetta un po'....* » dalla parola invariabile con cui rispondeva ad ogni chiamata; e la mamma, dopo avergli ripetuto cento volte che il mondo è dei solleciti, e che chi tardi arriva male alloggia, aveva finito quasi col darsi per vinta, davanti a quella inalterabile e sorridente lentezza.

L'Annuccia, un follettino di tre anni, pareva volesse diventare ben diversa: tutta vivacità e fuoco, non sapeva star ferma cinque minuti, dava da fare per quattro, metteva in tutta la casa l'allegria delle sue risatine e dei suoi strilli. Lionello idolatrava quella sorellina di parecchi anni più piccola, e di carattere tanto diverso: soltanto lui sapeva tenerla quieta per qualche mezz'ora, ritagliandole delle figurine e facendole delle oche di carta, e la bimba, felice di star con lui, gli dimostrava il suo amore con mille vezzi e mille moine.

— Esco, Lionello; — aveva detto la mamma — la bambinaia è su in guardaroba con le altre donne: affido a te l'Annuccia.... Bada che non scenda sola in giardino.... Posso star tranquilla?...

— Certamente, mamma, — aveva risposto Lionello, e s'era infatti tenuto accanto l'Annuccia, divertendola in mille modi.

— Vieni in giardino, Lello, — diceva la bimba — vieni....

— Oh, noiosetta! non vedi che voglio finire di armare la mia barca? Siedi e aspetta un po'.... —

La piccina rimase un poco quieta e in silenzio: poi chetamente si alzò, uscì dalla stanza, entrò nello studio accanto, la vetrata del quale s'apriva nel giardino, ridente di primavera.... Che male c'era se andava fino alla vasca, un minuto solo, per gettarvi un sassolino e vedere i bei cerchi allargarsi alla superficie dell'acqua?

Il bimbo era sempre intento alla sua barca.

— Oh.... Lello!... — gridò di lontano la vocetta della piccola Anna.

— Vengo, vengo.... — fece lui seccato, senza alzarsi dal suo posto: poi non ci pensò più, tutto assorto nel suo giuoco prediletto, quello di far bastimenti e barchette.

— Dov'è l'Annuccia? — chiese la mamma entrando. — Ah! — Corse, volò in giardino. Sulla vasca galleggiava un non so che bianco.... era il grembiulone della piccina.

Quando Lionello guarì dalla fortissima febbre che lo aveva assalito, pareva diventato un altro: noi l'abbiamo conosciuto studente di liceo, e possiamo assicurarvi che nessuno è più sollecito di lui ad accorrere a qualsiasi chiamata.... Forse, ogni volta che sente il proprio nome, ricorda un orribile giorno, la mamma quasi pazza di terrore e di desolazione, e risente la vocetta lontana che grida: — Oh.... Lello! —

La collera.

La signora Giannina, buona madre di famiglia, soerte, caritatevole, aveva un torto: quello di essere roppo indulgente verso Enrico, il suo primogenito, un agazzetto d'intelligenza svegliata e di buon cuore, na d'indole eccessivamente collerica. Per un nonnulla nrico si stizziva, digrignava i denti, stringeva i puni, batteva i piedi, si faceva acceso in viso, e dalle ue labbra uscivano parole insolenti ed offensive, o rida inarticolate. Guai se Tommy, il fratellino, lo conraddiceva o non era pronto a dargli il libro, il giocattolo, il dolce ch'egli voleva! Erano scene di collera la non descriversi, che finivano spesso con busse, uasi sempre a danno del più piccolo e debole.

Un giorno si bisticciarono a tavola, perchè Tommy non fu arrendevole e difese una mela che Enrico voeva a tutti i costi; ad un tratto quest'ultimo, acceato dall'ira, lanciò la forchetta in faccia al piccino, l quale si mise a urlare disperatamente.

In un momento tutta la casa fu a soqquadro: la orchetta aveva colpito Tommy in un occhio, e il medico, chiamato in fretta, disse che probabilmente lo avrebbe perduto!...

Ora Enrico è un ragazzo di circa quindici anni, serio, riflessivo: qualche volta l'indole antica tornerebbe a far capolino, e la collera lo spingerebbe a una parola, a un atto, di quelli che gli erano abituali; ma gli basta guardare il fratello, il cui visetto roseo è sciupato da un occhio bianco e morto, per riacquistare il dominio di sè.

Quella sventura, di cui Tommy porterà il peso per tutta la vita, è per Enrico un continuo, cocente rimorso.

Menzogna.

Un giorno Guido Boni, bel ragazzo di dieci anni, che frequentava la quarta elementare, tornò a casa rosso in viso, e tutto scalmanato.

— Di dove vieni? — gli domandò la mamma, che stava lavorando, seduta presso la finestra.

— Da scuola, naturalmente! — rispose franco il ragazzo.

— E per venire da scuola a casa, cioè, per fare poco più di venti passi, ti sei riscaldato così?... — domandò la mamma, a cui era venuto un dubbio.

— Ti dico la verità, — rispose il ragazzo con un fare carezzevole — la campanella è oggi stata suonata, non so perchè, dieci minuti prima del solito; alcuni ragazzi hanno detto: « Vogliamo approfittarne per fare una bella corsa fino ai giardini pubblici? » Ho acconsentito anch'io, e siamo andati fin là cantando; nel ritorno poi, temendo di far tardi, ho corso addirittura. —

L'accento del fanciullo pareva sincero; pure la mamma non si sentì rassicurata, poichè altre volte Guido aveva detto delle bugie con una gran faccia tosta.

— Che cosa avete fatto oggi a scuola? Che cómpiti hai per stasera? — domandò.

— A scuola abbiamo fatto un componimento per imitazione; un certo racconto tanto imbrogliato, che

non me lo ricordo neppur più! Però lì per lì mi era rimasto in mente bene, tanto che il maestro m'ha dato sette. Stasera non ho da far nulla di nuovo, perchè non abbiamo ripetuto la poesia a memoria che dovevamo studiare per oggi, e il maestro ci ha detto di ripassarla. —

La franchezza con cui il ragazzo disse tutto questo fu tale, che la mamma si sentì tranquilla. Già le mamme giudicano col cuore e non si persuadono tanto presto delle colpe dei loro figliuoli; il riconoscerle costa loro troppo dolore....

Eppure Guido mentiva sfacciatamente; la corsa ai giardini, il cómpito per imitazione, il *sette* meritato, la poesia da ripassare.... erano tutte bugie! Il vizio basso ed abbietto del mentire si era a poco a poco insinuato nell'animo suo, come il germe di una malattia che si sviluppa nell'organismo; la sua coscienza si addormentava e quasi non gli moveva più rimproveri, o almeno egli sapeva farla tacere! tanto è vero che in quel giorno, in cui aveva *marinato* la scuola ed era andato a divertirsi con altri ragazzacci, sostenne impavido l'interrogatorio della mamma, pranzò con eccellente appetito e andò a letto tranquillo!...

Ma c'era qualcun altro a cui render conto della giornata, e codesto *qualcun altro,* che non giudicava soltanto col cuore, come la madre, ma anche con la testa, era il maestro.

Quando, la mattina dopo, Guido Boni volle scusare l'assenza dicendo ch'erano arrivati all'improv-

viso certi parenti, il maestro non si contentò delle sue parole, e volle una giustificazione scritta dai genitori.

L'inganno fu così scoperto facilmente, e il ragazzo fu punito della sua duplice menzogna con la sospensione di quattro giorni dalla scuola: di più il babbo, oltre all'esigere che passasse i quattro giorni sempre chiuso in casa, lo privò d'un divertimento a cui aveva promesso di condurlo da molto tempo.

Che tristezza regnava in quella famiglia! Il babbo e la mamma erano gravemente preoccupati, non tanto per la scappata del figlio, quanto per un doloroso convincimento entrato nei loro cuori.

Guido era dunque di sentimenti bassi e cattivi! Egli conosceva alla perfezione l'arte di ingannare.... Avrebbero potuto i loro sforzi e quelli del maestro guarire quell'anima colpita dal terribile male della menzogna?... E l'ansietà in cui si trovavano li tormentava atrocemente.

La canzone delle bugie.

Da un antro infernale profondo scappate,
Rachitiche, nane, deformi, sciancate,
Senz'ossa nè polpa, col viso d'arpie,
Noi siamo le brutte, le sozze bugie.

Siam cento, siam mille! Drappello, falange,
Ciascuna s'infinge; chi ride, chi piange,
E tutte voliamo sull'ore più fosche,
Tal quale uno sciame di luride mosche.

Dei buoni la schiera, la gente d'onore,
Ci scansa, ci fugge, ci sente all'odore;
Ma noi, mascherando l'origine triste,
Facciamo lo stesso le nostre conquiste.

Voi, bimbi, ad esempio, che certo ignorate
Che siamo dal fondo d'averno scappate,
E sotto la larva che il viso ci tura
Veder non potete la nostra bruttura,

Voi, bimbi, ci aprite più facili il core;
E simile all'ape che sugge dal fiore
La fresca, odorata, dolcissima essenza,
Noi tutta rodiamo la vostra innocenza.

E basta che un bimbo da noi sia ghermito,
Perchè le persone lo mostrino a dito,
Gridandogli dietro, perfin sulle vie:
— L'han preso le brutte, le sozze bugie! —

Perduta il meschino la candida vesta,
Ammassa cavilli, s'affanna, protesta,
E senza scomporsi — due volte spergiuro —
Risponde all'accusa: — son puro! son puro! —

Ma è inutil che cerchi nasconder la colpa:
Noi brutte, noi sozze, senz'ossa nè polpa,
Siam lì ribadite per entro gli sguardi,
Sul fronte, sul labbro di tutti i bugiardi.

Li abbiamo fra l'ugne.... son nostri! per essi
La pace è distrutta: scherniti ed oppressi
Invano sen vanno chiedendo mercede;
Nessuno li ascolta, nessuno lor crede.

Il marchio d'infamia su loro in eterno
Richiama l'insulto, raddoppia lo scherno;
E qui li trascina nell'antro di Dite....
Bambini, bambine, fuggite! fuggite!

Dall'antro infernale profondo scappate,
Rachitiche, nane, deformi, sciancate,
Senz'ossa nè polpa, col viso d'arpie,
Noi siamo le brutte, le sozze bugie. —

ENRICO FIORENTINO.

Crudeltà e gentilezza.

In un bel pomeriggio di domenica Alberto e Giorgio Rosati erano usciti con l'intenzione di fare a piedi una di quelle passeggiate che rinvigoriscono il corpo, danno elasticità ai muscoli, ossigeno ai polmoni, e riposano la mente dopo una settimana di scuola. Si dirigevano verso Corticella, paese che dista 5 km. dalla città di Bologna, ed erano giunti al Canale di Reno, che attraversa i campi non lungi da quella borgata, quando videro un gruppo di ragazzi che cacciavano a sassate un piccolo cane nero, col pelo ricciuto e tutto sporco di fango. La povera bestia, ferita e tremante, correva di qua e di là senza trovar scampo, giacchè da ogni parte aveva un persecutore, e i ragazzacci ridevano sgangheratamente della sua convulsa incertezza, del suo pietoso guaire. — Gettiamogli il laccio al collo! — gridò uno, levandosi di tasca una lunga corda.

— Sì, sì! — esclamarono in coro gli altri.

— Nel canale! nel canale — urlarono tutti, inseguendo con maggior furore la povera bestiola, che aveva approfittato di un istante di tregua per tentare la fuga.

Sopraggiunsero Alberto e Giorgio, e quest'ultimo, nella franca impetuosità del suo carattere, domandò con aria risoluta a quel ragazzaccio che gli era più vicino:

— Perchè maltrattate quel povero cane?

— È tignoso e vogliamo annegarlo! — rispose quello, sogghignando sguaiatamente.

— No, non è tignoso, anzi è bellino! — esclamò Giorgio, guardando il cane, che due di quei monelli avevano alfine raggiunto, e portavano come in trionfo: — è una vera crudeltà farlo soffrire così.

— Che c'entri tu? — esclamarono due o tre, con aria insolente.

Alberto capì che non era il caso di intavolare una questione, in cui egli e il fratello avrebbero certo avuto la peggio: desiderando però strappare al martirio l'infelice bestiola, e indovinando il desiderio di Giorgio, domandò, rivolgendosi a quello dei ragazzi che pareva il capo della brigata:

— Quanto volete per cederlo?

— Due lire, — rispose quello lesto lesto, mentre i compagni lo guardavano con un'ammirazione che pareva significare: « Io non avrei osato di chieder tanto! »

— Due lire per una bestia che volevate annegare, perchè dite che è tignosa! ve ne dò una, ed è molto....

— O due lire, o nulla: ci priviamo di un divertimento e vogliamo essere compensati....

— Dò un franco anch'io.... — saltò su ingenuamente Giorgio, che prendeva sul serio il rifiuto e te-

meva di non salvare il povero cane, per cui sentiva tanta pietà. Il contratto fu concluso alla svelta: i ragazzacci se ne andarono verso il paese, Alberto e Giorgio ripresero la via di casa, asciugando alla meglio il pelo del cane, che certo era caduto in qualche pozza d'acqua ed era fradicio e infangato, e dandogli da mangiare il resto del panino che Giorgio, dotato di un formidabile appetito, non mancava mai di mettersi in tasca, quando usciva per fare una passeggiata. La povera bestia pareva sentisse gratitudine verso i suoi benefattori, giacchè li guardava affettuosamente e leccava loro le mani.

— Scommetto che ce lo avrebbero lasciato per una lira! — esclamò Alberto sorridendo — ma non è stato speso male il nostro denaro, giacchè abbiamo fatto un'opera buona e ci siamo acquistati un compagno; vedrai come si farà robusto e bello quando sarà trattato bene!

— Che nome gli metteremo? — domandò Giorgio.

— Vorrei chiamarlo Black, che in inglese vuol dire *nero* — rispose Alberto — ti piace?

— Sì, sì, Black! To', Black, to'! — e in così dire porgeva al cagnolino l'ultimo pezzetto di pane.

In casa tutti accolsero con festa il nuovo ospite, « novello Mosè salvato dalle acque » diceva scherzando il signor Rosati; e da quel giorno si può giurare non ci fosse al mondo un cane più fortunato del piccolo Black.

Quanta durezza di cuore dimostrano coloro che maltrattano le bestie!

La necessità e l'uso ci permettono di giovarci dei

loro servigi, è vero; ma a nostra volta abbiamo l'obbligo di trattarle con dolcezza, di nutrirle, d'evitar loro le eccessive fatiche ed i pericoli. Purtroppo la crudeltà spinge talvolta persone, che quasi a torto si dicono ragionevoli, ad atti ignobili e vili contro creature inermi, inoffensive! Si comincia da ragazzi a far tacere ogni sentimento gentile per gli esseri inferiori, il cuore si indurisce e si diventa spietati non solo verso le bestie, ma anche verso i propri simili!

Oggi nelle principali città si formano società per la *protezione degli animali,* le quali hanno appunto lo scopo di far cessare l'indegno abuso di forza e di potenza a danno degli esseri che ci sono tanto utili: esse danno premi e medaglie ai ragazzi che mostrano più gentilezza d'animo verso le bestie, incoraggiano gli allevatori e cercano di far punire chi contravviene alle leggi più semplici della pietà e del buon cuore.

Le persone che trattano le bestie meglio degli uomini cadono nell'esagerazione e nel ridicolo, ma carità e gentilezza ci vogliono per tutti, non vi pare?

Astuzia.

Suonavano le otto, quando la vecchia gatta si levò a fatica dal suo cesto pieno di trucioli, e guardò attorno con gli occhi verdi instupiditi dagli anni: allungò le zampe anteriori e cominciò a fare le fusa. Dagli sportelli semichiusi di un antico credenzone uscì un bel paio di baffi ed un musetto appuntato; sembrava che se la ridesse di cuore quel maligno topino a veder la sua acerrima nemica ridotta in quel miserabile stato: e non contento di ciò, volle anche prendersi la soddisfazione di beffeggiarla, d'insultarla.... una bella soddisfazione! Spinse pian piano uno sportello, e scivolò fuori. La vecchia gatta faceva sempre le fusa con gli occhi semichiusi. Il bricconcello si cacciò sotto la cesta, vi penetrò per un foro, e accanto alla sua nemica vide un piatto di croste di cacio, d'interiori di pollo, una profusione di cose buone infine: il suo piccolo cuore di topo batteva per allegrezza.... Stette un momento fermo, guardandosi attorno sospettoso, poi diede un balzo e spinse il muso nel piatto: aveva già fatto penetrare gli acuti denti in quelle deliziose vivande quando....

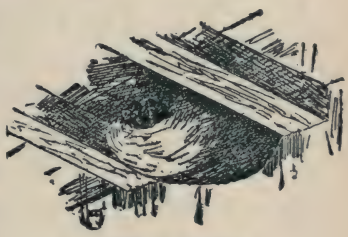
Passarono pochi minuti, la gatta faceva ancora le fusa nella medesima posizione, ma si leccava i lunghi baffi intrisi di sangue e sorrideva.

Io, che comprendo il linguaggio dei gatti, la sentii ripetere con soddisfazione: « Povero sciocco! quando il tuo diavolo nacque, il mio andava a scuola! »

ANNA VOLTA.

La rondine.

La rondine arriva in marzo. Lo dice un proverbio toscano: *Per San Benedetto la rondine sotto il tetto;* e la festa di San Benedetto cade il 21 marzo. Arriva con quella puntualità che l'ha resa celebre in tutto il mondo, a ritrovare l'antico nido. E siccome gli uomini, o per superstizione o per noncuranza, lo rispettano quasi sempre, così all'amabilissima viaggiatrice poco più tocca di fare, che di riprenderne il pacifico possesso.



Nido di rondine.

Vi sarà qualche screpolatura nell'intonaco, mancherà qualche festuca al giaciglio, ma due o tre ore di lavoro bastano a rimediarvi. Il nido, che ognuno conosce, pare una barchetta per metà incastrata nel muro; è composto nell'esterno di mota presa sul terreno bagnato o sul greto di fiumi, e vi sono impastati per consolidarlo crini o pagliuzze; è rivestito nell'interno di steli, d'erba sottile e di piume. Le covate sono due all'anno, la prima di cinque o sei ova, la seconda di tre, colorite in bianco, con macchiette rosso-scure. La femmina cova, il maschio le sta sempre vicino.

La rondine ha tanta amicizia per l'uomo, tanta confidenza in lui, che non solo va ad abitare nei cornicioni e nei portici dei suoi palazzi, nei loggiati delle sue case, ma penetra anche nelle sue camere e si stabilisce sopra il suo letto. Così la vidi io più volte, in

città e in campagna, ma più spesso in campagna; e vidi la brava gente, visitata da questa creatura prediletta del buon Dio, circondarne la famiglia d'ogni premura, aprir le finestre per tempissimo, perchè i genitori volassero solleciti alle provviste, perdersi per ore intere ad osservare e mostrare altrui l'affaccendarsi dei vecchi, il numero dei giovani e i progressi della loro educazione. È quello che succede dappertutto. Così Alessio De Valon vide vicino a Smirne la rondine nel tugurio di una famiglia greca, ove egli aveva chiesto ricovero per poche ore, assistere tranquilla e rispettata alle danze dei suoi ospiti; così a Costantinopoli la rondine nidifica nelle camere e nei caffè, senza spaventarsi delle grida o della musica rumorosa che vi si strimpella tutto il giorno, e senza soffrir mai dai Turchi molestia alcuna.

Guardiamo adesso ai rondinini. Sono quattro o cinque, con le teste sporgenti dall'orlo del nido: un pigolare affrettato di tutti insieme annunzia l'arrivo di uno dei vecchi, del padre o della madre. Entra, lungamente atteso, lietamente garrendo colla preda nel becco; aleggia all'apertura del nido, vi si aggrappa ed imbocca il primo; poi vola fuori in traccia di nuova vivanda. Sta un tratto a tornare e ripete la stessa scena col secondo, col terzo, e via via fino all'ultimo, per rifarsi indi da capo col primo o col più affamato, finchè tutti sono sazi; e fa così dalla mattina alla sera d'ogni giorno, tanto che i nuovi nati sieno in condizione di mangiare soli. Allora incomincia un'altra scuola, quella del volo.

Guardiamoli anche in questa. Tutt'e due i vecchi insieme danno ai giovani le prime lezioni. Osservate come li animano con la voce, come presentano loro

il cibo un poco discosto, e si allontanano via via che quelli avanzano per riceverlo; come li spingono dolcemente e senza furia fuori del nido, come aleggiano avanti ad essi nell'aria per rinfrancarli colla vista del soccorso sempre pronto; e finalmente come uniscono alla lezione un chiacchierìo espressivo, che suona insieme carezza, esortazione, rimprovero e applauso.

L'amica dell'uomo, la messaggera della buona stagione, la sterminatrice di tante migliaia d'insetti nocivi, dovrebbe essere in patria sacra ed inviolabile, come era l'ibi in Egitto, come è la cicogna in Olanda e in Germania. Ma, vergognosamente, non accade così. Tolto appena il divieto, i cacciatori, per rifarsi la mano, cominciano a tirare alle rondini, mentre gaie e spensierate strisciano sui canali, sugli stagni, sui fiumi, radono l'erbe alte nei prati, le mèssi mature nei campi, s'aggirano, gorgheggiando e scherzando sempre, tra i filari degli alberi. Peggio poi quando le trovano ferme sugli arbusti bassi e pendenti dalle rive dei fiumi, o su qualche ramo alto e sfrondato, a decine a decine, le une strette contro le altre.

Nè quelli sono i soli luoghi del loro riposo; le vedrete spesso sui fili del telegrafo, sui tetti e sui camini delle case, intente di continuo a chiamarsi fra loro, tanto è vivo l'amore che si ricambiano, tanto è urgente il bisogno di restare unite, specialmente nei giorni della partenza definitiva.

ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.

***

Son qui sulla gronda
Che canto gioconda

Gli occasi e i mattini
Di porpora e d'or,
Che tesso ai piccini
La casa superba
Con muschi, con erba,
Con larve di fior.

Su prore ed antenne
Posando le penne
Fra il marzo ed il maggio
Mi reco dal mar;
E scordo il vïaggio
Pensando al mio nido,
Se un portico fido,
Se un embrice appar.

Gran Dio, se ti piacque
Recarmi sull'acque,
Se l'esca segreta
Trovar mi fai tu,
Deh! rendimi lieta
D'un raggio di sole;
Pel nido e la prole
Non cerco di più.

Da raffiche alpine,
Da venti e da brine
Mi guardi la Santa
Che in sen ti portò;
E quando a lei canta
La turba devota,
Anch'io la mia nota
Salir le farò.

GIOVANNI PRATI.

La caccia e la pesca.

A caccia, a caccia!... presto alzatevi, arditi cacciatori!... L'aurora tinge de' suoi rosei colori le cime delle montagne: è tempo di partire!...

Il cacciatore, fin dalla vigilia, ha preparato con ogni cura fucile e cartucce; ha verificato se la polvere era ben asciutta, se l'arma scattava a perfezio-

ne: ha fatto ungere i suoi grossi stivaloni, e si è fatto preparare nel carniere un po' di colazione, perchè l'aria del mattino aguzza l'appetito. Ecco, egli è pronto: è il giorno dell'apertura della caccia, e ogni seguace di Nemrod[1] si prepara a far meraviglie!...

Le lepri, le pernici, le quaglie possono dirsi perdute; quale strage si compirà!... Per fortuna, per ogni bravo cacciatore, se ne contano parecchi di quelli che tornano a casa col carniere vuoto; e coloro che si vantano di più, sono spesso quelli che concludono meno!...

I cani sono sguinzagliati in cerca di selvaggina, e, animati da uno zelo pari a quello dei loro padroni, vanno e vengono velocemente, dimenando la coda in segno di gioia.

Il bosco, la valle, la palude risuonano di colpi d'arma da fuoco: i poveri uccelli cadono insanguinati al suolo, le piume leggiere volteggiano per l'aria. La lepre inganna per qualche ora i cani che la inseguono; ma è scoperta, è raggiunta e cade vittima de' suoi nemici; perfino l'innocente coniglio non è risparmiato, e anderà a finire nella casseruola, oppure se ne farà un ottimo arrosto.

Fagiani, colombi selvatici, tordi, uccelli d'acqua e di passaggio, anitre, beccacce, gallinelle, tutti questi poveri volatili sono fatti bersaglio degl' implacabili colpi, senza contare quelli che restano vittime dei tranelli e delle reti; l'astuzia s'unisce alla destrezza, e le innocue bestiole sono attirate dai fischietti di richiamo fino sull'albero dove troveranno la morte!

Anche molti animali più grossi e robusti non isfug-

---

(1) *Nemrod,* famoso cacciatore, ricordato nella Bibbia.

gono al piombo del cacciatore; sulle Alpi il camoscio e lo stambecco sono inseguiti fin sulle alte cime ove dimorano; nella foresta il cervo, il daino, il capriolo, e nelle macchie il cinghiale, sono perseguitati senza tregua, nonostante la rapidità della loro corsa, l'agilità delle loro movenze, l'ardire dei loro salti, la finezza delle loro astuzie: talora si difendono strenuamente, ma alfine le grida trionfanti dei cacciatori e il suono del corno annunziano la vittoria.

La caccia è un divertimento per molti, ed a molti procura anche un guadagno; ma non deve degenerare in un passatempo crudele, in un inutile vanto di strage.

Il pescatore è meno bellicoso, meno ardente, ma non meno mattiniero del cacciatore; egli è, di solito, un appassionato ammiratore della natura, che l'altro ha meno tempo di contemplare.

L'aria è ancor mossa dal fresco venticello dell'alba e l'erba è tutta umida di rugiada, quando il pescatore esce di casa per recarsi in riva al fiume o sulla spiaggia del mare; la canna da pesca o la rete sulle spalle, gli ami acuti ben preparati e attaccati alle lenze, l'esca pronta. Egli conosce i punti buoni, dove abbondano i ghiozzi e le triglie, o i pesci persici e i lucci; le cadute d'acqua frequentate dalle trote e dai salmoni; le profondità tranquille ove dormono le anguille e le tinche.

Eccolo là, attento, con gli occhi fissi sul sughero che galleggia e che deve, col minimo movimento, tradire l'abboccare d'un pesce; oppure sulla rete, attraverso le maglie della quale spia lo scintillar delle scaglie dei poveri prigionieri.

Al pari del cacciatore, egli deve conoscere le abitudini, le astuzie, l'indole dell'animale che vuol catturare, e s'inganna chi vede nel pescatore un essere

passivo, dotato d'una virtù sola: la pazienza. Egli dev'essere abile, prudente, osservatore, ed anche studioso di meteorologia [1] perchè il tempo ha molta influenza sugli abitanti dell'onda, e secondo che il vento

(1) *Meteorologia,* studio dei fenomeni atmosferici.

soffia da una plaga o dall'altra, secondo che il tempo è secco o umido, e il cielo è sereno o coperto, il pesce *abbocca* e *non abbocca*.

Non sempre chi cerca ha fortuna, ma il vero pescatore appassionato non si perde d'animo; e se una sera rientra con la cestina vuota, pensa che i giorni si seguono e non si rassomigliano, e che forse il domani egli farà una pesca simile a quella miracolosa degli Apostoli.

Mentre nevica.

E una freddissima giornata d'inverno; una grande nevicata copre le vie, i tetti, gli orti, i giardini pubblici: i fili del telegrafo e del telefono sono rivestiti da un grosso strato bianco: non si ode rumor di carrozze, non canto d'uccelli, non voce di viandanti; il silenzio regna dappertutto solenne. Entriamo con la fantasia nell'alta e mal riparata soffitta di quel vecchio palazzo: dalle finestrelle piove una luce biancastra; il freddo esterno penetra dalle molte sconnessure, e nel povero focolare non v'è fuoco per combatterlo; due donne, una ancor giovane e l'altra vecchia, lavorano sedute presso una rozza tavola.... l'ago sfugge dalle loro mani intirizzite; poche brace ardono nello scaldino, ma non bastano certo a riscaldare l'ambiente, e non vi son fascine in casa per fare una fiammata. Tre ragazzetti scarni e mal vestiti stanno rannicchiati presso la mamma e la nonna, e ogni tanto si lamentano per il freddo.

Al pian terreno dello stesso palazzo abita una famigliuola di operai: qui un buon fuoco arde nell'ampio camino di cucina; la mamma sta scodellando una

fumante minestra, e il babbo, tornato allora dal lavoro, siede a tavola, circondato da' suoi quattro bambini. Come si può essere felici anche nella povertà, quando non si manca del necessario! Certo in quell'umile casetta non v'è una temperatura elevata come nel bellissimo appartamento del primo piano, tutto riscaldato dai caloriferi; o in quello del secondo, dove sono stufe a legna, a carbon *coke* e a gas; ma che importa? genitori e bambini sono contenti lo stesso.

Nelle gelide giornate invernali vien sempre fatto di pensare che molti non hanno modo di combattere il freddo crudele, anche oggi che la scienza ha trovato tanti mezzi di riscaldamento.

Ah! se tutti quelli che godono gli agi della vita prendessero a cuore lo stato dei loro miseri fratelli; sicchè, quando si fanno maggiormente sentire i rigori dell'inverno, non vi fosse più nessuno che patisse per mancanza di fuoco!

Augurî di Natale.

Amico mio,

Bologna, 24 dicembre.

Come ti son grato della tua lettera affettuosa e buona!... Non ti ho scritto prima, perchè mi è mancato il tempo, ma ora che è Natale, la dolcissima festa che ravvicina i cuori, non potrei più tacere. Natale è il giorno in cui gli augurî d'ogni bene alle persone care vengono spontanei alle labbra: ed io ne mando moltissimi a te, amico mio, alla tua mamma buona, che fu sempre il mio angelo protettore, al tuo babbo, a tutta la tua famiglia; li mando anche a nome de' miei genitori, pregandovi di scusare la sem-

plicità delle nostre parole, per il sentimento vivo e profondo che le detta.

In questo giorno solenne penserai tu un pochino alla tua città lontana? voglio sperarlo, ma per esserne quasi sicuro, per avvicinarti a me, come tu mi hai chiamato a te mettendomi a parte delle tue impressioni di viaggio e di soggiorno costì, voglio trascriverti una cosettina tutta bolognese, che ho letto stamane in un Numero unico, *regalatomi dal signor Franceschi, il padrone del laboratorio. C'è un po' di egoismo nel mio desiderio, perchè Roma è più bella di Bologna e tu non vorresti lasciarla, specialmente in questi giorni.... pure l'amore al paese natìo e all'amico ti ricondurranno qui col pensiero un momento almeno. Quanto a me, ti assicuro che mi sentirò molto solo, e che il giorno di Natale ti desidererò più vivamente che mai!...*

Tuo aff.mo
EGIDIO.

Le vetrine di Natale.

(Da un *Numero Unico*).

Alla luce dei fanali accesi risplendono con un riflesso di diamanti, di cristalli e di seta le bellissime vetrine; brillano in tutto l'incantesimo delle cose preziose ed eleganti, ed attirano anche chi vorrebbe passar, frettoloso, col bavero tirato su fino agli orecchi e le mani nelle tasche del *paletot* o nel calduccio del manicotto. Là fa pompa di sè, nelle sue mille svariate forme ed apparenze, il Natale dei ricchi; scintilla nelle vetrine dei gioiellieri, col riflesso dei brillanti e delle perle: in quelle dei negozianti di mode, ove le sete

rosse dalle onde infocate, quelle grigie dai bagliori d'acciaio, quelle bianche dal molle candore di neve intatta, si intrecciano in una strana e pur gentile armonia di colori.

Passa sotto il *Pavaglione,* e fa sosta nei negozi, dove fanno bella mostra di sè le chincaglierie, le argenterie, i libri con le splendide rilegature, e si domanda, il ricco Natale, quale strenna piacerà di più al fratello, alla sorella, al figlioletto, all'amico. Gira per via *Rizzoli,* per via *Farini,* per via *d'Azeglio* e per via *Indipendenza,* il provvido Natale, e si ferma dai pasticcieri, dove i cioccolatini si ammonticchiano nelle scatole, dove i marroni canditi e i grandi dolci ornati di mille lavori, attirano la golosità dei bambini, e spesso anche dei grandi; dove i gattini di zucchero ridono famigliarmente ai cagnolini posti loro accanto, e i selvaggi di cioccolata continuano all'infinito un duello innocente. E quando entra nelle botteghe di giocattoli, resta perplesso fra tanti ninnoli eleganti e costosi, il buon Natale, il Natale benvenuto, il Natale di tutti quelli che hanno la salute, contentezza e danari: ivi le armature da guerriero in miniatura, gl'innocui fucili e le spade senza taglio sembrano incutere paura a una legione di bambole, che tendono le braccia in avanti, come per chiedere soccorso a chi passa, mentre continuano a sorridere con gli occhi azzurri e la bocchina rosea; ivi i pulcinella colle ridicole smorfie si sdraiano in attitudini sgarbate sui sofà rosei o celesti, destinati a tranquilla dimora delle bionde pupattole.... Non dimentica nessuno, il buon Natale; entra nelle fabbriche dei tradizionali *tortellini,* nei negozi dei salumieri, e poi esce con le tasche leggiere e con tanti fagotti in mano.... c'è roba per tutti.

Ma se io fossi una fata, vorrei levargli pian piano qualche cosa dagl'involti voluminosi, e poi librandomi a volo per l'aria e moltiplicando i miei doni, vorrei portare le pelliccie, le biancherie, i vestiti, là dove si trema di freddo: gli alimenti sostanziosi là dove la pentola non bolle più da tanto tempo; i giocattoli ai poveri bimbi malati, che piangono di sofferenza e di malinconia; i libri a tutti quelli che hanno bisogno di leggere cose belle e buone....

Vorrei involare qualche cosa alle splendide vetrine per addolcire miserie, per lenire dolori; perchè tutti, in questo giorno solenne, potessero esclamare concordi: *Gloria a Dio nell'alto dei Cieli, pace in terra e benevolenza fra gli uomini!*

Il Natale di uno spazzacamino.

Ei va per l'ombre nere. A volta a volta
Pur lo riscuote una voce argentina:
È nato, è nato.... — e in quella voce è accolta
Gioia che d'ogni cor fatta è regina.

Di vecchi e bimbi schiera ilare e folta
Canta nel tempio una canzon divina:
Ei, travagliato dalla fame, ascolta,
E fra le nebbie cammina cammina.

Ma lo flagella il vento e la tempesta,
Onde affranto si adagia e alla natia
Valle pensando, omai china la testa.

Indi mormora a stento: — Oh, madre mia!... —
E trema tutto, e il cuor si preme e resta
Solo solo, gelato sulla via!...

ELIODORO LOMBARDI.

I panettoni in ritardo.

Oh, che brutto Natale! Era già suonato mezzogiorno, ed i panettoni che la regina Margherita suol mandar sempre per quella solennità all'ospizio dei piccoli storpi, non si erano ancora veduti.

Suor Carolina, l'ottima superiora, aspettò ancora una buona mezz'ora e poi, di suo, provvide perchè ai ricoverati non venisse a mancare per quel giorno il dolce....

I bambini mangiarono col solito appetito, ma rimasero con tanto di muso, perchè la monaca addetta alla scuola aveva dichiarato che la Regina non voleva loro più bene.

Doveva aver saputo di certo che erano stati cattivi!

Ma che cosa dovevano fare per essere buoni?

Non aprire più la bocca, parlare a cenni come i mutolini, rimanere sempre seduti sulle loro seggiole a rotelle o nei carrettucci, andare colle stampelle nell'orto e rimanervi immobili, addossati agli alberi come le erbe rampicanti?

Oh, che brutto Natale!

La Regina dunque non voleva loro più bene?

La cosa era evidente, perchè non aveva mandato i panettoni.

Non la rivedrebbero più?

Calato appena il giorno, cenarono, dissero le orazioni e salirono, arrancando, poveri bambini! nel dormitorio.

Pochi minuti dopo, l'ospizio di quei derelitti era immerso nel silenzio più profondo.

La Regina, durante quel giorno di Natale, aveva detto più volte alla marchesa di Villamarina:

— Io so di dover fare una cosa e non mi rammento precisamente quale. —

La sera si ricordò dei suoi protetti:

— Ah! — esclamò con un senso di afflizione grandissima — mi sono scordata di far mandare i panettoni all'Ospizio del commendator Voghera. Poveri bambini! poveri bambini! —

E diede immediatamente ordine che se ne portassero in numero doppio degli scorsi anni.

La mattina dopo i piccoli storpi seppero che la Regina non li aveva dimenticati.

Sparirono come per incanto i bronci, e fu una festa, una festa!...

Come il buon Dio deve beneficare le persone che sanno portare, con la loro carità, il sorriso e la gioia nei ricoveri dei diseredati!...

A. Basletta.

Capo d'anno.

Caro Egidio,

Roma, il 1° dell'anno.

Ti ringrazio della tua buona lettera e di quel bell'articolo «Le vetrine di Natale», *che ho letto con vero piacere ricordando Bologna, la mia carissima città nativa. Ti chiedo anzi scusa d'averti risposto con una semplice cartolina: non ho potuto scriverti più a lungo, perchè in questi giorni ho avuto da fare molte visite con la mamma ai parenti e agli amici di qui; da mandare lettere d'augurio ai lontani; e il tempo mi è passato rapido come un baleno.*

Ma il primo saluto dell'anno nuovo voglio che sia per te, amico mio; e come ieri sera, allo scoccare della mezzanotte, augurando salute e prosperità ai miei cari, pensai a te pure, così voglio cominciare le occupazioni dell'anno appena sorto intrattenendomi con te.

Qui a Roma molti hanno festeggiato il cambiamento del millesimo nei caffè e nei ritrovi, con un gran chiasso per le vie e con grande affollarsi di persone. Per riguardo alla mia salute, ancora un po' delicata, i miei genitori non hanno neppur pensato a condurmi fuori; però siamo rimasti alzati, sono venuti alcuni nostri parenti, e al batter delle dodici abbiamo fatto un brindisi all'anno novello.

Oggi è una giornata incantevole; il cielo è sereno, il sole fulgido e l'aria così tiepida, che pare primavera: come vorrei che tu fossi qui!...

Con questo vivo desiderio ti mando col pensiero i miei voti di felicità, e salutando te e i tuoi, anche a nome de' miei genitori, ti abbraccio di cuore.

Tuo
CARLO.

Il Calendario.

Il calendario attribuito a Romolo, leggendario fondatore e re di Roma, dava principio all'anno col mese di marzo; e l'anno aveva solamente dieci mesi, perchè settembre era il settimo, ottobre l'ottavo, novembre il nono, dicembre il decimo. Noi sappiamo che la terra, per fare un giro intorno al sole, impiega 365 giorni e sei ore circa, cioè un anno secondo il computo odierno.

Perciò l'anno di dieci mesi, quello cioè di Romolo, non corrispondeva ad una intera rivoluzione della terra intorno al sole. Numa prese a riformare il calendario stesso, e divise l'anno in dodici parti o mesi, facendo che ognuna corrispondesse alle dodici lunazioni. Ma presto ne nacque una nuova irregolarità. L'anno lunare non si combina, non coincide, non va d'accordo con l'anno solare. Questo è di 365 giorni, 5 ore e 49 minuti primi, e dodici lunazioni avvengono in meno di 365 giorni. Al tempo di Giulio Cesare, infine, fu corretto l'anno di Roma; e furono aggiunti 11 giorni e 6 ore all'anno lunare, di modo che l'anno di Giuliano fu composto di 365 giorni e 6 ore. Queste sei ore, in capo a quattro anni, formano un giorno, che viene di mano in mano aggiunto al febbraio, dal che deriva l'anno bisestile. Non di meno l'anno di Giulio Cesare aveva un'eccedenza di undici minuti e dieci secondi, ed in capo ad un certo numero d'anni questa differenza era notabile: talchè nel decimosesto secolo dell'èra cristiana, vi era già un eccesso di dieci giorni. Allora il papa Gregorio XIII ordinò che nel 1522 venissero soppressi dieci giorni, saltando dal 4 al 15 ottobre, e così in quella settimana al giovedì 4 tenne dietro il venerdì 15. Il pontefice ordinò inoltre che in seguito venissero soppressi tre giorni bisestili sopra 400 anni. Gli anni 1700, 1800 che dovevano essere bisestili,[1] non hanno avuto che 365 giorni, il 2000 ne avrà 366.

P. Thouar.

---

(1) E il 1900, aggiungiamo noi.

Nell' ospedale dei bambini.

I lettucci bianchi si allineavano nel camerone grande, con le pareti giallastre, su una delle quali, fra le due ampie finestre, spiccava una bella statuetta candida della Vergine, posta sopra una specie d'altarino, adorno di una tovaglia all'uncinetto e di alcuni vasi di rose artificiali: il pavimento era pulito e lucido, e nell'aria si diffondeva il profumo di qualche mazzolino di gaggie, velando un po' quel sottile e malinconico odore di medicine e di disinfettanti che non si vince mai nelle corsìe degli spedali, e che parla di tristezza e di sofferenza.

I bimbi erano tutti animati quella mattina; la Befana aveva portato loro aranci e biscottini, giocattoli e fiori. Ogni malato aveva sul letto un piccolo tesoro; un cavallino tutto bardato, un *tranvai* che si caricava e correva da sè, un coniglio con le zampette munite di pallottole di vetro, che battevano il tempo sopra un leggìo, un variopinto pulcinella, una scatola di soldatini di piombo, proprio di quelli di Norimberga, che si possono, per quanto piccoli, levar da cavallo per formare la fanteria; libri adorni di figure a colori, giuochi di pazienza dentro le eleganti scatolette, fucili e sciabole in miniatura, ed anche qualche trombettina, che però bisognava guardare soltanto, perchè suor Antonietta aveva raccomandato di non far rumore, per non disturbare quelli che avevano mal di capo....

I visetti si animavano; negli occhi, già scintillanti di fuoco febbrile, c'era un vivo lampo di gioia, e sor-

ridevano tutti, i poveri bimbi languenti; quelli consunti dall'anemia dovuta alla cattiva nutrizione, all'aria malsana dei poveri tuguri; quelli pericolati sotto i carretti, le vetture o le automobili nel trambusto delle vie; quelli tutti fasciati per le scottature del fuoco o dell'acqua bollente, avvenute mentre le povere mamme erano al lavoro.... E molti, i più stanchi, i più deboli, i più sofferenti, si addormentavano, sorridendo ancora, e stringendo tra le manine i desiderati giocattoli.

Nel pomeriggio c'era molta gente nell'Ospedale dei bimbi: madri venute a dare un bacio al loro angioletto e a portargli un'arancia, accuratamente avvolta nella carta velina; alti e forti operai in giacca di fustagno, che addolcivano la grossa voce per dire una parola al loro piccino malato; sorelle maggiori che venivano a raccontare al fratello sofferente le meraviglie delle vetrine e dell'albero di Natale intravvisto dalle finestre di qualche bel palazzo. C'erano anche delle eleganti signore, angioli pietosi che trovavano un momento per fare una visita all'Ospedale dei bimbi e godersi l'effetto dell'allegria portata là dentro dall'invio dei balocchi fatto alcune ore prima; ce n'erano alcune malinconiche, vestite a lutto, che forse avevano perduto di recente un bambino.

A una di queste, Gianni, il più *grande* della camerata, rivolse una sommessa preghiera: si trattava di una cosa importante e fatta di nascosto alla buona Suor Antonietta, nientemeno!

A lui, che aveva quasi sette anni, e che era stato il primo della sua classe, era toccato in dono una

bella cartellina di cuoio, con l'occorrente per iscrivere. Mentre tutti erano intenti ai loro balocchi, egli aveva scritto col *lapis* una lettera, proprio una lettera a Gesù bambino, ed ora pregava la pia signora vestita a lutto di volerla mettere alla Posta.

— Non c'è francobollo, veramente, ma forse non importerà, trattandosi di Gesù bambino.

— Non credo, — rispose la signora con un sorriso malinconico.

— Oh, Dio, ora che ci penso, non c'è neppure l'indirizzo. Volevo scriverlo proprio quando è venuta qua Suor Antonietta.

— Ce lo farò io, sta' quieto.... E che gli chiedi a Gesù bambino?....

— Vorrei rivedere la mamma, che non è venuta mai a trovarmi! e sì che mi voleva tanto bene, povera mamma! Tossiva sempre anche lei, come me, e quando la notte non potevamo dormire, mi abbracciava stretto stretto, e mi faceva pregare il bambino Gesù.

— Non agitarti, piccino; Gesù leggerà la lettera e ti farà la grazia, vedrai. —

Ella si allontanò, mentre due grosse lagrime, fino allora trattenute, le bagnavano le gote pallide, e colavano giù sulla veste nera, che ricordava un altro bimbo gracile, coi riccioli biondi, che tossiva sempre anche quello, e che gli angeli avevano voluto con loro.

Verso il tramonto di quel giorno stesso, mentre le campane festanti ricordavano l'adorazione dei Magi

davanti al pargoletto di Galilea, Giannino andò a trovare la mamma in un bel paese tutto luce e giocondità, dove non ci sono nè miserie, nè mali.

Pietà.

Oh, la pietà, quella sublime inclinazione dell'animo che ci porta a sollevare le miserie altrui, la pietà che ci suggerisce di dividere il pane col poverello, d'intenerirci al lamento dei feriti e dei moribondi, di asciugare le lagrime dei sofferenti, questa pietà vorrei che tutti la conosceste e la praticaste, miei cari bambini! Il soccorrere chi è bisognoso ci procura una delle migliori dolcezze che possano commuovere l'animo umano.

Casa e famiglia.

(Pensieri).

In casa sua l'uomo si tiene sicuro, come il bambino presso la mamma; la casa è cara come la mamma, e sono quelli i migliori affetti.

GIUSTI.

La carriera delle tue azioni comincia nella famiglia; prima palestra di virtù è la casa paterna.

PELLICO.

Più mi aggiro per questo mondo, e più sono indotto a credere che la felicità domestica sia la sola che valga.

DE TOCQUEVILLE.

Il primo e miglior semenzaio della morale disciplina è la casa; di poi viene la scuola, ed ultimo il mondo, grande scuola per la vita pratica.

S. Smiles.

Amore di famiglia somministra fondamento ad ogni alto amore. F. D. Guerrazzi.

Chi non ha cuore amoroso per la propria famiglia, non può dar a credere di averne per l'uman genere. G. Simon.

Con la concordia le piccole case crescono, con la discordia le più grandi vanno a rovina.

Sallustio.

Casa forte ha quattro colonne: padre volente, madre prudente, figlio obbediente, fratello compiacente.

Proverbio antico.

Igiene della casa.

— Oh, signorina, come sono stanca! — disse l'altro giorno la nostra brava stiratrice, che veniva a riportarci dei colletti inamidati. — Non ne posso più.

— Avete molto da fare? — le domandai.

— Il lavoro, grazie a Dio, non mi manca, — ella rispose — ma in questi giorni mi sono stancata per un'altra cagione; si figuri che sto cercando casa!

— Come! lasciate il vostro bel quartierino, dove c'è tant'aria e tanta luce?

— Che vuole, signorina, Maria e Tonio diventano grandi e non possono più dormire tutti e due nella nostra camera; nè voglio metterne uno nella stanzetta dove sto io a stirare, perchè d'inverno ci si rin-

serra un odor di carbone che non può certo far bene alla salute....

— Avete ragione, Laura; i gas che si svolgono dal carbone sono nocivi a respirare; i nostri polmoni hanno bisogno d'aria pura, sana ed in sufficiente quantità; quante malattie si prendono per difetto di aria ben ossigenata!...

— Pensando a' miei ragazzi, ho deciso di cambiar casa; — proseguì Laura — ma se sapesse com'è difficile trovare un quartierino esposto bene e pulito! Io, questi giorni, ho dovuto vedere delle case orribili; senz'aria, senza luce, umide, tenute male.... certe camere che sembrano immondezzai addirittura!

— Eh, cara Laura, ce ne sono poche delle operaie che sappiano tener bene la casa come voi, senza un ragnatelo e senza un atomo di polvere!... Molte credono d'aver fatto tutto quando hanno spazzato alla peggio, magari senza nemmeno aprire le finestre, e raccolte le immondizie in un angolo della cucina; e non pensano di aver messo là una sorgente di chissà quanti malanni! Voi, certo, avrete da fare più di un'altra per tenere tanta pulizia e tant'ordine nella vostra casetta; ma avete anche la soddisfazione di vedere i vostri ragazzi grassi, coloriti e sani, ch'è un piacere; e anche voi, nonostante il vostro mestiere faticoso, godete ottima salute.

— Sì, per fortuna; qualche volta il gas del carbone mi fa venire il mal di capo, ma è cosa passeggiera; apro le finestre, lascio entrar l'aria pura, anche se fa freddo, e il male se ne va! Quanto a mio marito e a' miei bambini, stanno sempre benissimo.... Ma io sto qui a parlare con lei, signorina, e a mezzogiorno preciso devo trovarmi con mio marito per vedere un quar-

tierino che forse ci converrà. È al quarto piano, è vero, ma avrà il vantaggio dell'aria e del sole; quanto alle molte scale da salire, le gambe le abbiamo buone!... —

E la brava stiratrice mi salutò sorridendo, poi se ne andò in fretta, perchè mezzogiorno suonava proprio in quel momento.

Casa Romana.

I Romani dei tempi primitivi avevano abitudini semplicissime, essendo più inclinati alla vita campestre che al viver cittadinesco. Anche i ricchi patrizi non disdegnavano i lavori dei campi, e vivevano per lungo tempo in campagna, dove, nell'età dei costumi molli e corrotti, si fecero costruire splendide ville.

Le abitazioni di Roma antica erano semplici capanne ricoperte di paglia, ma coll'andar del tempo furono sostituite da case di mattoni, e infine anche di marmo. Le case private erano costruite appositamente per essere abitate dal cittadino romano o per essere appigionate: queste erano isolate, mentre le prime, contigue le une alle altre, ed elevate a tre o quattro piani, formavano le vie, che avevano generalmente un aspetto molto tetro, perchè le finestre delle case romane erano molto rare, e pochissime di esse guardavano sulla strada. L'uniformità delle strade era soltanto interrotta da qualche vestibolo artisticamente fregiato.

Le parti della casa, che nel secolo d'Augusto si trovavano costantemente negli edifizi più ragguardevoli, erano: il *vestibolo,* l'*ingresso,* l'*atrio,* le *ali,* il *cortile interno,* il *tablino,* le *fauci,* il *peristilio.*

BRAGAGNOLO e BETTAZZI.

Una visita alla Bettina.

In una limpida e fredda mattina la signora Clotilde Rosati e la sua Isabella s'incamminavano verso una remota viuzza della città per andare a trovare la Bettina Morassi, che da alcuni giorni mancava da scuola: la signora nascondeva sotto la pelliccia una bottiglia di *Marsala,* la fanciulla portava un pezzo di *pasta reale* e un certo suo scialletto rosso a maglia, che voleva regalare alla povera Bettina: madre e figlia correvano, perchè faceva un gran freddo; il cielo era sereno, ma le vie erano coperte di neve gelata; tirava un vento sottile e frizzante.

Giunte alla misera casa che ben conoscevano, salirono non so quanti rami di scale e bussarono alfine

alla tarlata porticina dei Morassi. Lucia stessa venne ad aprire, e la sua faccia patita e buona si illuminò di gioia, vedendo la pietosa signora, alla quale serbava una profonda riconoscenza, che s'era aumentata per le visite non rare che quella fata benefica aveva fatto alla sua povera casuccia, dove giungeva sempre come la Provvidenza. Anche ora Lucia salutò con effusione le due gentili visitatrici e disse loro: — Oh, come sarà contenta la mia Bettina!... è a letto perchè ha una gran tosse e un po' di febbre; ed era già tanto debole prima!... —

La signora Rosati e l'Isabella entrarono nella vasta e povera stanza, priva d'ogni comodo, ma tenuta con cura: il rozzo pavimento era stato appena spazzato, i vecchi mobili erano ben spolverati; sul camino ardeva un gramo focherello e vi bolliva una pentolina minuscola; ma l'aria della stanza era freddissima, anche perchè la finestra chiudeva male e lasciava passare il vento.

Il lettuccio della povera malata era posto accanto al camino, perchè ella godesse un po' di calore, ma le coperte erano scarse, e la Bettina doveva patire il freddo; cosa davvero poco giovevole alla tosse! Lucia accolse con molta riconoscenza l'offerta che la signora Rosati le fece di un vecchio, ma soffice piumino.

— Povera la mia bimba! — ella esclamò — a Natale volevo comprarle una coperta imbottita, ma non ho potuto proprio: se sapesse, mia buona signora, come siamo disgraziate!... —

Così dicendo, gli occhi le si empirono di lacrime, e la signora Rosati le domandò premurosa.

— Vostro marito si è forse ammalato di nuovo? M'era sembrato di vederlo ier mattina...

— No, non è ammalato, sta bene, ora, ma.... — proseguì la donna con voce esitante — c'è di peggio!... Fin da quando dovette rimanere ozioso, perchè non aveva ancor forza bastante per lavorare, certi cattivi compagni l'hanno tirato all'osteria: era sempre stato così buono e casalingo, il mio Tonio!... era tutto per me e per la mia bimba!... adesso, invece.... adesso gioca e beve! — e la parola le morì in un singhiozzo.

— Coraggio, Lucia, coraggio! — ripeteva commossa la signora Rosati. — Sarà uno sviamento passeggiero: Tonio non è cattivo, si pentirà e tornerà a voi.... alla Bettina.

— Lo spero, signora mia, lo spero sempre.... ma intanto la miseria cresce, e per di più la bimba è malata! Ah, se non avessi quella consolazione di figliuola, credo che mi sarei già disperata! Sempre docile, paziente, studiosa.... affezionata poi a me ed anche a suo padre in modo da non dirsi!... soffre vedendolo così cambiato, ma non ne accenna mai con estranei, e le dispiace che ne parli io. Vede, anche adesso mi guarda.... —

La bimba, infatti, che dal letticciolo posto in fondo all'ampia camera non poteva sentire le parole scambiate fra sua madre e la signora, aveva smesso di discorrere con l'Isabella, come preoccupata da quanto quelle due potessero dirsi. La signora Clotilde le si avvicinò, e accarezzandole i capelli, le susurrò: — Dio ti benedica, Bettina, e ti faccia guarir presto! — Poi lasciò commossa quella povera casa, tenendosi per mano la sua Isabella, come volesse sentirla più vicina a sè, nella commozione della sventura veduta.

S'incamminarono leste verso casa, tacendo: era quello per loro un giorno di festa, pure un'ombra di mestizia rimaneva sul loro viso e nel loro cuore.

Festa in famiglia.

Era davvero un lieto giorno quello pei Rosati: era il compleanno del babbo; del più buono, del più caro, del più amato dei babbi. Con che pazienza i tre ragazzi aspettavano l'ora del pranzo! volevano far festa al babbo, offrirgli i loro doni. L'Isabella gli aveva ricamato un'elegante cartellina per tenervi la carta da lettere; Alberto, che, come abbiam detto, andava al Ginnasio, gli presentava le sue traduzioni latine, nelle quali aveva ottenuto bellissimi punti; Giorgio, troppo piccolo per far qualche cosa di bello, doveva recitare alcuni versi d'occasione, insegnatigli dalla mamma, e li diceva con tanto garbo e con tanto sentimento, che faceva commovere. — Eccola a tavola la famigliola felice! Il babbo ha già ammirato il lavoro di Isabella, ha avuto parole d'elogio pei progressi di Alberto, che ha chiamato, sorridendo, « il suo piccolo latinista, » ed ora ascolta Giorgio, che dice con franchezza la sua poesia.

— Bravo il mio bimbo! — esclama poi, prendendoselo fra le braccia, e baciandolo con tenerezza.

La mamma ha fatto preparare un bel pranzetto; il dolce prediletto del marito è opera delle sue mani. Che allegria regna nella stanza ben riscaldata e illuminata!

— Evviva la festa del babbo! — grida Giorgio alzando il suo bicchierino.

— Evviva! Evviva! — ripetono gli altri.

Pure, sul viso della signora Clotilde c'è un'ombra di mestizia; il marito se ne accorge, gliene chiede il

perchè, ed ella gli narra la visita fatta la mattina alla povera Lucia e le sue nuove sventure. Per un momento tacciono i brindisi e le risate; i felici pensano ai miseri, che in quell'ora stessa soffrono nella squallida stanza senza fuoco, e li assale un sentimento di profonda pietà.

— Cercherò di veder Tonio, il muratore, e di parlargli io sul serio; — dice il signor Rosati — non essendo ancora abituato al vizio, forse mi ascolterà e tornerà sulla retta via.

— Bravo! — esclama commossa la signora Rosati. — Bravo! bravo! — grida Giorgio, che stava parlando con Alberto e perciò non ha capito nulla, ma coglie volentieri quell'occasione per manifestare il suo buon umore, e siccome l'allegria è contagiosa, tutti scoppiano in una risata all'uscita del bimbo, e gridano in coro esultanti: « Evviva, evviva il babbo! »

I consigli del dottor Albani.

Qualche giorno dopo, la signora Rosati pregò il suo medico, il bravo e buon dottore Albani, di recarsi a visitare la Bettina; egli vi andò e tornò poi dalla signora a riferirle quello che aveva potuto conoscere circa lo stato di salute della piccola inferma.

— È una bambina molto gracile; — disse. — Oltre ad una leggera bronchite, che le cagiona un po' di febbre, ha lo stomaco malato, probabilmente a causa di una nutrizione scarsa e pesante, non adatta al suo organismo delicato. Per guarirla conviene metterla a una dieta speciale, almeno per qualche tempo; il latte e le uova dovrebbero, per ora, essere il suo unico cibo; ma....

— Non ci pensi, Dottore, — interruppe la signora, la quale aveva capito che cosa l'altro voleva dire — manderò io alla Lucia del buon latte e delle uova fresche.... ma lei tornerà a vedere la malata, non è vero?...

— Certamente: vi tornerò fra due o tre giorni, per vedere se una certa medicina che le ho ordinata avrà fatto calmare la tosse: poi vi andrò ancora fra qualche tempo per aggiungere alle uova e al latte la prescrizione di qualche altro alimento.

— E il pane? — domandò Giorgio che stava facendo i cómpiti con la sorella.

— Il pane, cibo indispensabile pei sani, tanto che lo domandiamo anche nel *Pater noster* — rispose sorridendo il Dottore — può far male ad uno stomaco reso quasi incapace di digerire. Non tutti i cibi, anche

i più buoni, sono adatti a tutti: così, ad esempio, l'insalata e la frutta, che i sani possono mangiare senza temere, purchè con moderazione, s'intende, sarebbero cibi dannosi per la Bettina.

I fanciulli poi, per la speciale eccitabilità che posseggono, non debbono prendere nè caffè, nè vino, nè vivande condite con droghe; mentre agli adulti, purchè non ne abusino, non fanno male.... Anzi, per le persone d'età avanzata, un po' di buon vino è un ristoro.... tanto che il proverbio dice: « Il vino è il latte dei vecchi. » Alla Bettina non glie l'ordino, e la bottiglia di Marsala che una buona fata le ha portato, servirà a sostenere un po' la povera Lucia, che mi pare ne abbia un gran bisogno.

Dal modo di nutrirsi — proseguì il Dottore mentre si alzava per uscire, e sempre parlando ai ragazzi — dipende in gran parte la salute, e, sto per dire, la longevità delle persone. Credete che ne muoiono d'indigestione più che non si pensi.... o per dir meglio, muoiono per le mille conseguenze degli eccessi di cibo e di bevande! molte malattie derivano da cattiva nutrizione, ma quante, anche, da peccati di gola!

Sulle nostre tavole abbondano alimenti superflui, e non sempre igienici; certi complicati manicaretti, certe salse piccanti, congiurano contro la salute, mentre la frugalità s'adopra a mantenerla. Il pane, la minestra, la carne, i legumi, le uova, il pesce, i latticini, la frutta sana e matura, sono gli alimenti più importanti, e di tutti ha bisogno il nostro corpo per le diverse sostanze ch'essi contengono; una nutrizione semplice, ma variata, è la più igienica. Anche le bevande debbono essere scelte con giudizio, se non si vuol risentirne terribili effetti! Conviene specialmente

star lontani da quelle che contengono molto alcool, giacchè producono gravi disordini in tutte le funzioni della vita e alterano il cervello. In molti paesi si combatte una vera battaglia contro l'alcoolismo, che conduce alle più strane e più gravi malattie e perfino alla pazzia!...

Ma io la tengo qui in piedi, signora, — disse il medico rivolto alla signora Clotilde, e riscotendosi dai pensieri che l'avevano tratto a quel lungo discorso, si congedò per uscire.

— Grazie, anzi, delle cose utili e buone che ha insegnato a' miei figliuoli! — rispose la signora stringendogli la mano; poi gli raccomandò ancora la Bettina, e tornò in casa, lieta d'aver messo la sua protetta in sì buone mani.

Cibi e bevande d'altri tempi.

Nessun popolo fu mai tanto frugale quanto gli antichi Romani. Si nutrivano di fagiuoli, agli, cipolle; il loro cibo quotidiano era una farinata di spelta o di frumento, a cui talvolta aggiungevano qualche legume e un po' di verdura. Molto di rado mangiavano carne: ma dopo la conquista d'Asia le cose mutarono, e i fornai, i cuochi, i pasticcieri ebbero il loro da fare.

Fra gli animali di cui si compiacevano mangiar le carni, prediligevano il cinghiale, il maiale domestico, le lepri, i ghiri, i conigli e gli agnelli. Degli uccelli, il pavone, l'oca, il cappone, l'anitra, il colombo, la tortora, la pernice, l'usignolo, la gru e le cicogne. Tra i pesci, il rombo, la murena, la triglia, il luccio, lo scombro, il pesce spada; e fra i crostacei, le ostri-

che, il riccio di mare e le lumache. I Romani antichi mangiavano due volte al giorno; ma più tardi, quando il diletto della tavola divenne uno dei preferiti, aumentarono il numero dei pasti. La mattina, prima dell'ora degli affari, facevano colazione con un pane intinto nel vino o con frutta, formaggio e latte. A mezzodì aveva luogo il *prandium*, colazione pure frugale, spesso fatta in piedi ed innaffiata dal *mulsum*, o vino melato. Terminate le faccende del giorno, ossia verso le due o le tre e mezzo, si serviva la *cœna*. Questa era di tre parti: *antipasto, pasto principale* e *pospasto*. Per antipasto si portavano salsicce, salse, crostacei, olive, insalata e uova. Per pasto le carni, di cui sopra abbiamo parlato, e che, di solito, erano servite in tre portate, accompagnate da vino grosso e spiritoso. Il pospasto consisteva in frutta secche, come noci, fichi, uva, olive, e in vini dolci.

Nei primitivi tempi si mangiava nell'atrio, stando seduti; più tardi, si ebbero sale da pranzo, dove gli uomini stavano sdraiati sui letti, e le donne sedute. Nei grandi banchetti gli ospiti erano allietati dalla musica, da lettori, commedianti, gladiatori, ballerini, e buffoni.

Fra le bevande miste la preferita era il mulsum, mescolanza di molto vino con miele; oppure una bevanda calda fatta con acqua bollente, vino e qualche droga aromatica; molto gradito era il vino di cotogna e l'idromele.

Fra le bevande pure, la più comune era il *vino*. Vini prelibati erano considerati il *cecubo*, il *falerno*, il *sorrentino*, il *massico*, l'*albano*, ec., e dei vini stranieri quelli di Chio, Tasso, Lesbo, Cipro, Spagna e Gallia.

BRAGAGNOLO e BETTAZZI.

I capricci della moda.

Noi tutti quanti siamo abbiamo una padrona invisibile, tiranna e capricciosa, che si chiama « la moda »: per lei portiamo le maniche strette o larghe, gli abiti lunghi o corti, i capelli accomodati in questa o in quella guisa: per lei indossiamo fogge talora bizzarre, che, qualche tempo dopo, ci sembrano addirittura ridicole. Volendo convincersene, basta dare un'occhiata ai *figurini* di alcuni anni fa.... non parlo di quelli d'un secolo!...

Eppure la moda ha i suoi meriti: se nella società nostra il commercio delle stoffe, dei nastri, delle piume, degli ornamenti, dei gioielli, è così fiorente; se i sarti e le sarte, i cappellai e le modiste, i calzolai e le cucitrici di guanti hanno continuamente lavoro, si deve a codesta regina, la moda, così volubile ne'suoi gusti e ne'suoi comandi! Non diciamone dunque troppo male; ma non facciamoci neppure suoi schiavi, sacrificando per essa la nostra salute, col portare busti stretti che serrano i visceri come in una morsa, tacchi alti che sono dannosi a molte funzioni del nostro corpo, scarpe che fanno veder le stelle in pien meriggio; oppure fogge esagerate e ridicole.

Volete tornare indietro, ma molto indietro col pensiero, fino ai tempi di quei Romani di cui studiate la storia? avevano anch'essi una moda, meno soggetta a cambiamenti della nostra, però; e, per darvene un'idea, eccovi alcune notizie sulle vesti che portavano quei nostri gloriosi antenati.

Le vesti romane.

(Degli uomini).

Sul nudo corpo, proprio come noi la camicia, i Romani portavano la **tunica,** veste di lana bianca, senza maniche, che scendeva fino al ginocchio. Era questa la veste di casa e da lavoro.

Nobile.

D'inverno però portavano più tuniche, pur tenendo quasi sempre nude le braccia e le gambe.

Una larga striscia di porpora posta davanti, sul petto, distingueva la tunica dell'ordine senatorio da quella dell'ordine equestre che pure si adornava di una più sottile mostreggiatura di porpora.

Quando i costumi divennero più molli, alla tunica, che si portava sulla pelle, si aggiunsero le maniche e si prolungò fino al malleolo. Allora i Romani usarono avvolgersi le gambe con fascie di lana o di tela, a seconda della stagione. Nel lavorare e nei viaggi si stringevano la tunica alla vita con una cintura, che le donne doviziose adornavano con ricami e frangie d'oro.

Sopra la tunica, quando uscivano di casa, indossavano la **toga.**

Era questa di lana bianca, ampia e magnifica. Nel vestirla, dopo averla adattata in belle pieghe longitudinali davanti, se ne gettava un lembo sulla spalla sinistra in modo che, avvolgendo la schiena, potesse

passare sotto l'ascella destra e ricadere in ricca foggia sulla spalla sinistra.

La toga, vero abito nazionale, era permessa solo all'uomo libero, vietata ai forestieri e agli schiavi. La toga dei fanciulli era ornata di porpora (*pretesta*), e solo a 17 anni, quando entravano nel novero dei cittadini, la deponevano per indossare la *bianca,* segno di virilità.

Questa toga vestivano i supremi magistrati, come i consoli, i pretori, gli edili. La toga del lutto dicevasi *pulla,* forse perchè intessuta di lana bigia; quella del trionfatore era *purpurea* a ricami d'oro (*toga dipinta*), e *rossa* quella degli imperatori.

I soldati sopra la tunica portavano, invece della toga, il **sago,** specie di mantello che cingeva alla vita.

. . . . . .

In testa i Romani non portavano nulla, soltanto usavano talvolta coprirsi col lembo della toga. In certe solennità però portavano il **pileo,** berretto di lana, e nei viaggi il **petaso,** cappello piatto, rotondo, a tese così grandi, che coprivano tutta la persona. I sacerdoti usavano un berretto a cono, detto **galero.**

(Delle donne).

La veste principale delle donne era la **stola,** lungo abito, con maniche ora corte, ora lunghe, orlato al gherone di merletti e stretto intorno alla vita, con una balzana o strascico nella parte posteriore. Sotto la stola portavano la **tunica,** specie di camicia stretta, a lunghe maniche che scendeva giù fino al ginocchio. L'uso dei busti non era conosciuto, e avevasi in dispregio una vita troppo sottile. In capo, le romane

portavano una reticella di fili d'oro, oppure la mitra, ossia un panno a vari colori, adattato a mo' di cuffia, oppure un semplice nastro che teneva raccolta la capigliatura. Uscendo di casa, portavano la **palla,** pezzo di stoffa ripiegata a guisa di scialle, che avvolgevano graziosamente intorno al corpo.

Matrona.

Anticamente il colore preferito era il bianco; più tardi si usarono vesti purpuree, rosse, violette, giallognole, a scacchi, fregiate in oro o cangianti. D'ordinario, gli abiti erano tessuti d'un sol pezzo, e solo talvolta a striscie che dovevano essere cucite. Sarti non esistevano a Roma, ma solo rattoppatori e rattoppatrici. Il bucato non si faceva in casa, ma nei grandi lavatoi dei folloni, i quali stiravano pure le vesti con appositi torchi.

Schiavi e schiave usavano vesti molto grossolane.

BRAGAGNOLO e BETTAZZI.

La madre di Giorgio Washington.(1)

Giorgio Washington, generale in capo dell'esercito americano degli Stati Uniti, dopo aver vinto gl'Inglesi

(1) Pronunziate *Uascinton.* Giorgio Washington nacque nel 1732 a Bridge-Creck, nella Virginia, uno degli Stati Uniti dell'America del Nord; fu ingegnere agrimensore, poi ufficiale e colonnello nella guerra del Canadà (1751-1760). Riprese le armi col grado di generale in capo nella guerra dell'indipendenza, contro gl'inglesi, che fu gloriosamente

e assicurata l'indipendenza della patria, rassegnò il comando e tornò, come prima, cittadino privato. Ma il suo ritorno a casa fu un continuo trionfo: ognuno gli faceva onore siccome al salvatore del suo paese e al più grand'uomo di quel tempo. Quand'egli arrivò sulla piazza ch'era dinanzi alla casa di sua madre, vi trovò una gran folla di gente accorsa per accompagnarlo a casa in mezzo agli applausi. Pigiata nella folla, c'era appunto la vecchia sua madre, che si sforzava di rompere la calca per giungere a salutarlo; e dopo ch'ebbe potuto gettargli le braccia al collo e baciarlo, si volse a chi si congratulava con lei perchè aveva un figlio così nobile, e disse: «Giorgio fu sempre un figlio ubbidiente.»

(*Dall' inglese*).

Il ritorno del babbo.

Il treno correva rapidamente: uscito dalla galleria del Fréjus si affacciava all'Italia, e il cuore di uno dei viaggiatori sobbalzava di gioia. Era questi il signor Maurizio Tosti, il quale, per affari di commercio, aveva dimorato tre anni in Francia, ed ora tornava al paese nativo, alla sua famiglia, che aveva visto due volte sole, e per brevi giorni, durante quel lungo periodo d'assenza.

L'Italia! l'Italia! finalmente rivedeva la sua terra benedetta! Poche ore ancora, poi avrebbe risalutato il suo bel Tirreno, la sua piccola città in riva al mare.

---

conchiusa colla pace di Versailles nel 1783. Fu eletto presidente della Repubblica nel 1789 e rieletto nel 1793. Morì, benedetto e compianto dal suo paese, nel 1799.

— Viareggio!... — ode gridare; è giunto. Nessuno lo attende alla stazione, perchè non ha voluto dire l'ora precisa del suo arrivo: prende una carrozza e dà al cocchiere, con voce concitata e tremante, l'indirizzo della propria abitazione.

Intanto nella casetta del signor Tosti vi è un movimento frettoloso di allegrezza: il babbo arriverà fra breve: non si sa il giorno, non si sa l'ora, ma può star poco.

La mamma e la donna si affaccendano a ripulire tutta la casa e a metterla in ordine. Corinna, la figlia maggiore, è scesa in giardino a cogliere lunghi rami di edera con cui vuol ornare la stanza da pranzo. Berto e Gino, i due ragazzi, preparano i quaderni di scuola, i cómpiti, i disegni che vogliono presentare al babbo; la nonna, che di solito si muove a stento dal suo seggiolone, perchè ha sempre i dolori alle gambe, pare risanata e rinvigorita nell'attesa del suo caro figliuolo.

Suonano alla porta. È lui!... è lui!... i ragazzi corrono a precipizio giù per le scale e si gettano nelle braccia del babbo; la signora scende più adagio, perchè la gioia le fa battere troppo forte il cuore; la nonna, appoggiandosi al suo bastoncello, viene fino sull'uscio.

Com'è felice il signor Tosti di trovarsi fra i suoi cari, di riabbracciare la madre e la moglie, di vedere i figli, fatti più grandi, più bravi e più buoni!

Egli dimentica in quell'ora i lunghi anni d'assenza; era bella anche la terra straniera, erano gentili gli ospiti presso cui viveva, ma non era la patria, non era la famiglia, non era la casa.

Oh, benedetta la nostra casa!

Bimbo solo.

Giù per la via passava: — un macilento
Scarno visetto, due superbi occhioni,
Un magro corpicciolo; — lento lento,
Al ritmo delle sue vecchie canzoni,

Andava, senza mèta, — ed un lamento
Quella voce parea che verso i buoni
Salisse, in suon di pianto. — Via col vento
Nell'ora triste si perdeano i suoni.

L'organetto era flebile e scordato,
La voce era velata e mal sicura,
Invano il bimbo distendea la mano....

Povero bimbo solo, abbandonato!
Prosegue nella via sinistra e dura....
Qual fine avrà nell'avvenir lontano?

Amor paterno.

Dormi tranquilla, o testolina bionda,
Sul forte petto di tuo padre; dormi
Soavemente; c'è chi per te veglia.
Ti manca nulla? tua madre ti chiama
A la piccola mensa, ti provvede
Pe' dì comuni e pe' festivi i panni;
Nè i balocchi ti mancano e la cara
Bambola: quanto sei di noi più ricca!
Godi, bambina, e non cercar che faccia
Tuo padre fuor di casa infino a sera;
Basta che, quando ei torna, tu gli corra
Amorosetta, pazzerella incontro
A gettargli le braccia intorno al collo.
Dormi sicura e via sgombra i terrori
Dell'atra notte; chi vuoi che, dormente
Sul petto di tuo padre, osi toccarti?
Dormi, ch'io poso immobile, una lunga
Pace bevendo dal tuo molle sonno;
Ed alla tua bïonda testa intesso
Con la mente amorosa, a fiore a fiore,
Di fragranti rosette una corona.

DOMENICO GNOLI.

Amor di mamma.

— Fate pure a modo vostro! fate pure a modo vostro!... Bel costrutto ne caverete!... darete alla società un fannullone di più!... —

Così parlava il signor Vladimiro Moreschi, vecchio pensionato, rivolgendosi alla nipote Annalena, che, ri-

masta vedova ancora giovane con un unico figlio, era venuta già da qualche anno ad abitare presso di lui. E quelle parole, pronunziate in tono burbero, accompagnate da crollamenti di capo e da un sorriso ironico, erano dette appunto a proposito di codesto figliuolo, Adalberto, che, finita la scuola elementare, aveva manifestato il vivo desiderio di studiare la pittura.

Lo zio era andato su tutte le furie, e non aveva neppur voluto sentirne parlare; figuratevi, aveva già combinato con un suo amico, che faceva lo stampatore, di mettere presso di lui il ragazzo, e ne aveva avuto non solo la promessa di accettarlo, ma l'assicurazione di avviarlo rapidamente a un buon salario; ed ora si trattava di fargli prendere tutt'altra carriera, di spendere chissà quanto, per molti anni.... E poi? che guadagno avrebbe ricavato dai pennelli?.... I pittori, per il signor Vladimiro, erano tutti un po' matti, e miserabili al punto da morir quasi di fame: se gli si faceva osservare che qualcuno di essi aveva raggiunto la gloria e la ricchezza: — Eccezioni! — borbottava — eccezioni!... la regola generale è questa: miseria e pazzia! Non butterò certo via i denari per mettere mio nipote sopra una strada simile! —

La signora Annalena, dopo aver parlato col maestro della sesta classe, che Adalberto aveva frequentato con onore, e col professore di disegno, che lo aveva lodato fra i suoi migliori alunni e proposto per un premio speciale, era tornata all'assalto, convinta della disposizione vivissima che il ragazzo aveva per l'arte, e sentendo il dovere di non opporsi alla sua vocazione. Per ottenere il consenso dello zio aveva messo in opera un mezzo d'effetto sicuro; gli aveva offerto di pensare lei stessa al mantenimento del ra-

gazzo per tutti gli anni in cui avrebbe frequentato l'Accademia di Belle Arti, e il burbero vecchio le aveva dato il permesso d'inscriverlo, ripetendo il suo: — Fate pure! fate pure!... bel costrutto ne caverete! —

La signora Annalena, spinta dal vivo desiderio di essere utile al figliuolo, aveva deciso di trar profitto da una rara abilità ch'ella aveva nel far trafori a punto antico: una gentile signora, che conosceva la direttrice di un ben avviato laboratorio di pizzi e ricami, le raccomandò la giovane vedova, la quale mandò alcuni campioni da lei eseguiti, ed ottenne la promessa di lavoro costante. Così rassicurata, aveva affrontato di nuovo lo zio, e ne aveva ottenuto l'assenso; gli fece però promettere di non dire al ragazzo il patto stabilito fra loro riguardo al suo mantenimento, perchè temeva che, affezionatissimo e premuroso com'era, non accettasse il sacrifizio ch'ella s'imponeva per lui.

Già da due anni Adalberto Moreschi frequentava lodevolmente l'Accademia, e nelle ore libere prendeva alcune lezioni per presentarsi all'esame di licenza tecnica, giacchè voleva un giorno diventare professore di disegno, e codesto documento gli era necessario.

La mamma, con le agili dita sempre occupate ne'suoi trafori, ne'suoi ricami, sedeva spesso accanto al figliuolo intento a disegnare o a risolvere qualche problema, lo fissava con infinito affetto, con tenerezza profonda, e se talora il ragazzo, alzando gli occhi, incontrava quello sguardo soave, si sentiva incoraggiato a proseguire con lena e a confidare nel futuro. Egli però ignorava i sacrifizi della buona mamma; sapeva

che, lavorando, dava un po' d'aiuto alla casa, ma credeva di dovere ancora, come un tempo, quasi tutto il proprio sostentamento allo zio.

Una notte, dopo aver dormito qualche ora, si svegliò, — cosa insolita in lui, — e fu sorpreso vedendo filtrare il lume di sotto l'uscio che divideva la sua cameretta da quella della mamma. Stette in orecchio.... ma udì soltanto l'orologio della chiesa vicina batter le due: la mamma alzata a quell'ora? stava forse poco bene?... Saltò giù dal letto, si coprì alla meglio, aprì l'uscio e vide la mamma intenta a lavorare un delicato traforo, al lume di una lucernina a petrolio.

— Mamma!

— Adalberto! —

Il grido uscì nello stesso tempo dalle loro labbra.

— Perchè sei alzata ancora, mammina?

— È un lavoro di gran premura.... devo consegnarlo presto....

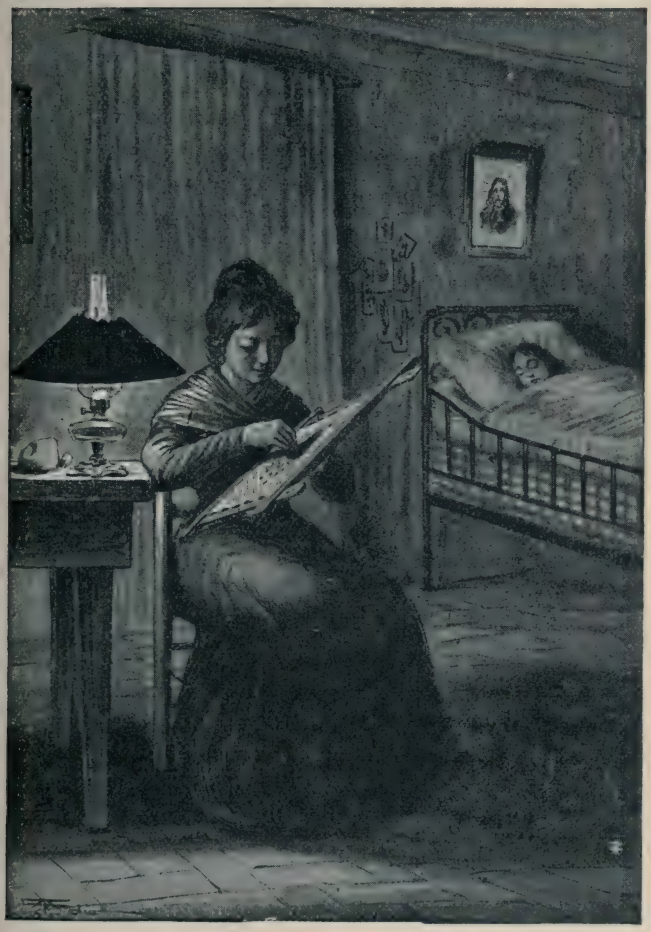
— Ma puoi assicurarmi che non sei solita a vegliare? Oh, mamma, mamma cara, dimmi la verità, tu lavori anche la notte per me, per mantenermi agli studi, per non farmi subire i rimbrotti dello zio.... Oh, quanto sei buona, povera mamma mia!...

— No, no, caro, non è un sacrifizio, sai! Lo faccio volentieri! — ripeteva l'Annalena, arrossendo come se l'avessero colta in fallo, e coprendo di baci la testa del figliuolo, il quale le gettò le braccia al collo e la strinse forte, ripetendo:

— Quando sarò grande lavorerò io per te, mamma! vedrai! —

Alcuni anni dopo, all'Esposizione di Venezia, tutti ammiravano un quadro grazioso e semplice, che però mostrava nel suo autore un'abilità non comune:

— Non è il lavoro di un artista provetto, — dicevano i conoscitori, — ma è una gran promessa. —



Veglia materna.

Il quadro, intitolato «*Veglia materna*», rappresentava una giovane donna, modestamente vestita, in-

tenta a un lavoro di ricamo, al chiarore di un lume a petrolio; nella penombra si scorgeva, addossato al muro della stanza, un candido lettuccio sul quale dormiva un fanciullo. Questo solo particolare differiva dalla scena famigliare di un tempo, giacchè la giovane madre, con l'espressione dolce, un po' stanca, era proprio l'Annalena, alla quale Iddio aveva riserbato il più ambito dei premi: la felice riuscita del figlio suo.

I capelli di Nannina.

Nella casuccia bassa e fredda c'era più squallore del solito, quantunque vi regnassero quell'ordine e quella pulizia che erano il segreto della signora Luisa, e ch'ella aveva serbato dai tempi felici, quando viveva suo marito, e la loro casetta era bella e mobiliata bene. La vita era dura, adesso; il lavoro faticoso e mal rimunerato; pure, tutti nel quartiere rispettavano la signora, che, tutt'accurata nel suo vestituccio nero, sapeva mantenere nella povertà una cert'aria di distinzione gentile, e non doveva un soldo a nessuno. Eppoi c'era un raggio di sole in quella povera casa: c'era la Nannina, bella bimba di dodici anni, intelligente e buona, che andava alla scuola professionale e che sognava una mèta sola: saper fare un mestiere ed aiutare la mamma. La bellezza di Nannina consisteva, più che in altro, nella fina, lunghissima e splendida capigliatura bionda, che la mamma accarezzava tanto volentieri, quando la pettinava, raccogliendola in una grossa treccia; e quei capelli sui quali scherzava il sole, quando mandava un raggio

a rallegrare un po' la misera stanza, erano l'orgoglio e la tenerezza della povera vedova.

L'inverno era stato molto doloroso: l'*influenza* aveva obbligato al letto prima la madre, poi la bambina; aveva fatto sospendere i lavori; aveva intaccato le piccole economie serbate religiosamente per la pigione. — O bimbi che abitate in belle case tutte luce ed allegria, che avete la stanza calda e ben arredata, e vi par tanto naturale *che sia così,* se sapeste, bimbi cari, quante privazioni, quante angoscie, quante lacrime costa al povero il misero tugurio che lo ripara alla meglio dal freddo!...

La signora Luisa era triste più del solito; non si scherzava, no, con quell'avaro del signor Gaudenzio, il padrone di casa!...

Quindici lire di meno nel semestre che scadeva significavano lo sfratto, la vendita forse d'una parte dei già scarsi e vecchi mobili, l'abbandono della casetta, povera sì, ma amata come un malinconico e triste nido, a cui le due solitarie si erano abituate. E dove trovare quindici lire?... I vicini erano poveri come loro, e le pigioni, che scadevano per tutti, mettevano in ogni famiglia una tristezza di più.

Nella notte che precedeva il giorno fatale, la Nannina non potè dormire; come avrebbe potuto guadagnare in un momento una somma che le pareva tanto grande? A chi ricorrere? Dove rivolgersi? Ad un tratto ebbe un'idea luminosa: rammentò un discorso della Teresina, sua compagna di scuola, figlia d'un parrucchiere che aveva una bella bottega; discorso riguar-

dante certe compre, che sulle prime le avevan fatto quasi meraviglia....

Era presto ancora, quando uscì di casa per fare un po' di spesa nel vicinato, e tornò in ritardo, anelante, affannosa. La signora Luisa l'aspettava con ansietà.

— Oh Dio, Nannina! — fece la povera donna, rattenendo un grido e ricadendo sulla sedia.

La bimba le si inginocchiò davanti, le nascose in grembo la testa coi capelli tagliati corti, come quelli di un ragazzo, mentre le metteva in mano, senza parlare, tutto il suo tesoro: quindici lire.

La madre strinse al seno quella testolina diletta, e diede in uno scoppio di pianto. — Un raggio di sole faceva brillare i brevi riccioli d'oro come un'aureola.

Il piccolo babbo.

— Moglie mia, — diceva una sera il signor Lorenzo Malenchini, ricco negoziante di coloniali, volgendosi un po' perplesso alla sua fida compagna che gli sedeva accanto a tavola, — moglie mia, è venuta oggi la vedova del povero Franceschelli a farmi una proposta; ma io sono molto incerto, e non so di far bene o male accettandola....

— Di che si tratta?

— Vorrebbe che prendessi il figlio al posto del padre; ma tu lo sai, quel ragazzo ha diciassette anni soltanto e....

— Ho però sentito dire che ha un buon senso veramente superiore all'età sua! — rispose pronta la signora, a cui certo la faccenda premeva. — Anche a me la povera madre ha detto qualche cosa a questo proposito, quando sono andata a trovarla subito dopo la disgrazia. A quanto pare, Maurizio non è un ragazzo come gli altri, ha sempre mostrato una serietà non comune, ed ora ha promesso alla mamma e alle sorelline di tener loro luogo del povero babbo perduto.... Credo che farai un buon acquisto prendendolo!

— Che bravo avvocato! — rispose il marito sorridendo, con un po' di commozione — ma è curiosa, sai, sostituire un commesso di quarant'anni con uno di diciassette!... —

Così l'orfano giovinetto fu ammesso a far le veci del padre suo.

Maurizio Franceschelli aveva davvero serietà e buon senso supèriori alla sua età ancor giovanile, e la sventura che lo aveva colpito sembrava avergli raddoppiato gli anni. Quasi a provarlo fino all'estremo, sei mesi dopo un'altra disgrazia piombava addosso a lui e alle sue povere sorelline.... la madre loro seguiva il marito nella tomba!

Così a neppur diciott'anni, Maurizio si trovò solo, con la responsabilità di tre sorelle, di cui una, la minore, era malaticcia e debole di gambe al punto da non potersi muovere che di rado dalla sua poltroncina. Per fortuna, il signor Malenchini l'aveva preso nel negozio con la stessa paga che dava al suo povero babbo; così le bambine non mancavano di nulla; anzi il ragazzo prese in casa una vecchietta onesta e buona per sorvegliarle e far loro un po' da mamma.

Margherita e Cesira, le due gemelle dodicenni, crescevano belline e robuste, e si avviavano all'arte di fare i fiori artificiali, frequentando una rinomata scuola professionale; la Maddalena restava in casa nel suo eterno seggiolone, e fu lei appunto che mise a Maurizio il soprannome di *piccolo babbo*. E che babbo paziente e benefico per tutte, ma specialmente per lei! La istruiva con zelo e con amore, facendole un po' di lezione ogni sera, anche se si sentiva stanco; le procurava libri belli e istruttivi, cercava di consolarla in mille modi della sua infelicità; e in compenso dei godimenti materiali che le erano negati, le apriva l'animo a quelli dell'intelligenza, approfittando dell'ingegno svegliatissimo ch'ella possedeva.

Fra Maurizio e la Maddalena venne così a stabilirsi un vincolo più forte ancora di quello del nome e del sangue, e se il *piccolo babbo* era una provvidenza anche per le altre due, lo era maggiormente per la povera inferma, che lo ricambiava con affetto illimitato.

Erano passati parecchi anni dall'infausto momento in cui i ragazzi Franceschelli avevano perduto i genitori. Maurizio aveva imparato alla scuola serale di commercio il francese e l'inglese, era diventato il primo commesso del magazzino, e godeva intera la fiducia del principale; le due gemelle, Margherita e Cesira, si erano maritate lo stesso giorno, ed ora si trovavano in condizione discreta, se non agiata del tutto; in casa rimaneva soltanto la povera Maddalena, che il fratello circondava di tutte le comodità, direi quasi superflue, che potevano raddolcire il suo stato.

Un giorno il signor Malenchini chiamò a sè Maurizio e gli disse: — So che avresti un gran desiderio di viaggiare, di vedere nuovi paesi e mi si presenta l'occasione di farti contento: il mio socio corrispondente di Caracas, nel Venezuela, mi dice di mandar là un giovane intelligente, onesto, istruito, per aiutarlo nel commercio del caffè.... È il tuo caso; accetti? S'intende che il viaggio è pagato.

— Oh, signor Malenchini! vuol mandarmi via? — domandò il giovane con accento accorato.

— Che ti viene in mente! Ti facevo una proposta credendo di vederti saltare per la gioia, ma se non la vuoi accettare, tanto meglio per me! In tal caso ne parlerò al secondo commesso, che ha gran desiderio

di avventure, ma.... non val quanto te! pensaci almeno fino a domani!

— Grazie, ci penserò.... — e Maurizio si allontanò serio serio.

Oh, ci pensò davvero, perchè la tentazione era forte; ma era possibile ch'egli avesse il coraggio di lasciar sola la Maddalena?... C'erano le sorelle: ma tutt'e due avevano ora una famiglia, altre occupazioni, altri pensieri.... come avrebbero potuto prendersi cura della delicata fanciulla? Chi l'avrebbe, come lui, circondata di premure, di attenzioni, di riguardi?...

La sera, mentre le sedeva accanto, la guardava, stesa nel suo seggiolone, lavorare per divertimento ai fiori artificiali che le sorelle le avevano insegnato; certo l'espressione del viso di lui rivelava in parte la lotta che si agitava nell'animo suo, perchè ad un tratto l'inferma gli domandò:

— Che cos'hai, Maurizio?... mi sembri preoccupato.

— Io?... nulla! figurati, stavo pensando a Roberto, il mio compagno d'ufficio, il quale anderà a Caracas nel Venezuela, per conto del padrone, ed io vorrei fargli un regaluccio, per ricordo. Anzi, giacchè tu hai tanto gusto, Maddalena vuoi aiutarmi nella scelta?... —

Se la fanciulla avesse potuto indovinare qual sacrificio le faceva il fratello in quel momento stesso, gli avrebbe gettato le braccia al collo, coprendogli il viso di baci; ma anche ignorato da tutti, il sentimento del dovere compiuto inondava il cuore di Maurizio d'una gioia purissima; e certo codesto sentimento gli avrebbe procurato sempre tali intime compiacenze, che i più lauti guadagni del mondo sarebbero stati nulla al paragone.

I nonni.

La nonna, bella vecchietta col viso rugoso e i capelli bianchi, è tutta in faccende oggi; figuratevi che la sua figliuola resterà assente l'intera giornata col marito, e che ha affidato a lei i tre bambini: Cecilia di sei anni, Mino di quattro, l'Anna-Maria di due appena!

È una bellissima giornata, e la nonna ha permesso ai bimbi di scendere in giardino: naturalmente è scesa anche lei; teme troppo che si riscaldino correndo, che cadano, che si sporgano sul parapetto della vasca dove guizzano i pesciolini rossi e argentei: quel Mino poi è un diavoletto!... In questo momento sono tranquilli: Cecilia coglie le margheritine per farne un mazzetto da regalare alla mamma; Mino ha scovato la tartaruga, da poco destata dal letargo invernale, e la stuzzica con una foglia d'insalata, per farle metter la testa fuori dalla sua scatola ossea; l'Anna-Maria segue la nonna come se fosse la sua ombra, e le ripete ogni minuto: *Nonna, be' tanto,* che nel suo linguaggio infantile significa: « Ti voglio tanto bene ». Ad un tratto Mino e Cecilia lasciano i loro trastulli, e corrono verso il cancello del giardino, gridando: — Ecco il nonno! Ecco il nonno! —

Entra un bel vecchione alto e ancor robusto, con la testa calva e la barba d'argento: i bimbi gli saltano intorno, lo tempestano di domande: anche la piccina corre verso di lui, seguita dalla nonna che ripete: — Piano! Piano! — Ella sa, la furbetta, che nelle tasche del buon vecchio ci sono sempre certi cioccolatini che a lei piacciono tanto....

Una chicca è appunto causa di un piccolo litigio

fra Mino e Cecilia; ma il nonno si fa serio e sgrida i due contendenti, che a quella voce autorevole si mettono subito buoni.

O cari, cari nonni! come sanno circondare d'affetto i loro nipotini e come quest'affetto, quando non è reso cieco da soverchia tenerezza, può essere fecondo di bene!... Felice la casa dove, accanto alle risate argentine dei bimbi, risuona la pacata e dolce parola di un vecchio nonno, di una cara vecchietta, vera seconda madre pei giovani che le crescono intorno!

Nonna Lucia.

Nella stanzetta deserta e piccina
Che s'apre là, sotto la loggia mia,
Al lume di una fioca lucernina
Ho visto lavorar nonna Lucia.

Era tacita e sola; i ricci bianchi
Le inargentava quello scarso raggio;
Sul cucito chinava gli occhi stanchi,
E di fuori olezzava caldo il maggio.

Era tacita e sola; eppure un giorno
Forse fu bella, forse amata tanto;
Le scherzavan giulivi i figli intorno,
Ed uno sposo le sedeva accanto.

Adesso là, fra il verde, alla Certosa,
Dormono tutti, ed ella al mondo è sola;
La tarda vita l'è grave e penosa,
Nè voce amica e dolce la consola.

Ella passa così la mesta sera
Di un'esistenza lunga e travagliata,
E sempre chiusa nella veste nera
Ella aspetta la morte rassegnata.

Ma ancor lavora, nè collera o sdegno
Nè rio pensiero mai le turba il core;
Vive sperando nell'eterno regno
Che ai derelitti promise il Signore.

Per la nonna.

In una capanna bassa e affumicata, che si nascondeva fra i boschi di un'alta montagna della Sila, nel cuore della Calabria, viveva la vecchia Antonia con due nipotini: Francesco-Paolo di dodici anni e Marietta di dieci. Il padre loro era emigrato in America da un pezzo e non se ne sapevan notizie; la madre, spinta dal bisogno, era scesa a Cosenza a cercar servizio, e la vecchia Antonia, su nell'alta montagna, campava alla meglio coi nipotini, che guardavano le pecore di un ricco pastore.

Era l'inverno rigido e crudo su quei monti; nei boschi fischiava il vento, e sotto la pioggia scrosciante

sparivano i piccoli tortuosi sentieri; pure, due volte la settimana, il medico del più vicino borgo saliva alla casupola della vecchia Antonia, ammalata, portando con sè qualche medicina; incoraggiava paternamente i ragazzi, poi se ne andava verso altri gruppi di case, dove altri sofferenti avevano bisogno dell'opera sua.

Era notte alta, una notte buia e fredda, quando Marietta svegliò di soprassalto il fratellino:

— Francesco, la nonna sta male!

— Che cos'ha?

— Non so.... vieni a vederla: pare che non respiri più!... —

Infatti la vecchia, presa da un assalto di apoplessia, giaceva immobile, col volto acceso e gli occhi chiusi.

— Ci vorrebbe il medico — mormorò il ragazzo.

— Lo penso anch'io, — rispose la Marietta — ma come chiamarlo a quest'ora? —

Francesco-Paolo aprì cautamente la porta della capanna e guardò fuori: era buio profondo e soffiava un vento furioso.

— Vado al paese, — disse risolutamente.

— Santa Vergine! — esclamò Marietta, dando un passo indietro — con questo tempo!

— Si tratta della nonna! — rispose il ragazzo, avviluppandosi nel suo grosso mantello; e senza aggiunger altro si mise in via di corsa. Per far più presto, lasciò la strada mulattiera che scendeva a giravolte giù per la montagna e prese le scorciatoie del bosco; ma l'impresa era più audace di quel ch'egli avesse pensato; il terreno era bagnato e sdrucciolevole, l'oscurità impediva di vedere a due passi di distanza.

Più volte il coraggioso fanciullo inciampò e cadde, più volte battè la testa nei grossi tronchi degli alberi, si lacerò le mani nelle spine di qualche cespuglio. Vi fu un momento in cui strane paure di fantasmi e di briganti lo assalirono, e le forze parvero mancargli; ma il pensiero della nonna lo sostenne; innalzò al cielo una breve, fervida preghiera, e riprese la sua corsa al buio, attraverso il bosco. Aveva ancora da percorrere un bel tratto di scesa, quando inciampò in un ramo che si stendeva fin verso terra, e nel rialzarsi sentì un acuto dolore al collo del piede.

Non volle badarvi e riprese la via; ma le trafitture lo costrinsero a zoppicare, e quando giunse al paese, alla casa del dottore, non poteva quasi più reggersi.

Qualche ora dopo la vecchia Antonia aveva ripreso i sensi e riposava tranquillamente; il dottore si era alzato subito alla chiamata del fanciullo, lo aveva preso in groppa del suo robusto mulo, e il ritorno si era compiuto per Francesco-Paolo con più sollecitudine e con meno peripezie dell'andata.

Ora, finalmente, poteva farsi medicare il piede, che si era molto gonfiato.

— Sarebbe stato un maluccio da nulla; ma l'hai strapazzato continuando a correre, e ne avrai per un bel po' di tempo, figliuolo mio! — gli disse il medico.

Che importava di ciò al bravo ragazzo? Le pronte cure del dottore avevano salvato la nonna: questo gli riempiva il cuore di gioia e gl'impediva quasi di sentire il male.

— Sei forte e coraggioso, — gli disse il medico ponendogli una mano sulla spalla; e se ne andò pensando con viva commozione all'eroismo dimostrato da quel semplice pastorello.

A Venezia e a Verona.

La signora Ginevra, sorella del signor Rosati, era moglie di un industriale che stava a Venezia, e che, commerciando in vetri di Murano, guadagnava abbastanza da mantener bene la sua numerosa famiglia.

Più volte la signora Ginevra aveva invitato il fratello e la cognata a recarsi a Venezia, in casa sua; e finalmente il signor Rosati, le promise di condurle Alberto a passar le vacanze di carnevale, giacchè egli doveva recarsi a Verona per conto della Direzione delle strade ferrate. Immaginatevi la gioia del ragazzo!... quasi non s'accorgeva del dispiacere che in realtà provava all'idea di separarsi dalla mamma, da Giorgio e dall'Isabella. Ma poco mancò che il desiderato divertimento non andasse in fumo; giacchè il signor Rosati dovette ritardare di alcuni giorni la sua partenza.

— Senti, Alberto, — diss'egli — se tu devi aspettar me, ti passano i giorni di vacanza; ma tu ormai sei in grado di poter mettere a prova la tua serietà e il tuo giudizio, andando solo a Venezia. —

Il ragazzo accettò, fiero della fiducia che il babbo dimostrava d'aver in lui, e aspettò con trepidanza il momento della partenza.

— Divertiti!

— Scrivi subito!

— Portaci dei *ricordi!*

— Mandaci delle cartoline! — dicevano i genitori, Giorgio e l'Isabella, mentre Alberto li salutava dal finestrino del carrozzone.

Fu dato il segnale della partenza, il treno si mosse

Alberto salutò agitando il fazzoletto, e i suoi cari gli risposero finchè poterono vederlo; poi se ne andarono un po' tristi tutti, ma specialmente la signora Clotilde che per la prima volta si vedeva separata per alcuni giorni dal suo primogenito.

Le vacanze di carnevale non furono molto allegre pei Rosati, giacchè Alberto mancava; ed anche lui, almeno pel primo giorno, si trovò più confuso e smarrito che lieto; lo prova questa lettera che scrisse alla madre la sera del suo arrivo a Venezia.

Mamma cara,

Venezia . . . .

Eccomi qua, in una stanzetta piccina piccina, ma elegante, da cui si gode una veduta stupenda; tuttavia io sono così stordito, così disorientato, che non so neppure goderne! È la prima volta che mi trovo lontano da tutti voialtri, e quasi mi pento d'essere venuto via!

Il viaggio è stato ottimo; alla stazione c'era lo zio Oreste, che mi ha subito condotto a casa in gondola, naturalmente, perchè qui non ci sono carrozze. La zia Ginevra mi ha accolto con molto affetto; i quattro cugini sono stati premurosi e gentili; Rosa, la cuginetta di quattro anni ch'io non conoscevo, è un amore; pure io mi sento confuso e malinconico, e penso al babbo, a Giorgio, all'Isabella e sopratutto a te, mamma mia!

Non ti rattristare per questo, però! È una impressione del momento che passerà, spero, domani, quando potrò vedere questa superba regina dell'Adriatico, *di cui ho sentito parlar tanto. I cugini mi chiamano: vogliono condurmi un po' fuori, perchè io veda il Canal*

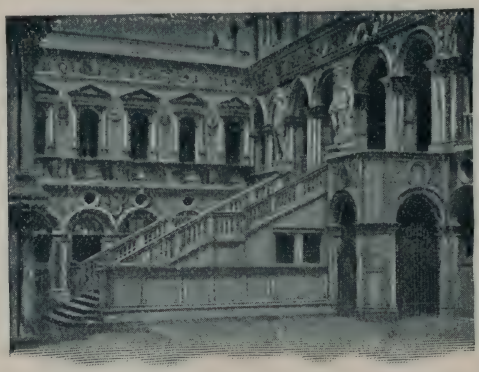
grande; di sera dicono che sia d'un bellissimo effetto. Addio, mamma cara!... A te, al babbo, ai fratelli mando tutti i miei baci.

Aff.mo
ALBERTO.

Mamma carissima,

Venezia . . . .

Ieri ho mandato delle cartoline illustrate a te, al babbo, all'Isabella e a Giorgio, ma non ho avuto tempo di scrivere, tanto ho girato per questa magnifica città; in gondola pei canali, a piedi per le calli, *cioè per il labirinto delle straducole che permettono di andare un po' con le proprie gambe, senza la schiavitù della barca.*



Scala dei Giganti.

Che bei palazzi ho potuto ammirare! Non ti parlo del Palazzo ducale, *perchè tu lo conosci, e perchè la testa mi si confonde quando penso a tutto quanto ho visto là dentro. La* Scala dei Giganti *e la* Scala d'oro, *la* Sala del Gran Consiglio, *dove s'adunava l'Assem-*

blea sovrana della Repubblica, la Sala dello scrutinio, *la* Sala del Consiglio dei Dogi, *la* Sala del Senato, *e tante altre di cui non ricordo il nome. Ho veduto, oltre le cose bellissime, anche le orribili, cioè le prigioni dette i* Pozzi, *e i* Piombi, *dove soffrì per qualche tempo Silvio Pellico. Ho ammirato, passando per la* Riva degli Schiavoni, *il* Ponte dei Sospiri, *ed ho pensato con tristezza ai disgraziati, che quando lo varcavano potevano dare un addio alla vita, poichè erano condotti al carcere, alla tortura, alla morte.*

Ponte di Rialto.

Sono passato pel Canal grande, sotto il famoso Ponte di Rialto; *ho visto tante e tante altre meraviglie, fra cui principalissima la* Basilica di San Marco, *che non tento neppure di descrivere. Passando sotto la* Torre dell'Orologio *ho pensato a Giorgio; chi sa come si divertirebbe vedendo i due mori di bronzo che battono le ore sulla campana con un grosso martello!*

Che splendide chiese sono la Madonna della Salute, San Giovanni e Paolo, *i* Frari!...

Mamma cara, tu dirai che la mia lettera sembra una Guida di Venezia! *In verità l'ho proprio qui davanti a me la* Guida, *e la consulto quando mi accorgo d'aver dimenticato qualche nome; ma nonostante ciò, capisco che questa mia ti sembrerà un po' sconclusionata.*

Torre dell'Orologio.

Compatisci la mia testa confusa dall'ammirazione di tante cose belle.

Oh, come vorrei averti qui! Venezia è meravigliosa, ha mille attrattive; la famiglia dei parenti ha per me le cure più affettuose.... ma tutto questo non basta a compensarmi della tua lontananza!

Addio, addio: mille baci a tutti

dal tuo

ALBERTO.

L'ultimo giorno di carnevale il signor Rosati andò a prendere Alberto; e dopo aver lasciato con rincrescimento la sorella, la cognata e i nipoti, i quali tutti colmarono Alberto di carezze e di dimostrazioni di simpatia, lo condusse con sè a Verona dove aveva da sbrigare alcuni affari d'ufficio.

L'amico che li ospitò, un antico compagno d'Università del signor Rosati, volle che Alberto vedesse le cose principali di quella bella città, e il giorno dopo

lo fece girare dalla mattina alla sera. Il ragazzo potè ammirare la superba **Arena,** cioè l'antico anfiteatro romano, nel quale possono stare 26,000 spettatori seduti

Verona. - Piazza dell' Erbe.

sulle gradinate e 60,000 in piedi; il monumento a *Dante Alighieri,* che, esiliato da Firenze sua patria, trovò a Verona il primo rifugio; vide la *piazza delle Erbe* e

Verona - Santa Maria in Organo.

lì presso le grandiose e ricche *tombe degli Scaligeri,* cioè dei *Della Scala,* antichi signori di Verona; visitò parecchie belle chiese, fra cui *Santa Maria in Organo,*

San Zeno, Sant'Anastasia e la *Cattedrale;* e quando la sera lasciò Verona, era pieno di ammirazione, benchè avesse veduto prima la bellissima Venezia.

Il ritorno a Bologna fu lieto: Alberto era entusiasta del suo viaggio, ma al tempo stesso era felice di ritrovarsi in famiglia, e i suoi cari gli dimostrarono in mille modi la gioia che provavano nel riaverlo fra loro.

Effetti dell'educazione.

— Bada, Cecchino, puoi cadere e farti male!

— Per carità, Cecchino, mettiti un mantello prima di scendere in cortile! Fa fresco.

— Non ti affaticare troppo a studiare, tesoro mio; a dar retta a quanto esigono oggi i maestri, si rovinerebbe la salute dei ragazzi!

— Leggi da più di mezz'ora! riposati, caro. —

Questi discorsi ed altri simili si udivano spesso in casa Mengozzi, ed erano diretti a Cecchino, bambinetto un po' esile, ma non debole come lo credevano il babbo, la mamma, la nonna, la zia, tutti coloro, insomma, che lo circondavano e vivevano solo per lui.

Il signor Mengozzi non era ricco; aveva un modesto impiego in Municipio, e la sera teneva la contabilità di un merciaio che stava accanto a casa sua; ma trattava il figlio come se fosse davvero un signorino; gli comprava bei giocattoli e libri illustrati, e incoraggiava la moglie a vestirlo con eleganza, anzi con lusso. Nè la signora aveva bisogno di essere incitata a circondare di mollezze il suo Cecchino per il quale nulla le pareva troppo bello e troppo buono; nel viziarlo, si univano a lei la nonna e la zia, l'indulgenza

delle quali per il nipotino non aveva limiti. Lo mandarono a scuola quando ebbe compìti i sette anni, e a malincuore; nè lo spinsero mai a studiare, benchè il bambino mostrasse un certo ingegno; anzi favorirono la sua svogliataggine, menandogli buone tutte le scuse che egli trovava per far poco o nulla, felici delle sue carezze, pronte a chiamare *tratti di spirito* le sue uscite maliziose sul conto dei compagni migliori e più studiosi, *prove d' ingegno* le sue monellerie. Guai a chi avesse osato di contraddire quel loro idoletto! Così Cecchino crebbe senza vigoria fisica nè morale: cullato, viziato, incoraggiato nelle sue tendenze all' ozio, alla malignità, alla finzione; mentre se lo avessero educato diversamente, senza tante delicatezze riguardo al corpo, senza tante indulgenze riguardo all' anima, si sarebbe fatto robusto, vigoroso, franco e sincero.

Passarono gli anni: Cecchino Mengozzi proseguì lentamente, svogliatamente gli studi fino alla terza ginnasiale; poi volle restare a casa. Cresciuto ancora, provò l' uno dopo l' altro, due o tre impieghi e li lasciò tutti: uno perchè era troppo faticoso, un altro perchè un superiore l' aveva preso a malvolere — diceva lui — e lo trattava con ingiustizia. In casa, naturalmente, gli davano sempre ragione; ed egli, che per il suo carattere non si faceva amici, si stringeva sempre più a cotesti esseri che lo trovavano perfetto anche quando aveva tutti i torti. Ma essi morirono, ed egli si trovò solo, avvilito, deluso. Debole di spirito com' era, cominciò a fissarsi su certi incomodi che aveva, e che con un po' di esercizio fisico avrebbe vinti, e si diede a condurre una vita oziosa, malinconica, ritirata, cam-

pando della meschinissima rendita di un capitaluccio lasciatogli dalla zia.

Così Cecchino Mengozzi passò nel mondo inutile a sè e agli altri, mentre avrebbe potuto essere attivo e utile, se non fosse stato condannato a soffrire gli effetti di un'educazione sbagliata.

È salvo!

Un giorno, tornando da scuola, Giorgio non corse, come al solito, incontro alla mamma saltando e ridendo: entrò in casa zitto zitto e sedette sulla prima seggiola che trovò; era rosso in volto; aveva gli occhi piccoli e lucenti.

— Che cos'hai, Giorgio? — domandò impensierita la mamma.

— Ho un gran mal di capo e mi duole molto la gola, — rispose il ragazzo con voce roca.

La mamma gli prese le mani. — Tu hai la febbre! — esclamò — va' a letto subito! —

Il ragazzo, che altre volte avrebbe un po' resistito, non se lo lasciò ripetere, e pochi minuti dopo era già nel suo lettino, ardendo di febbre, eppure scosso da brividi: la mamma gli mise il *termometro,* vide che segnava 39 gradi e mezzo, e più impressionata di quel che lasciasse apparire, mandò subito la donna di servizio a chiamare il medico, l'ottimo dottor Albani. Questi era fuori per le sue visite, e prima che ricevesse il biglietto della signora Rosati, passarono alcune ore veramente penose per la buona madre, e anche per il signor Rosati, che, tornando dall'ufficio, rimase dolorosamente sorpreso di trovar Giorgio a letto e, all'apparenza, piuttosto aggravato.

Alfine il dottor Albani giunse, visitò il malatino, prescrisse certi *gargarismi,* ma non potè pronunziarsi sulla natura del male, oppure non volle, per un semplice suo dubbio, spaventare la famiglia.

Giorgio fu molto agitato durante la notte: la febbre non gli concedeva di prender riposo, e il mal di gola gli toglieva la possibilità di deglutire: la mamma non si coricò, e rimase accanto a lui per dargli dei pezzetti di ghiaccio, fargli fare i gargarismi prescritti dal medico e per calmarlo con le sue dolci e amorevoli parole.

La mattina, prestissimo, il dottor Albani tornò: guardò la gola del malato e mutò in dolorosa certezza un timore che aveva angustiato tutta la notte la povera madre: il bimbo aveva la *difterite.*

— Non si spaventi troppo, signora, — disse rivolto alla madre, che l'aveva seguito fuori della stanza, per sapere di che male si trattava senza che Giorgio potesse udire le loro parole; — la scienza ha oggi trovato potenti rimedi contro codesto terribile male e li metteremo in opera, non dubiti!... Bisogna però allontanare immediatamente da casa gli altri figliuoli, affinchè siano preservati dal contagio! —

Immaginate l'angoscia che provarono Alberto e l'Isabella, lasciando i genitori agitati dal più crudele timore, ed il fratellino fra la vita e la morte!... Essi furono condotti dai signori Gorelli, che li accolsero con ogni premura; ma quella giornata parve loro davvero interminabile.

Anche in casa Rosati le ore furono lunghe e penose: il cuore della povera madre si serrava per l'angoscia, e a stento ella riusciva a nascondere la sua agitazione, per non spaventare il malatino e per non togliere coraggio al marito.

Il dottore tornò più e più volte; fece al piccolo malato le iniezioni col *siero antidifterico,* ma non potè assicurare gli ansiosi genitori che dopo tre giorni; allora finalmente uscì dal suo labbro la magica parola che rimise la vita in tutti i cuori: — È salvo! — La mamma congiunse le mani, alzò gli occhi al cielo e mandò un tacito, ma fervido ringraziamento al Signore; e il babbo, stringendo fortemente la destra al dottore, aveva gli occhi gonfi di lagrime.

Subito un ragazzetto, figlio del portinaio, fu mandato dai signori Gorelli per levar di pena Alberto e Isabella: che sollievo per il loro cuore affettuoso! con che trasporto si abbracciarono, piangendo e ridendo al tempo stesso!

Avrebbero voluto correr subito a casa, ma i loro ospiti non lo permisero; giacchè, se Giorgio era salvo, il pericolo del contagio non era finito; a guarigione compiuta si sarebbero fatte le necessarie disinfezioni, e solo allora il fratello e la sorella avrebbero potuto tornare tranquillamente alla loro abitazione, rassicurati ancor più dalle preventive iniezioni di siero antidifterico che erano state fatte anche a loro.

Alberto e Isabella, che si erano immaginati di riabbracciare fra poche ore i genitori e il fratellino, rimasero un po' mortificati, ma al pensiero di saperlo salvo si consolarono della privazione e passarono la serata tranquillamente coi loro buoni amici.

Quando Giorgio fu del tutto ristabilito e le disinfezioni accurate ebbero allontanato ogni pericolo, i due figliuoli tornarono a casa. Fu quello davvero un

giorno di festa: non pareva vero a quei cuori, che tanto si amavano, di trovarsi riuniti!

Gli affetti di famiglia ci elevano l'animo, ci rendono coraggiosi e forti nelle sventure, ci procurano le più care, le più sante gioie.

Benefattori dell'umanità.

Quando, ammalati gravemente, sentiamo i benefici effetti di un farmaco; o quando, nell'ansia di sapere un nostro caro in pericolo di vita, lo vediamo riacquistare la salute mercè qualche trovato della medicina o della chirurgia, perchè il nostro pensiero non si innalza con gratitudine verso coloro che, dopo lunghi studi, scoprirono nuovi mezzi per istrappare alla morte le sue prede, ridonando così la pace e la felicità a tante famiglie?

Onore a questi benefattori dell'umanità! *Jenner* che trova il *vaccino antivaioloso,* cioè il preservativo del terribile *vaiolo; Pasteur* che salva dalla più orribile delle morti, quella per *idrofobia,* col vaccino *antirabico; Behring* che ridona la tranquillità a tante madri, le quali prima, alla sola parola *difterite,* pensavano già perdute le loro creature, ed ora le vedono trionfare del male, mercè il *siero antidifterico,* non meritano davvero la riconoscenza degli uomini? E anche senza risalire a codesti sommi scienziati, non è forse degno di tutta la nostra gratitudine il medico che corre al nostro letto o a quello dei nostri cari e cerca di sollevare i nostri dolori, combatte contro il male che ci tormenta e fa di tutto per vincerlo?... Purtroppo, ci sono molti cuori aridi e freddi i quali, parlando del medico che ha la cura del nostro corpo, del maestro che educa il nostro spirito, dicono: — E non

sono forse pagati per questo? — Ma chi paga tante preoccupazioni morali? tante ansie, tanti sacrifici che maestri e medici coraggiosamente sostengono?

Là in quella casa giace un infermo di malattia contagiosa: i parenti e gli amici, presi da spavento, fuggono.... Chi resta al capezzale del sofferente? Il medico, che, non curando il pericolo, cerca fino all'ultimo di combattere il terribile male; e il sacerdote, che, quando nulla si può sperare dalla terra, parla del cielo. Scoppia un'epidemia: chi si aggira fra le tetre corsìe degli spedali e dei lazzaretti? Il medico, sempre il medico, aiutato dalla infaticabile suora di carità. E quanti di codesti generosi cadono vittime del loro zelo!

Alcuni anni fa, a Vienna, un giovane medico, che faceva degli studi sulla terribile *peste bubbonica*, da lui iniettata a de' conigli, fu assalito dal male, e ben comprese subito di essere vicino alla morte. Credete voi che un lamento uscisse dalla bocca di quel martire della scienza e della umanità?... Torturato dal male, egli ne studiava i progressi e le forme, e alla pietosa suora che lo assisteva dettava osservazioni importantissime, da aggiungere al libro sulla peste che egli aveva quasi compiuto! Il nome di Ermanno Müller verrà segnato dalla scienza medica fra quelli dei suoi martiri. Onoriamo dunque, o fanciulli, il medico, che pone a rischio la salute e la vita propria per salvare la nostra! Onoriamo accanto al medico il maestro, che schiude la nostra intelligenza al vero, il nostro cuore al bene!

Nelle grandi città e negli umili villaggi, essi portano la benefica opera loro, instancabili, forti, sereni: siano loro di incoraggiamento e di compenso il nostro affetto, la nostra gratitudine!

La Croce Rossa.

Il 24 giugno 1859 a Solferino e San Martino i Francesi e gli Italiani alleati si erano battuti eroicamente contro gli Austriaci, ed erano riusciti a conquistare le due importantissime posizioni: ma quante vite erano costate la vittoria e la difesa! Diecimila feriti gemevano sul campo, le braccia non bastavano a sollevarli, i carri a portarli via, le case dei vicini villaggi a dar loro ricovero. Quanti soldati morirono per mancanza di pronti soccorsi! Eppure tutti gli abitanti dei dintorni fecero a gara per prestare l'opera loro; ma la mancanza di un'organizzazione rendeva quasi vani i loro sforzi.

Un giovane signore di Ginevra, chiamato Enrico Dunant, anima pietosa e benefica, si pose a capo di codesta generosa impresa: egli viaggiava allora in Italia per diporto; la guerra gli aveva impedito di proseguire, e nell'ozio forzato si era messo liberamente a disposizione dei suoi simili che tanto soffrivano. Radunò altri viaggiatori, cercò infermieri e suore di carità, e in una chiesa improvvisò un ospedale, di cui egli fu il direttore provvido e instancabile. Da allora in poi, il Dunant si diede tutto a un'idea nobile e santa: fondare un'associazione che, in tempo di pace, preparasse tutto quanto occorre per un rapido, efficace soccorso ai feriti delle battaglie; dichiarare tale associazione *neutrale,* cioè aliena da qualsiasi spirito di parte, pronta ad aiutare i sofferenti di qualunque nazione, per essere al tempo stesso rispettata da tutti; un'associazione i cui membri non potessero mai venir fatti prigionieri di guerra, le cui

provvigioni non dovessero mai venir manomesse; riconosciuta da un segno particolare e benedetta da ogni soldato come una provvidenza. La nobilissima idea trionfò nel 1863, quando i rappresentanti delle nazioni europee, convenuti a Ginevra, dichiararono fondata l'istituzione della *Croce Rossa.*

Oggi ogni paese civile ha codesto esercito di pace e di carità, organizzato e diretto con disciplina militare, tutto intento al bene di chi soffre; giacchè non solo sui campi di battaglia presta l'opera sua, ma anche nelle epidemie, nelle sventure gravi che colpiscono centinaia di persone. Onore ai generosi soldati della *Croce Rossa,* ai suoi medici solerti, alle sue pazienti infermiere! Onore a Enrico Dunant, che consacrò la vita all'opera santa! Il suo nome può davvero scriversi fra quelli dei più grandi *benefattori dell'umanità.*

Il dovere.

(Pensieri).

Accanto ad ogni affetto, ad ogni diritto noi troviamo un dovere da compiere.

Il dovere è una forza che si alza con noi al mattino e con noi si corica la sera; esso è l'ombra che ci segue ad ogni passo, non ci abbandona che sull'orlo della tomba. GLADSTONE.

Vivendo, ho imparato che fra quante approvazioni può ottenere l'uomo, la vera, la buona, la sola da cercarsi, quella che vi mantiene dolce la bocca, e vi fa trovare soave il capezzale, è l'approvazione del giudice che ci portiamo tutti nel cuore, quando ci dice: « Hai fatto il tuo dovere! » D'AZEGLIO.

Solamente gli egoisti credono che lo scopo della vita sia la felicità; gli uomini generosi credono che lo scopo della vita sia il dovere. U. Tarchetti.

La coscienza d'aver compiuto il nostro dovere è come una musica nel cuore della notte. X.

Carlo ad Egidio.

(Monumenti di Roma Antica).

Carissimo Egidio,

Roma . . . .

Nella certezza di farti piacere, ti spedisco alcune cartoline illustrate. *È una buona collezione presa da eccellenti fotografie, e dà un'idea abbastanza esatta delle bellezze di Roma antica: ma è ben diverso vedere ed ammirare i luoghi direttamente! Perciò quantunque io cerchi di metterti a parte di quel che godo nelle mie gite, resto sempre col desiderio vivissimo d'averti per compagno di ammirazione e di divertimento.*

Fòro Romano.

Come, per esempio, potrò io descriverti la commozione che si prova visitando il Fòro Romano, *dove*

s' innalzano ancora al cielo alcune svelte colonne di templi distrutti, e dove ogni giorno nuovi scavi mettono in luce nuove gloriose memorie? Come potrò darti un' idea della bellezza degli archi istoriati, che ricordano grandi imperatori, come Tito, Settimio Severo *e* Costantino?

Arco di Tito.

Ad ogni passo una rovina rammenta un grande fatto del passato. Guarda quella cartolina che raffigura il Fòro Traiano *con*

Arco di Costantino.

molte colonne spezzate e quella altissima ancora intatta nel mezzo: dice il professor Tommasi che quella colonna ricorda uno dei momenti più splendidi della grandezza di Roma imperiale.

*La cartolina del Palatino dà un' idea poco chiara di quanto si vede su codesto colle, dove un giorno sorgevano le splendide dimore degli imperatori. Della sontuosa casa d'*Augusto, *del* palazzo d'oro *di* Nerone *rimangono solo i ruderi; quasi per ricordarci che tutte le grandezze umane sono passeggere!*

Fòro Traiano.

Meglio conservato, ed anche benissimo riprodotto nella cartolina che ti ho spedito, è il Colosseo, *il superbo anfiteatro che i* Flavi *eressero per darvi gli spettacoli così graditi al popolo romano. È ancora in piedi, benchè privato dei marmi e delle statue che lo adornavano. Come doveva esser bello quando era gremito di gente da cima a fondo delle gradinate!... Ma non avrei voluto assistere ai sanguinosi giuochi di cui si compiacevano i Romani: lotte mortali di giovani e robusti schiavi chiamati* gladiatori; *terribili combattimenti di uomini con belve, e di belve fra loro; ed anche, purtroppo, stragi inaudite di* Cristiani;

di cui il popolo si compiaceva più di ogni altro spettacolo. Quanto nobile sangue fu fatto scorrere in quell' arena!

Il professor Tommasi me ne parlò a lungo, appunto mentre visitavamo il Colosseo, e t' assicuro che, rievocando quei lontani tempi proprio lì sul luogo, osservando gli antri di dove sbucavano le fiere, pronte a lanciarsi sulla preda, mi sentivo venire i brividi!...

Il Professore, dopo codesta visita, mi fece fare un componimento; e siccome ne è stato abbastanza soddisfatto, lo copio per mandarlo a te, sapendo come tu goda d' ogni mio piccolo successo.

Addio, mio buon amico, voglimi sempre bene.

Tuo
CARLO.

PS. - *La mia mamma vuol essere ricordata alla tua.*

Un componimento di Carlo.

IL CRISTIANESIMO.

Circa il trentesimo anno del regno di Augusto, quando il mondo tutto era in pace, si compì il più importante, il più grande degli avvenimenti dell' umanità.

Nacque in Betlemme, nella Palestina, **Gesù Cristo**, e con lui cominciò per tutti i popoli una *nuova èra* di vita morale e civile, ed anche una nuova epoca storica, tanto che dalla nascita di Cristo si parte per contare gli anni.

La semplicità e la purezza della dottrina di Gesù fecero accorrere a lui i poveri e gli oppressi, destarono negli animi sentimenti di carità, di perdono, di amore.

Le predicazioni di Gesù furono continuate dagli

Apostoli, e per opera loro il Cristianesimo cominciò a spargere la sua luce benefica, non solo nell'Oriente, ma anche nell'Occidente ed a Roma stessa, **proclamando l'abolizione della schiavitù, la fratellanza di tutti gli uomini su questa terra e la loro uguaglianza davanti a Dio.**

Mentre la nuova religione si faceva strada e conquistava migliaia di fedeli, specialmente nel popolo, i ricchi, i sacerdoti degli dèi, ed in particolar modo gl'imperatori, preparavano ed ordinavano persecuzioni per tentare di distruggerla. Ma i Cristiani, accesi di santo zelo, morivano coraggiosamente fra orribili strazi, piuttosto che rinnegare la loro fede. Quante di queste stragi ricorda il Colosseo!... Non solo gli uomini forti, ma anche deboli donne, teneri fanciulli, vecchi cadenti si lasciavano crocifiggere, bruciare, sbranare dalle belve a centinaia, serenamente, eroicamente: pareva però che dal loro sangue sorgessero sempre nuovi fedeli, giacchè il numero dei Cristiani, invece di diminuire, si moltiplicava.

Le persecuzioni durarono tre secoli; finalmente, nell'anno 313 dopo la nascita di Gesù Cristo, *Costantino il grande* pubblicò un editto, col quale assicurava la libertà di culto e la pace ai Cristiani.

La Chiesa venera col nome di *martiri* quei generosi che soffrirono la morte per il trionfo della fede.

Egidio ringrazia l'amico.

Amico carissimo,

Bologna . . . .

Ho ricevuto con molto piacere le cartoline che mi hai spedite, e ti ringrazio di avere così accresciuto la

mia collezione. Ma dimmi: di tutti i bei monumenti che esse rappresentano restano solo i ruderi? Roma farà dunque l'effetto di una città in rovina!

Ti confesso che non mi sono fatto un'idea ben chiara di questi monumenti, ma ciò dipende dalla mia grande ignoranza.

Oh, se potessi essere con te quando vai a vederli col professore Tommasi!

Non ti parlo di me, perchè ti scrivo in fretta, essendo ormai l'ora in cui debbo recarmi a bottega. Ti basti sapere che noi godiamo buona salute, e che ricordiamo voi tutti con riconoscenza e con affetto.

Presenta i nostri ossequi alla tua mamma, e seguita a voler bene al tuo fedele amico

EGIDIO.

PS. - *Ho letto il tuo componimento: com'è bello! Se sapessi scrivere così bene anch'io!*

Gli schiavi.

Una delle più tristi conseguenze delle conquiste romane fu l'estendersi della schiavitù.

Gli antichi ritenevano che l'uomo libero, il cittadino, non dovesse occuparsi che della vita politica, dell'amministrazione dello Stato e della guerra, e che ogni altro lavoro fosse a lui disdicevole e dovesse essere compiuto da altri.

Di qui la schiavitù, che s'accrebbe straordinariamente coi prigionieri fatti in guerra e condotti alla capitale. Ogni famiglia ricca ne possedeva in gran numero. Si vuole che Emilio Scauro, ricchissimo tra i Romani, ne avesse circa ottomila. Tutti i lavori più

faticosi ed umili, così di città come di campagna, erano affidati agli schiavi; coltivavano le terre, pascolavano gli armenti, servivano nelle case, esercitavano tutti i mestieri, senza che loro spettasse un solo diritto contro il padrone che, a suo talento, poteva venderli al mercato, frustarli a sangue per un nonnulla ed anche ucciderli. Peggio delle bestie da soma erano trattati i poverini, senza riguardo alcuno d'età e di sesso: basti il dire che un pretore romano, per divertire il popolo, ne faceva balestrare giù da una torre parecchi, compiacendosi di vederli sfracellati sul selciato della via. Altri li gettava in pasto alle murene del lago Lucrino, perchè si diceva che queste, mangiando carne umana, sarebbero diventate più delicate e saporite.

Stando così le cose, non è meraviglia se questi infelici tentarono di rompere il giogo che li opprimeva. Scoppiarono qua e là parziali sollevazioni in questa sterminata famiglia di oppressi, che mirava a rivendicare il primo dei diritti umani: quello di vivere; gravi furono specialmente quelle di Sicilia, ma la Repubblica tutte le soffocò nel sangue.[1]

Il nobile vanto di aver abolito la schiavitù spetta al Cristianesimo: proclamando l'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi a Dio, la nuova religione doveva necessariamente spezzare le catene degli schiavi. Infatti ogni patrizio che abbracciava la fede predicata dagli apostoli, liberava i suoi schiavi; non già considerandoli, secondo la consuetudine romana, *liberti*, obbli-

(1) Vedi Bragagnolo e Bettazzi: *Storia d'Italia*, vol. I.

gati cioè a un certo vincolo di sottomissione e di dipendenza, ma come veri fratelli, nel nome del Salvatore.

Purtroppo la religione cristiana non riuscì a sradicare l'orribile usanza della schiavitù dal mondo intiero! Poco più di mezzo secolo fa, essa infieriva in America, ed oggi ancora in parecchie regioni dell'Africa si esercita l'orribile traffico della carne umana.

Oh, venga presto il giorno in cui la spaventosa *tratta dei negri* sparisca dalla terra! in cui tutti gli uomini provino sdegno e ribrezzo all'idea di mercanteggiare i propri simili, e si considerino davvero come fratelli!...

Giorno lieto.

Un bel giorno di marzo le alunne della signorina Zini tornarono a casa tutte contente, perchè la maestra aveva loro promesso di condurle il giorno dopo a fare una bella passeggiata sul Monte della Guardia, distante circa tre chilometri da Bologna. Quella sera, prima d'andare a letto, quasi tutte vollero vedere che tempo faceva, e si consolarono mirando un magnifico cielo stellato: qualcuna non dormì neppure dall'agitazione.

Alle otto, il gaio sciame delle fanciulle partiva dalla scuola con la maestra e si dirigeva verso porta Saragozza: una pigra suggerì timidamente che si sarebbe potuto prendere il *tranvai* fino al Meloncello; ma tutte le altre risero della proposta, e dissero che la passeggiata perdeva metà della sua attrattiva, se non era fatta a piedi! Chiacchierando allegramente, ma senza alzar troppo la voce, la nostra comitiva giunse, sempre seguendo il porticato che dalla città va fino al San-

tuario, all'arco del Meloncello; là fece una breve sosta; poi cominciò la salita. Non ci volle molto ad arrivare in cima; la maestra e le alunne avevano il passo svelto e non indugiavano per via, benchè la vista diventasse sempre più bella di mano in mano che si saliva. — Aspettiamo a guardarci d'intorno lassù, — diceva la signorina Zini — il paesaggio ci sembrerà più incantevole....

Infatti, il panorama che si gode al Santuario è davvero stupendo: Bologna stesa giù nel piano, coi suoi grandi palazzi, le sue chiese, le sue torri: verso ovest le colline ridenti sparse di ville; dall'altra parte, fino a perdita d'occhio, l'immensa pianura, verdeggiante da vicino, sfumata in grigio-azzurro più avanti, e confusa all'orizzonte col cielo; la pianura su cui il Reno si disegna come un gran nastro, tagliato trasversalmente dalle lunge linee scure dei ponti; qua e là biancheggiavano case e borgate: su tutto splendeva l'azzurro limpido e soave d'una bella giornata di mezzo marzo.

Entrarono nella bellissima chiesa e recitarono una preghiera, poi tornarono all'aperto. Le fanciulle non potevano saziarsi di contemplare la scena veramente magnifica che si presentava ai loro occhi. Era la dolce stagione che dura pochi giorni, e che è forse la più gentile, la più consolante dell'anno: quella che segna il passaggio fra l'inverno e la primavera: la natura non è ancora svegliata del tutto, eppure già se ne fugge il tempo triste; le siepi di biancospino si velano d'un leggerissimo verde, i primi fiori di mandorlo spiccano candidi sui rami brulli, nell'aria c'è un dolce profumo d'erba nuova e di viole mammole. I meriggi sono più caldi, mentre le sere e le mattine sono ancor

fresche; ogni giorno porta maggior luce, maggior bellezza, maggior speranza.

La maestra diede alle bimbe alcune notizie sopra lo storico Santuario.

Santuario della Madonna di San Luca.

— Su questo monte, detto della Guardia per le milizie che anticamente vi erano state messe a difesa della città, fu edificato un eremo da Azzolina e Bice, figlie di un tal Rambertino di Gherardo, per collocarvi un'immagine di Maria da esse posseduta. Più tardi al posto dell'eremo sorse lo splendido tempio che si ammira anche oggi, e che fu congiunto alla città mediante il meraviglioso porticato. —

Le bambine, dopo aver bene ascoltato, aprirono i loro cestini e lì, sul prato che fronteggia la chiesa, si misero a mangiare con appetito, continuando a discorrere di quanto avevano udito fino allora. Dopo la

merenda corsero giù per la china, saltarono la corda, giocarono al volano e al cerchio che avevano portato con sè; si divertirono, insomma, in vari modi, con più o meno vivacità, secondo l'indole di ciascuna. Due o tre vollero rimanere accanto alla signorina, anzi il numero di queste si accrebbe, quando alcune cominciarono a stancarsi. A un tratto la Bettina esclamò: — Si rannuvola! — Infatti, de' grossi nuvoloni salivano dall'orizzonte, là in fondo alla pianura, e a poco a poco invadevano il cielo.

— Non credo che pioverà, per ora; — disse la signorina Zini — solo in estate si hanno quelle burrasche improvvise, che sorprendono nel bel mezzo d'una splendida giornata; state sicure che potremo tornarcene a casa a nostro bell'agio, senza che ci colga la pioggia.

— E se scoppiasse un temporale? — esclamò una bambina.

— E se venisse la grandine? — domandò un'altra.

La signorina rispose:

— Certi *fenomeni temporaleschi* accadono specialmente in estate o in primavera inoltrata, mentre ora siamo ancora, si può dire, in inverno: vedete che sui monti più alti non è scomparsa la neve; questa e la brina sono i *fenomeni atmosferici* propri dell'inverno, benchè non sia raro vedere delle brinate anche sul finire dell'autunno e sul cominciare della primavera. Non posso farvi qui una lezione sui *fenomeni naturali* e sui loro principali danni e vantaggi: ve la farò domani in iscuola. Intanto mettiamoci in cammino per tornare a casa: la via è lunga, e non voglio che corriate. —

Il giorno dopo la signorina Zini fece loro la promessa lezione, e nei giorni successivi dettò i seguenti passi, relativi tutti a fenomeni atmosferici.

Segni forieri di un temporale.

La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che rabbuiandosi sempre più, davano idea d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzodì quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da un fitto velo, la spera del sole, pallida, che spargeva intorno a sè un barlume fioco e sfumato, e pioveva un calore morto e pesante. Ogni tanto, tramezzo al ronzìo continuo di quella confusa moltitudine, si sentiva un borbottar di tuoni, profondo, come tronco, irresoluto: nè, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che parte venisse, e avreste potuto crederlo un correr lontano di carri che si fermassero improvvisamente. Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, muoversi un ramo d'albero, nè un uccello andarvisi a posare, o staccarsene; solo la rondine, comparendo subitamente di sopra il tetto del recinto, sdrucciolava in giù con l'ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita da quel brulichìo, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi, in cui, tra una compagnia di viandanti, non c'è nessuno che rompa il silenzio, e il cacciatore cammina pensieroso, con lo sguardo a terra; e la villana, zappando nel campo, smette di cantare, senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravezza a ogni operazione, all'ozio, all'esistenza stessa.

Alessandro Manzoni.

Grandinata.

Strepitando vien giù candida e bella;
Batte il suol, tronca i rami, il cielo oscura,
E nelle grigie vie, sonante e dura,
Picchia, rimbalza, rotola, saltella;

Squassa le gronde, i tetti alti flagella,
Sbriciola sibilando la verzura;
Ricasca dai terrazzi e nelle mura
S'infrange, e vasi e vetri urta e sfracella.

E per tutto s'ammonta e tutto imbianca:
Ma lentamente l'ira sua declina,
E solca l'aria diradata e stanca.

Poi di repente più maligna stride,
Poi tutto tace e sulla gran ruina
Perfidamente il ciel limpido ride.

EDMONDO DE AMICIS.

L'arresto dei fulmini.

Da tempo immemorabile i fulmini erano padroni del cielo. Quei cattivacci si sentivano molto sicuri lassù, e non pensavano nemmeno al pericolo che qualcuno potesse andare ad arrestarli nelle altissime regioni celesti, per domandar loro conto di tutte le ingiurie, di tutti i reati che impunemente commettevano. E correvano da una plaga all'altra del cielo con grande rapidità, facendone ogni giorno di belle; colpivano campanili, guglie, entravano per le cappe dei camini in casa alla gente, rompevano i muri, fondevano le sbarre dei balconi, le grate dei giardini, scapitoz-

zavano quercie secolari e pini, bruciavano seminati, uliveti e vigne, incenerivano capanne, ammazzavano uomini, e, nei momenti di maligna monelleria, prendevano di mira i buoi nelle corna, e facevano stramazzare a terra quelle povere bestie. Nulla era sacro per quei birboni; fin le chiese, le cappelline di campagna, le alte croci dei cimiteri colpivano ed atterravano; fin gli obelischi della gloria; fin gli alti monumenti e le colonne che gli uomini avevano alzate ai grandi e ai martiri delle più nobili idee. Sicuri della loro impunità, sorridevano di lassù, e quando un giorno un d'essi seppe che un aquilone di tela lo andava cercando dietro ogni nuvolo, sorrise, e con modi sgarbati si avvicinò all'aquilone con aria spavalda e disse:

— Che cosa vuoi?

— In nome di un re della scienza io vengo ad arrestarti.

— Tu?

— Proprio io.

— E hai corda che io non bruci?

— Un semplice filo di metallo.

— Dove mi condurrai?

— In una prigione di vetro; dentro una bottiglia. —

Il fulmine si mise a ridere; ma non è sempre segno di vittoria il sorriso. Il certo è questo, che l'aquilone colse quel malandrino, lo legò e lo condusse dal signor Franklin il quale, dopo averlo giudicato seriamente, gli disse: « Anche per voi che state in su è giunta l'ora di render conto delle vostre azioni. Io metterò guardie fra cielo e terra, e tutte le volte che voi vi avvicinerete alle dimore degli uomini, per fare del male, sarete presi e condotti in una fossa di carbone o in un pozzo. »

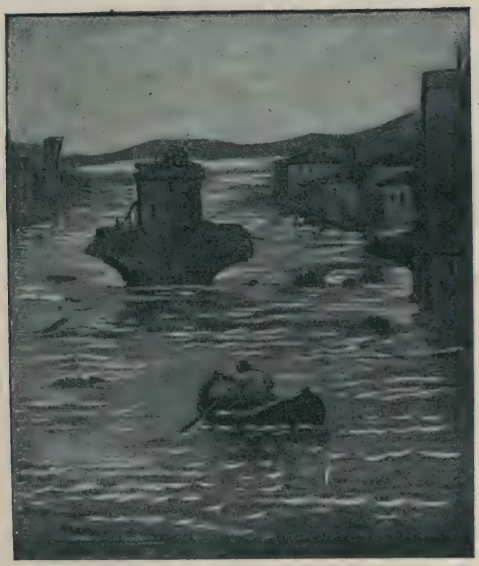
I fulmini non credettero al giudice americano, ma

ormai sono convinti che in questo secolo anche coloro i quali stanno in alto bisogna che si comportino onestamente, se non vogliono fare una cattiva fine.

G. Ragusa-Moleti.

Danni di un'inondazione.

La notte della prima domenica d'ottobre (1836) cadde una pioggia tanto dirotta, che le più piccole



fosse diventarono torrenti. Tuoni e lampi e saette che pareva la fine del mondo. Qui da noi[1] il guasto fu poco o niente. A chi toccò il male, il malanno e l'uscio

(1) Cioè a Pescia. Questo passo è tolto da una lettera del Giusti scritta da quella città.

addosso fu a' poveri Lucchesi, a danno dei quali congiurarono la Lima e altri quattro o cinque torrenti. Corse subito voce dei guasti orribili che questi fiumi avevano fatto, mettendo desiderio in molti di correre a vederli. Questa smania, che ci spinge al posto della sventura, è condannata da molti come una barbara curiosità; a me pare che gli uomini gentili non debbano fuggire l'occasione di esercitare il loro dolore, la loro pietà. L'uomo che vive in mezzo alla sua specie e che l'ama, non fugge le pubbliche sciagure e pare che dica: — Anch'io ho una lacrima da versare sulle comuni calamità. —

Con questi sentimenti, quindici giorni dopo quel rovescio, andai in campagna da un caro amico alla volta dei Bagni di Lucca. Per tutto i segni della burrasca, da tutte le parti il racconto più o meno malinconico di quella notte, secondo che aveva più o meno offeso il raccontatore. Ai Bagni, campi divorati dalla Lima, case, edifizi, piazze, muraglie, passeggi smozzicati e guastati. I luoghi di delizie, che pochi giorni innanzi formicolavano di tutta la quint'essenza del mondo elegante, ingombrati adesso di rena, di rottami e di ceppi voltolati dalla corrente.

GIUSEPPE GIUSTI.

Nella neve.

Sull'alba è intatta al suolo
La grande nevicata
Che fioccò tutta notte.

Poi sul bianco lenzuolo
Appar qualche pedata:
Piè grandi e scarpe rotte.

Soffre la vita o dorme.
Ai bimbi il verno è crudo
Come all'età cadente.

Veggo, fra l'altre, l'orme
D'un picciol piede ignudo
Che m'attrista la mente.

Ahi, ahi, chi vi ristora,
O tremanti piedini
Di fanciullo errabondo?

E vi son dunque ancora
Dei poveri bambini
Che van, scalzi, pel mondo?

E. Panzacchi.

Una notte serena.

Era una bella notte. Del temporale non rimaneva più traccia nel cielo, dove le miriadi di stelle scintillavano di luce più vivida dell'usato. La pioggia aveva rinfrescato l'aria, tutta impregnata dell'acre odore

della terra bagnata, degli aromi dei prati, del giardino, dell'orto, delle pianticelle, dei boschi lontani, che si confondevano in uno. I piccoli grilli neri erano sbucati dagli umili solchi dei campi e il loro *cri-cri* argentino, vibrato, accompagnava il canto degli usignoli.

Di tratto in tratto un gufo, appollaiatosi sulla cima di un pioppo, metteva nel concerto una nota più grave, più profonda.

A migliaia vagavano le lucciole, piccoli splendori disseminati nelle nere masse formate dai cespugli, e il loro rapido apparire e scomparire aveva un non so che di misterioso.

STANISLAO CARNEVALIS.

Bellezze della natura.

Venite con me, bimbi miei; voglio insegnarvi ad ammirare molte cose che certo conoscete, ma su cui la vostra attenzione si è fermata di rado e forse mai. Voglio condurvi fuori di città, all'aperto, sulle amene collinette, sui monti, nei prati immensi, nei campi, in riva al mare. La primavera, lieta e ridente, fa sì che la terra sembri ogni giorno più bella; ecco, un tenue color verde si affaccia a quelle siepi che ieri erano ancora tutte brune e stecchite; un lieve candore, una leggerissima tinta rosea appariscono sui rami degli alberi fruttiferi; a poco a poco le margheritine che spuntavano timidamente nei luoghi più soleggiati, sbocciano in tutta la verde estensione del prato come leggiadre piccole stelle bianche col centro d'oro; le mammole profumano l'aria; nell'azzurro del cielo è

una festa di raggi, nell'aria una gioia di gorgheggi e di trilli; sono tornate le rondini, escono dai loro rifugi sotterranei le formiche, tutta la natura si desta a nuova vita.

Quante volte avete assistito a questo gaio ed imponente spettacolo!... eppure non avete sospeso un istante i vostri giuochi per guardarvi intorno e per esclamare: « Com'è bello!... »

Sì, la natura che ci sta dintorno è bella, tanto bella, che rivelerebbe l'onnipotenza di Dio a chi pur non la conoscesse: bella nei lieti giorni della primavera, quando tutto si ridesta dal sonno invernale, tutto risorge dalla morte apparente: bella nel calore dell'estate, quando, sotto i cocenti raggi del sole, biondeggia il grano, si fanno più fronzuti gli alberi, maturano in copia i frutti, nascono a breve vita migliaia d'insetti: bella nella quieta dolcezza dell'autunno, quando scintillano al sole i grappoli d'uva rossi e d'oro, quando la terra, non stanca della mèsse già data, si prepara a ricevere nel suo grembo i semi della raccolta avvenire; quando il cielo, nei lunghi crepuscoli, prende leggiadrissime sfumature di rosso e di viola, nelle forre spuntano a migliaia i ciclamini, sotto le ombre dei castagni fiorisce l'erica dal roseo colore, e dappertutto nei prati si mostrano i fiori del colchico, che annunziano l'inverno.

L'inverno! mentre tutto dorme e riposa, ecco per gli occhi nostri nuove, variate bellezze: il candore della neve, la lucente superficie delle acque gelate, i giorni freddi e sereni che mettono allegria, le notti pure e limpide, in cui sembra che le stelle siano più numerose e più scintillanti nel cupo azzurro del cielo....

Sì, la natura è bella nelle severe grandiosità delle montagne, le cui vette sembra che tocchino il cielo; nella sconfinata immensità del mare azzurro, di quel mare che ora sorride calmo, ora s'agita infuriato e non ha mai posa; è bella nel variato spettacolo delle collinette ubertose, e nella solenne maestà delle pianure vastissime; bella nei boschi folti e cupi, bella nei giardini fioriti e ridenti. Oh, guardatevi dintorno, bimbi miei, guardatevi dintorno qualche volta, e imparate ad ammirare questa divina bellezza che va dal cielo stellato ch'è sopra il nostro capo, al modesto fiorellino che la nostra mano può cogliere!

Imparate a *vedere*, a *osservare*, ad *ammirare* le bellezze della natura; a *conoscere* un po' questa terra che è la nostra dimora.... E dalle bellezze del creato innalzate il pensiero al Creatore, a Dio onnipotente, misericordioso, che ha fatto all'uomo una grazia infinitamente grande, dandogli un soggiorno tanto bello.... Contemplare la natura pensando a Dio con ammirazione, con ossequio e con gratitudine, è *pregare*....

È primavera.

Un vento leggero scuote lievissimamente i rami della glicine che si arrampica sul vecchio muro e lo copre tutto colle sue foglie verdi e i suoi grappoli lilla; il dolce profumo si spande all'intorno.

Che festa in tutto il creato! Le *radici* degli alberi e delle pianticelle succhiano dal terreno nuovi umori, la *linfa* vitale scorre su pei *fusti* e pei *tronchi*; i *rami* secchi e nodosi si coprono di *gemme*, pronte a sbocciare in *foglie* e in *fiori*.

Ecco, alcuni alberi fruttiferi sono già tutti bianchi e rosei; i pètali leggieri si staccano dalla corolla e vanno qua e là portati dal vento, come piccole farfalle; l'erba del prato drizza i suoi piccoli steli, fra cui spuntano a migliaia le margherite, gli anemoni, i giacinti, le primule, i tulipani e i narcisi.

I passeri, dimenticando i giorni tristi in cui stentavano a trovare il cibo, saltellano sui tetti con assordante cinguettìo; gli uccelli canori, tornando dai paesi caldi dove hanno svernato, ci rallegrano con le melodie dolcissime; si ode un trillo acuto.... è l'allodola che s'innalza, s'innalza, finchè sembra un punto nero nell'azzurro del cielo.

Sono tornate le rondini e riempiono l'aria di grida festose, mentre accomodano il vecchio nido o ne fabbricano uno nuovo. Chi ha guidato le graziose migratrici dalle regioni calde e lontane fino a noi? quale meraviglioso istinto ha fatto loro ritrovare la casa ospitale che le protesse l'anno scorso?...

Noi ti salutiamo, dolce stagione di rinascita e di speranza!

Al tuo tepido sole sembra che anche i cuori si riaprano a nuova vita; se tutto si risveglia, se tutto rifiorisce, perchè non dovranno risvegliarsi, rifiorire anche i nostri sogni, i nostri affetti?...

Ah! forse non più quaggiù, dove la vita è breve, ma lontano, lontano, in qualche luminoso regno a noi sconosciuto, rinascerà tutto quello che ci parve morto, rivedremo i cari che abbiamo perduti!

Salutiamo dunque tutti con gioia la primavera, lieto simbolo di risurrezione e di vita perenne!...

C. Anfosso.

La venditrice di rami d'olivo.

Quanti rami d'olivo! Avanti, avanti;
Son bell'e benedetti, o chi ne vuole?
Li ho colti stamattina, e tutti quanti
Co' primi raggi li ha baciati il sole.
Fin dove li ho portati a benedire
La gente non ha fatto altro che dire:
S'accosti e guardi pur chi non lo crede,
Come questi che qui non se ne vede.
    In queste foglioline tenerelle
    Quanta grazia di Dio vi si racchiude!
    Vi sono scritte tante cose belle,
    Di far buona la gente hanno virtude.

Sull'uscio, alle finestre, a capo al letto
Metteteci l'olivo benedetto!
Come la luce e le stelle serene
Un po' di pace ci fa tanto bene.
Con l'aprile che torna e seco porta
Fresca fresca l'erbetta e l'aura nova,
Col profumo dei fior che ne conforta
Or che la siepe il suo verde rinnova,
Or che tutto s'allieta e par che spiri
Gentilezza d'affetti e di sospiri,
Chi, sciagurato, può nutrire in petto
Anche un'ombra di sdegno e di sospetto?
O pace, o pace! Nella pace è amore,
È sorriso di madre e di fratelli:
È sacrificio e carità di cuore
Per la terra natìa, pei poverelli.
Oh, bei rami d'olivo! oh, chi li vuole?
Son benedetti e li ha baciati il sole:
S'accosti e guardi pur chi non lo crede;
Come questi che qui non se ne vede.

MARIANNA GIARRÈ-BILLI.

Com'è lieta e serena la festa che si fa la *Domenica delle Palme,* augurandoci l'un l'altro la pace! E com'è ridente e consolatrice la solennità che le tien dietro, a otto giorni di distanza, la *Pasqua di Risurrezione!* È primavera: la natura, destandosi dal sonno invernale, riveste di un bel tappeto verde i prati, che per lungo tempo erano rimasti coperti di neve; rende agli alberi le foglie, i fiori variopinti: gli uccelli, cantando giulivi, intessono il nido: le rondinelle, tornate dai lontani paesi caldi, empiono l'aria delle loro strida;

le farfalle e le api vanno di fiore in fiore, le formiche in lunghe schiere attraversano le vie, salgono sui muri e sui tronchi degli alberi, cercando briciole e granelli.

Fra tanta letizia le campane suonano a distesa.

È Pasqua, è Pasqua!

I lontani tornano alle loro case per passare una lieta giornata in famiglia; i fanciulli escono in allegre brigatelle in cerca di viole o di margheritine; vari conoscenti si radunano per far piacevoli merende in aperta campagna.

Le chiese sono in festa, e fra gli splendori dei ceri e il profumo dell'incenso salgono a Dio cantici d'esultanza, accompagnati dalle note gravi dell'organo.

Anche quelli che hanno perduta qualche persona cara sentono in quella solennità meno amaro il loro dolore, perchè li consola la dolce speranza di rivedere in un mondo migliore quelli che amarono in terra.

Due giochetti semplici e dilettevoli.

Era un pomeriggio di domenica, e pioveva a dirotto.

— Bisogna proprio restare in casa tutt'oggi! — dicevano i ragazzi Rosati. — Che noia!

— Non avete compiti da fare?

— Li abbiamo finiti ieri sera, sperando che il tempo ci permettesse d'andare a fare una passeggiata....

— E libri da leggere?

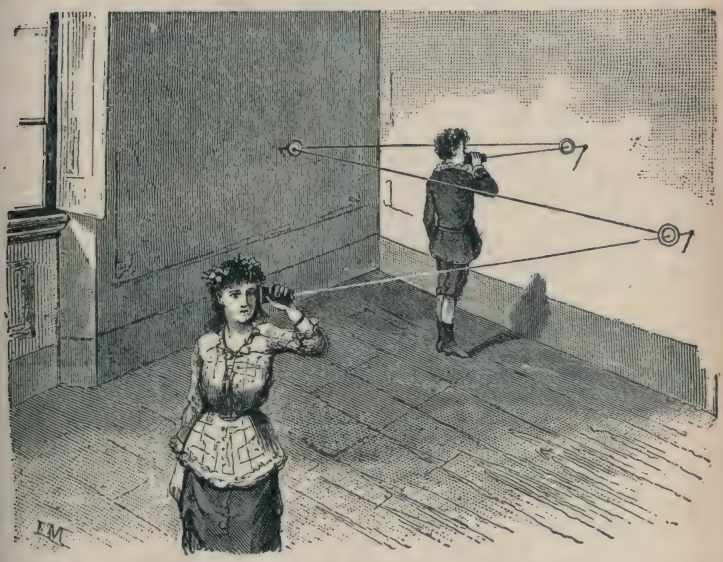
— Ho terminato il mio stamattina, — disse l'Isabella.

— Quello che sto leggendo io, è noioso! — aggiunse Alberto.

— E io, a leggere, non mi diverto punto! — concluse quello svogliatello di Giorgio.

— Fate qualche gioco, — suggerì la mamma.

Alberto corse in camera sua e tornò poco dopo, tenendo in mano due tubetti di latta, chiusi in fondo da un disco di cartapecora e uniti l'uno all'altro mediante un lunghissimo filo.



— Sai che cos'è questo, Isabella? — domandò.

— So che è un *telefono americano,* ma non so adoperarlo, — rispose la fanciulla.

— È cosa facilissima; una persona parla a bassa voce in uno dei tubetti, e un'altra, che tiene il secondo tubetto all'orecchio, sente benissimo, perchè il suono si trasmette attraverso il filo.

— Fammi provare! fammi provare! — gridò l'Isa-

bella, e ci prese tanto gusto, che non volle cedere il tubetto a Giorgio, il quale andò piagnucolando dalla mamma.

— Insegnami qualche altro gioco, mammina! l'Isabella e Alberto non mi vogliono!

— Che cosa devo mai inventare! — rispose la mamma. — Ah, un'idea! — esclamò poi. Prese le molle della stufa e le sostenne con una cordicella: rovesciò una seggiola e fece oscillare le molle fra i piedi di essa, in modo che percuotessero ritmicamente a destra e a sinistra; si mise le estremità delle cordicelle davanti agli orifizi degli orecchi, che teneva chiusi con un dito, e disse: — Io sento le campane! vuoi provare? —

Il bimbo prese quella specie d'apparecchio e lo mise in movimento. Com'era divertente!... *Don, don! don, don!*... Pareva proprio di sentire una grossa campana.

— Come può esser questo? — domandarono l'Isabella e Alberto che, incuriositi, avevano lasciato per un momento il loro telefono.

— Cari miei, — rispose la mamma — per dimostrarvelo dovrei spiegarvi come si propaga il suono nell'aria, nei corpi solidi e nei liquidi, ed io non posso certo farvi ora una lezione! Voi dovete però conoscere un curioso fenomeno relativo al suono: quello per cui le parole che si dicono in un luogo vengono ripetute come da una voce lontana....

— L'eco! — esclamarono a una voce i tre ragazzi.

— Ho appunto da studiare per domani una poesia intitolata *L'eco!* — disse l'Isabella.

Corse a prendere il suo quaderno e lesse ad alta voce la poesia seguente:

L'eco della valle.

Il pastorello nella valle scende
Dove la voce dell'eco s'intende.
Povero pastorello! Un gran dolore
Tormenta e strugge il suo tenero core:
Ha perduto la mamma, e il mondo intero
Triste gli pare come un cimitero.

Grida forte: — O bell'eco che lo sai,
Potrò la mamma riveder giammai!
E nella valle fonda
Con la voce profonda
L'eco risponde: « mai! »

— Come la tua parola mi addolora!
Dimmi, quaggiù dovrò piangere ognora?
E nella valle fonda
Con la voce profonda
L'eco risponde: « ognora! »

— Quando a me pur verrà di morte il gelo,
Potrò la mamma rivedere in cielo?
E nella valle fonda
Con la voce profonda
L'eco risponde: « in cielo! »

Gli spettri in teatro.

— Babbo, — diceva un giorno Giorgio Rosati al padre, con voce insinuante e con fare carezzevole, — babbo, conducimi all'Arena stasera!...

— All'Arena? Veramente i bimbi della tua età la sera stanno meglio a letto: per loro non è igienico dav-

vero restar alzati, contro l'abitudine, fino a ora tarda. Ma perchè ti è venuto questo desiderio del teatro?

— Perchè recitano un dramma che dev'essere bellissimo: c'è stato un mio compagno di scuola e mi ha detto che ha perfino visto girár sul palcoscenico uno spettro!

— Uno spettro!... — saltò su a dire l'Isabella che era presente. — Ma non esistono gli spettri!

— Eppure non poteva essere un uomo: dice il mio compagno che l'hanno trapassato con una spada, gli hanno tirato contro un colpo di pistola, proprio nella direzione del cuore: se fosse stato un uomo, sarebbe caduto morto, o almeno ferito.

— Bimbo mio, — rispose il babbo, sorridendo, — gli spettatori sono rimasti vittime di un'**illusione ottica,** facilissima a ottenersi in teatro: una gran lastra di cristallo viene portata innanzi alla scena, e per la sua trasparenza e per la poca luce che vi è di sera all'Arena, il pubblico non se ne accorge; in basso, in modo da non essere veduto, passeggia un attore ravvolto in un lenzuolo bianco, e su questo personaggio viene proiettata la luce vivissima di un riflettore elettrico: sul palcoscenico appare allora la sua immagine riflessa dalla lastra, e l'immagine è così netta, così viva, da produrre la più completa illusione ottica.

Tali illusioni sono più frequenti di quello che non si creda e non avvengono in teatro soltanto: così i viaggiatori degl'infocati deserti dell'Africa vedono talvolta all'orizzonte quello strano fenomeno ottico che si chiama *miraggio,* per il quale sembra loro che vi sia in lontananza un lago in cui si riflettano alberi.... Certo l'accorgersi della vanità di tali loro speranze renderà più doloroso il viaggio attraverso la sabbia ardente!...

Non la finirei più, se volessi parlarvi dei fenomeni dovuti alla luce, e certo molti vi parrebbero inesplicabili. —

I ragazzi avevano ascoltato con grande attenzione le parole del babbo; Giorgio era ancora un po' mortificato per non aver ottenuto d'essere condotto all'Arena; però dopo aver saputo che lo *spettro* era semplicemente un uomo, non sentiva più tanta voglia d'assistere a quel famoso dramma.

Una curiosità lodevole.

— È possibile — esclamava una sera Alberto Rosati — è possibile che le zanzare portino la malaria? l'ha detto stamani un mio compagno di scuola, che è figlio di un medico....

— Sì, ragazzo mio; — rispose il babbo — dalle acque morte, che sempre abbondano nei luoghi bassi, cioè dalle paludi, dagli stagni, dalle risaie, ed anche dagli aquitrini e dai fossi, durante la stagione calda s'innalzano miriadi d'insetti fastidiosi, che pungono l'uomo e si nutrono col suo sangue. Di questi insetti molti sono innocui; ma alcuni, anzi, per precisare meglio certe zanzare chiamate *anofèle,* possono, quand'hanno punto un malato di febbre malarica, comunicarla a moltissime persone.

— Ma che malattia è questa *malaria?* — domandò l'Isabella, alzando il capo dal cómpito che stava scrivendo, e interessandosi del discorso.

— La malaria — rispose il babbo — è un grande flagello dell'Italia nostra, specialmente meridionale e insulare: si chiama pure *febbre a caldo* o *a freddo, terzana, quartana, perniciosa, palustre,* e colpisce ed

uccide molte persone, e in modo speciale contadini e operai, che spesso lasciano salubri regioni e vanno, nei mesi dei lavori campestri, là dove il terribile male infierisce.

— Poveretti!... — esclamarono a una voce i ragazzi; e l'Isabella continuò:

— Chissà che vita triste conducono!

— Ricordo, a questo proposito, un aneddoto pietoso, — rispose il babbo. — Uno straniero chiedeva, attraverso l'Agro romano, ad un contadino abruzzese sceso là dai suoi monti al tempo della mietitura: « Come si vive qua? » E l'abruzzese: « Non si vive, signore, si muore! » Oggi, grazie a Dio, si combatte una fiera lotta contro la malaria.

— Si è costituita una società apposta, non è vero? — chiese la signora Clotilde.

— Sì, a Roma; e se ne occupano pure i militi della *Croce Rossa,* che non potrebbero combattere una battaglia più santa.

— Una battaglia? ma come si fa a lottare contro le zanzare? — domandò Giorgio con una meraviglia così comica, che tutti risero.

— Bimbo mio, — disse il signor Rosati posandogli una mano sulla testolina ricciuta — non penserai certo che s'infilino le zanzare sulla punta di una spada!... Pure si combatte contro codesti terribili insetti escludendoli in modo assoluto dalle case, e impedendo loro di posarsi sulla pelle dell'uomo. Nelle zone malariche le case coloniche e cantoniere e le stazioni ferroviarie sono difese da reti metalliche alle finestre e alle porte; i tetti sono muniti di fitti zanzarieri, e le persone che debbono uscire di casa dopo il tramonto del sole, cioè nelle ore pericolose

per le punture delle anofèle, portano una specie di maschera di velo e grossi guanti di lana o di pelle.

— D'estate? — gridarono i ragazzi.

— Sì, d'estate: non sarà molto piacevole, è vero; ma pensando che questo può risparmiare terribili malattie, e forse la vita!... Se poi la febbre viene, si cura col *chinino,* il quale però viene preso anche per cura preventiva, e riesce, nella maggior parte dei casi, a evitarla. Lo Stato fabbrica oggi il chinino purissimo e lo dà, sotto forma dei così detti *confetti di chinino,* a buonissimo prezzo: gli operai, i contadini, i ferrovieri hanno diritto d'averlo *gratis* dalle imprese e dalle amministrazioni da cui dipendono.

— E non fa male prendere tanto chinino? — domandò la signora.

— No: è preparato in modo da non danneggiare affatto l'organismo; vi sono però altri rimedi, fra cui oggi ha molta voga l'*esanofèle* preparato dalla ditta Bisleri di Milano. Il modico prezzo del chinino di Stato lo mette alla portata di tutti, e della sua purezza, della sua efficacia si può star sicuri; conviene però stare attenti affinchè non ne mangino i bambini, credendoli veri confetti....

— Ma non sarebbe meglio trovare un mezzo per risanare i luoghi infettati dalla malaria? — domandò l'Isabella.

— Sarebbe molto meglio, figlia mia, — rispose il signor Rosati — ma non è facile: molto si è fatto, ma purtroppo moltissimo resta a fare! Lo Stato estenderà sempre più le bonifiche, e i proprietari privati, si spera, lo aiuteranno; si cercherà di combattere l'ignoranza e le superstizioni che inceppano il cammino del progresso, e certo un giorno si riuscirà a liberare l'Ita-

lia dalla piaga sociale della malaria. Per esserne certi, basta vedere che cosa hanno ottenuto i padri Trappisti nella località dell'Agro Romano detta l'Abbazia delle Tre Fontane.... Ma son già le otto e mezzo, ragazzi, e alle nove ho un'adunanza alla Direzione delle ferrovie!...

— Babbo! — esclamò Alberto — oggi a tavola avevi detto che sentivi il bisogno di fare una passeggiata prima dell'adunanza, e te ne sei privato per restare qui a parlare con noi!... Colpa mia, della mia curiosità intorno alle zanzare!

— È una curiosità lodevole, figlio mio! — rispose il babbo volgendogli un sorriso, mentre si disponeva ad uscire. — Io sono ben contento d'averla soddisfatta e d'essermi privato di una passeggiata per darvi alcune notizie che non vi saranno del tutto inutili.

— Oh! — gridò l'Isabella saltandogli al collo e interpretando il pensiero di tutti. — Tu sei davvero il migliore dei babbi! —

Carlo a Egidio.

(Roma Moderna).

Carissimo Egidio,

Roma.....

Avresti quasi ragione di lamentarti del mio lungo silenzio. In questo tempo ho avuto molto da studiare e molto da vedere, e quantunque abbia sempre pensato a te, non ho trovato un momento per iscriverti.

Quando ebbi ammirato le imponenti rovine di Roma antica, il professor Tommasi mi fece visitare gli splendidi monumenti di Roma moderna: egli mi ha detto che, dopo aver dominato tutti i paesi allora conosciuti con la potenza delle armi, Roma diventò

centro del mondo per la potenza della fede; a lei, come sede del capo della cristianità, vennero sempre e vengono ancora i popoli della terra intera. I papi, dimorando in Roma, vi lasciarono monumenti di una straordinaria importanza artistica, primo fra tutti la Basilica di San Pietro, *che è la più grande chiesa del mondo. Ti mando una cartolina che la rappresenta; ma, te lo dico prima, essa dà una pallida idea*

Basilica di San Pietro.

del tempio magnifico; tutt' al più giunge a rappresentare alla meglio il porticato che circonda la piazza, e che è veramente gigantesco.

Ti assicuro che, quando entrai nella chiesa di San Pietro, rimasi come sbalordito: m' inoltravo a passo lento nella colossale navata, e guardavo, notate sul pavimento di marmo, le lunghezze delle chiese più note: il Duomo di Milano, il San Petronio di Bologna ..... figurati che il nostro grande e bel San Petronio sta quasi due volte nel San Pietro di Roma! Rimasi un po' umiliato nel mio orgoglio di bolognese;

ma il babbo mi consolò, dicendomi che la chiesa di San Petronio, nel disegno del suo primo architetto, avrebbe superato in vastità anche San Pietro; ma appunto per questo il Papa che c'era allora non permise che la finissero.

Piazza di San Pietro e Vaticano.

Torniamo in San Pietro, e cerca di seguirmi col pensiero mentre salgo sulla cupola: alla base di essa ci si può affacciare alla balaustrata e guardar giù in chiesa: Egidio mio, che impressione! i preti che stavano in quel momento agli altari mi parvero piccoli come bambini: un collegio di ragazzi che entrava dalla porta grande, mi sembrò una processione di formiche! Sentii che mi girava la testa e mi ritrassi, affrontando coraggiosamente le scalettine, sempre più ripide, che conducono al sommo della cupola. Che vista si gode di lassù! merita davvero di fare un po' di fatica per poterla ammirare!

Oltre a San Pietro, vi sono in Roma molte chiese grandissime e splendide: ti nominerò fra le altre San Giovanni in Laterano, San Paolo *e* Santa Maria

Maggiore. *Fra le meraviglie di Roma dovrei parlarti dei* Musei *e delle* Gallerie, *ma questo mi riuscirebbe lungo e difficile: posso dire soltanto che sono rimasto estatico visitando il* Vaticano, *dinanzi alle pitture del sommo* Raffaello Sanzio *e a quelle di* Michelangelo, *a cui si devono pure insigni sculture e la chiesa di San Pietro, giacchè codesto genio immortale era al tempo stesso pittore, scultore e architetto. E volendo parlarti di tutte le bellezze di Roma moderna, dovrei descriverti i palazzi, i giardini, le ville e le fontane.*

Fontana dell' Acqua Paola.

Oh, le belle fontane! Guardandole, pare di assistere a qualche magico spettacolo ideato da una fata capricciosa. Ho veduto la fontana di Trevi (*una delle più belle del mondo*), *quella del* Tritone, *dell'*Acqua Felice, *dell'*Acqua Paola..... *Che bellezza! che splen-*

dore! Se tu vedessi come s'innalzano arditamente gli zampilli altissimi e sottili! Quando la luce fulgida del sole li attraversa, non è più acqua che ricade nel bacino, sono milioni e milioni di brillanti, di smeraldi, di rubini e di topazi; è una pioggia abbagliante di pietre preziose che batte, scivola, ondeggia sulle spalle delle Naiadi, dei giganti, dei cavalli marini, e va a nascondersi nelle grandi conchiglie, per poi risalire scintillante al cielo!

Mi accorgo a questo punto di averti parlato in questa mia lettera di molte cose, di troppe forse. Che vuoi? scrivo così come ricordo e penso; perdonami, e accettami come sono.

Pigliati, per chiusa, un affettuoso bacio dal tuo

aff.mo

CARLO.

Dal quaderno di uno scolaro diligente.

— Perchè non hai fatto tutte le lezioni prima di desinare? — disse la signora Rosati a Giorgio, che si metteva a scrivere.

— Le ho fatte, mamma, ma ora debbo copiare due poesie e un lungo passo di prosa, — rispose il fanciullo, prendendo fuori dalla borsa i quaderni.

— Ma come mai il maestro ti ha dato tanto da fare? —

Giorgio, abituato a non nascondere alla madre la più piccola mancanza, disse schiettamente, un po' mortificato:

— Debbo mettermi in pari del dettato, ed ho preso perciò il quaderno di un mio compagno di scuola.

— Che è certamente più diligente di te, — osservò

la madre. — Ma non sai, figliuolo mio, — soggiunse — che il profitto degli studi dipende in gran parte dalla diligenza? Certamente dovrete studiarli a memoria questi dettati, e tu come puoi saperli, se non li avevi nel tuo quaderno?

— Li studierò, mamma, e da ora in poi sarò più diligente, — disse Giorgio con voce ferma, e si mise a copiare attentamente quanto segue:

Sulla strada ferrata.

Corre il treno sonante in riva al mare,
Entra del monte nella negra mole;
Esce, e d'un grido risaluta il sole,
E dentro al bosco sibilando spare;

Quindi sul ponte rimbombante appare,
Borghi sorvola, camposanti, aiuole,
E cupe valli taciturne e sole,
E quete ville solitarie e care;

E simili a fantasime sui piani
Passano le casupole e le piante,
E fuggono gli attoniti villani.

E poi rallenta il corso, anzi la mèta;
E grave tra edifici alti l'ansante
Ira dei negri ordigni arsi si cheta.

EDMONDO DE AMICIS.

Gratitudine.

« Il tuo compagno Stardi non si lamenta mai del suo maestro, ne son certo. Il maestro era di malumore, era impaziente; tu lo dici in tono di risentimento. Pensa un po' quante volte fai degli atti d'impazienza tu; e con

chi? con tuo padre e con tua madre, coi quali la tua impazienza è un delitto. Ha ben ragione il tuo maestro di essere qualche volta impaziente! Pensa che da tanti anni fatica per i ragazzi; che, se n'ebbe molti affettuosi e gentili, ne trovò moltissimi ingrati, i quali abusarono della sua bontà, e disconobbero le sue fatiche e che purtroppo, fra tutti, gli date più amarezze che soddisfazioni. Pensa che il più santo uomo della terra, messo al suo posto si lascierebbe vincere qualche volta dall'ira. E poi se tu sapessi quante volte il maestro va a far lezione malato, solo perchè non ha un male grave abbastanza da farsi dispensare dalla scuola, ed è impaziente perchè soffre, e gli è un gran dolore il vedere che voi altri non ve ne accorgete o ne abusate!

Rispetta, ama il tuo maestro, figliuolo. Amalo perchè tuo padre lo ama e lo rispetta; perchè egli consacra la vita al bene di tanti ragazzi che lo dimenticheranno; amalo perchè ti apre e t'illumina l'intelligenza e ti educa l'animo; perchè un giorno, quando sarai uomo, e non saremo più al mondo nè io nè lui, la sua immagine ti si presenterà spesso alla mente accanto alla mia, e allora, vedi, certe espressioni di dolore e di stanchezza del suo buon viso di galantuomo, alle quali ora non badi, te le ricorderai, e ti faranno pena, anche dopo trent'anni; e ti vergognerai, proverai tristezza di non avergli voluto bene, d'esserti portato male con lui. Ama il tuo maestro, perchè appartiene a quella grande famiglia di cinquantamila insegnanti elementari, sparsi per tutta Italia, i quali sono come i padri intellettuali dei milioni di ragazzi che crescon con te; i lavoratori mal riconosciuti e mal ricompensati, che preparano al nostro paese un popolo migliore del presente. Io sono contento dell'affetto che hai pure per

tutti coloro che ti fanno del bene, e fra questi il tuo maestro è il primo, dopo i tuoi parenti. Amalo come ameresti un mio fratello; amalo quando ti accarezza e quando ti rimprovera, quando è giusto e quando ti par che sia ingiusto; amalo quando è allegro e affabile, e amalo anche di più quando lo vedi triste. Amalo sempre. E pronuncia sempre con riverenza questo nome *maestro,* che, dopo quello di padre, è il più nobile, il più dolce che possa dare un uomo a un altr'uomo. — *Tuo Padre.* EDMONDO DE AMICIS.

Nel torrente.

La bella valle solitaria tace,
Quando improvviso in quella vasta pace
Alto un grido si sente:
— Un bimbo nel torrente! —

D'ogni intorno la gente il passo affretta,
E una madre in delirio all'aure getta
L'orrendo urlo divino:
— Salvate il mio bambino! —

La folla ansante per le verdi sponde
Sale, scende, s'accalca e si confonde,
E invoca Cristo e i Santi,
Ed empie il ciel di pianti.

E fugge intanto il misero fanciullo
Delle torbide irate acque trastullo,
E urlando di lontano,
Tende le braccia invano.

E nuova gente accorre, urla, si serra
E la stravolta genitrice afferra,
Che, pazza e moribonda,
Si vuol gettar nell'onda.

Quando improvviso giunge là d'un balzo
Un ragazzetto scamiciato e scalzo,
E franco e risoluto
Domanda: Chi è caduto?

— Carlo, il compagno tuo! Sei nuotatore? —
Grida la folla. — Salvalo, chè muore! —
Ma grida inutilmente;
Egli è già nel torrente.

Nuota, e travolto rivien su, s'arresta;
Nell'alte pietre insanguina la testa,
Un arboscello agguanta,
E l'arboscel si schianta;

Poi vince l'acque; un'altra volta affonda,
Si rileva, si slancia, urta la sponda,
E colla man fremente
Stringe il bimbo morente.

Un grido immenso echeggia dalla riva,
Quel grido immenso le sue forze avviva;
Urta un masso, ruina
Fra l'onda porporina,

Ritorna a galla, va, guizza, rigira,
Rinvigorito di baldanza e d'ira,
E al piede d'un ontano
Inchiodata la mano,

Monta alla riva insanguinato, ansante
E dà il bimbo alla madre delirante,
Dicendo in tuon giulivo:
— Eccolo bell'e vivo. —

La folla benedisse al salvatore,
L'avvolse, lo baciò, lo strinse al core,
E poi gli disse: — A noi!
Domanda quel che vuoi. —

E lui, rimasto un po' sopra pensiero,
Mostrò la punta d'un tubetto nero,
E disse alla brigata:
— Datemi una pipata. —

EDMONDO DE AMICIS.

L'ospitalità di casa Rosati.

Carissima Clotilde,

Imola . . . . .

Dopo una separazione piuttosto lunghetta mi si offre, forse, l'opportunità di rivederti, e di procurarmi così un piacere vivissimo. Chi direbbe che, stando in una città poco distante dalla tua col comodo della ferrovia e del tranvai a vapore, passo gli anni senza venire ad abbracciare te, che fosti la mia compagna di scuola prediletta e sei la mia migliore amica?

Eppure è così; e la colpa è tutta della mia contrarietà a muovermi, a lasciar la mia casa, nella quale faccio una vita che somiglia un po' a quella della chiocciola!

Ora mio marito è stato sorteggiato fra i giurati, *e deve necessariamente venire a stabilirsi a Bologna, almeno per una quindicina di giorni; giacchè sarebbe uno strapazzo per lui andare e venire giornalmente, abituato com'è.... a non alzarsi molto presto la mattina.*

Non puoi credere, però, che pensiero sia per me doverlo lasciare per due settimane, e forse più, in un albergo! Come tu sai, da parecchio tempo è sofferente di stomaco, e deve mettere gran cura nella scelta dei cibi; ma, a dire il vero, la cura ce la metto io, giacchè Arcibaldo, in certe cose, non è pazientis-

simo, e, lasciato a se stesso, commetterebbe spesso delle imprudenze....

Ho pensato perciò, senza dirglielo, di venire io pure a Bologna, per raggiungere un duplice fine; sorvegliare un po' lui ed usargli tutte quelle attenzioni a cui è abituato, e riabbracciare te, come desidero da molto tempo. Ma, per riuscire nel mio intento, sarebbe necessario ch' io trovassi una modesta pensione di famiglia, che mi permettesse di spendere in due.... presso a poco quanto costerebbe la vita dell' albergo a mio marito solo.... e non in un hôtel *di primo ordine, giacchè egli vuol compiere il suo dovere di cittadino senza danneggiar troppo il bilancio domestico!...*

Tu, dunque, mia buona e brava Clotilde, mi farai, ne son certa, il piacere di trovarmi l' alloggio che cerco, e in ricompensa ti darò un bacio di più, appena potrò rivederti. — Non ti mando i saluti di mio marito, perchè non voglio dirgli nulla finchè non sarò sicura di poter mettere in effetto il mio divisamento; riverisci il tuo a mio nome, e ricordami a' tuoi figliuoli, perchè io non giunga loro nuova del tutto, quando potrò riabbracciarli.

Ti ama sempre con l' antico affetto

la tua aff.ma amica

ELEONORA MONTANARI.

Questa lettera procurò una piacevole sorpresa alla signora Clotilde: la buona e gentile Eleonora era stata sua compagna fedele ne' begli anni di scuola, ed anche ora, benchè la vedesse di rado, continuava a volerle un gran bene: fu dunque lietissima al pensiero

di passar qualche giorno con lei, e ne parlò al marito ed ai figli, che condivisero la sua gioia.

Ella rispose subito all'amica di aver trovato quanto faceva al caso suo, e quando seppe il giorno e l'ora precisa dell'arrivo, andò con l'Isabella alla stazione. I signori Montanari furono meravigliati e commossi allorchè la signora Clotilde, con quel suo fare tutta naturalezza e cortesia, disse loro che la casa trovata.... era la sua, e che si sentiva ben lieta di offrire ospitalità ai cari amici per tutto il tempo in cui sarebbero rimasti a Bologna. Volevano schermirsi, ma alle affettuose premure della signora si aggiunsero le cordiali ed allegre insistenze del signor Rosati, così che finirono con l'accettare di tutto cuore.

Non so dirvi di quante attenzioni venissero colmati durante la loro permanenza! anche i ragazzi facevano a gara per essere gentili verso gli ospiti, i quali, dal canto loro, si rendevano cari ogni giorno di più per l'amabilità del loro carattere, e per l'affezione piena di gratitudine che dimostravano verso la famiglia che dava loro una prova così gentile d'amicizia.

La mattina della partenza, la signora Eleonora stringendo le mani della sua Clotilde, le ripeteva con voce commossa:

— Dovrei dirti tante cose, Clotilde mia, e non mi riesce esprimerne neppur una!... son sempre così io, tu lo sai.... ma la mia riconoscenza....

— Riconoscenza?... ma son io che ne debbo a voialtri! — esclamò la signora Rosati con un sorriso. — Ci avete fatto passare giorni piacevolissimi, e mio marito, che da un pezzo in qua era preoccupato per certi affari d'ufficio, ha riacquistato il buon umore chiacchierando col tuo: fa così bene ogni tanto un po' di

buona compagnia!.. Aggiungi che la mia Isabella ha imparato da te una quantità di lavorucci eleganti, di cui va orgogliosa, e che Giorgio rimpiangerà per un pezzo un impareggiabile maestro del giuoco degli scacchi quale è stato per lui tuo marito!

— Concludendo, — rispose la signora Eleonora con una schietta risata — siamo noi che dobbiamo aspettarci dei ringraziamenti; non è vero?...

— Direi quasi di sì.... — esclamò la signora Clotilde.

Le due amiche si abbracciarono e vennero loro le lagrime agli occhi, al pensiero dell'imminente separazione, giacchè quei giorni di vita comune avevano raddoppiato il loro affetto.

L'ospitalità è una virtù gentile, che, disgraziatamente, oggi va facendosi rara: nei tempi antichi invece si esercitava generosamente e di continuo, giacchè la mancanza di facili comunicazioni e di comodi alberghi rendeva lunghi e faticosi i viaggi e necessario il chieder ricovero nelle case, nei castelli e nei conventi. L'ospite era sacro: a lui il posto migliore accanto al fuoco, a lui quello privilegiato alla mensa; e il ricordo di codeste costumanze patriarcali resta ancora in certi chiostri, che danno ricetto gratuito per tre giorni a qualunque forestiero. Ma, lo ripetiamo, nelle famiglie l'ospitalità è considerata come un peso, più che come un dovere e un piacere! Per fortuna ci sono ancora animi gentili, aperti a ogni sentimento generoso e buono, che provano nel giovare agli altri e nel risparmiare loro incomodi e noie, le più dolci soddisfazioni; e nel numero di questi potevano davvero annoverarsi i signori Rosati!

Un falso allarme.

Un giovedì le alunne della quarta classe andarono a fare una passeggiata in campagna; per combinazione s'incontrarono coi ragazzi della quarta maschile della stessa scuola, condotti dal maestro, e fecero colazione allegramente insieme. Nel pomeriggio sedettero in un bel prato per mettere in ordine, in certi astucci di latta, pianticelle ed erbe poco prima raccolte, perchè si mantenessero bene e potessero servire per gli erbari che i maestri facevano fare, quando a un tratto la Pia Berti, una delle bambine più piccole, essendosi alzata per andare a cogliere non so qual'erba che cresceva a piè di un albero, gridò:

— C'è una *vipera!*... aiuto! aiuto! —

La signorina Zini e il maestro, seguìti da quasi tutti gli alunni, accorsero, guardarono e videro un'innocente piccola biscia che si scaldava al sole.

— Non è una *vipera,* — disse subito il maestro — è un semplice serpentello innocuo, che non darà noia a nessuno, se verrà lasciato tranquillo. Appartiene alla famiglia delle biscie di prato, che possono raggiungere un metro e più di lunghezza; esse mordono chi le stuzzica, ma non sono velenose.

— Signor maestro, come ha potuto conoscere che non è una vipera? — domandò uno dei ragazzi.

— Dalla forma e dal colore, — egli rispose: — la vipera è lunga dai cinquanta ai sessanta centimetri e non è più grossa di un dito: superiormente è grigia o di un color ruggine, ha una striscia nera sul dorso, macchie nere sui fianchi e una specie di croce nera sull'occipite.

— È molto pericolosa la morsicatura della vipera? — chiesero alcune bambine.

— E pericolosissima certo, per il veleno che la vipera inocula nella ferita, mediante i denti veleniferi; tuttavia l'intossicazione prodotta dalla vipera non è sempre mortale e non è mai così rapida da impedire l'uso dei rimedi efficaci. È necessario, appena uno viene morsicato, allargar la ferita e cauterizzarla, non con ferro rovente, come certi libri ancora suggeriscono, ma con una fiammella o con qualche caustico usato nella medicina, specialmente con l'ammoniaca. Quanto al succhiare il sangue della morsicatura, non è consigliabile neppure a chi sia ben sicuro di non avere in bocca tagli o escoriazioni di sorta!... I rimedi debbono essere applicati prontamente; ma, come vi ho detto, il veleno della vipera non ha un'azione fulminea, come quello di alcuni serpenti delle regioni tropicali. Fra questi il più terribile è il *cròtalo* o *serpente a sonagli*, così detto perchè ha all'estremità della coda certi corpi scagliosi che mandano uno strano rumore ad ogni movimento dell'animale. Altri serpenti giganteschi dei paesi caldi sono terribili per la loro forza, ma non sono velenosi; così il *boa* del Brasile, che può giungere alla lunghezza di dieci metri; l'*anaconda*, talora è anche più lungo, e i *serpenti pitoni* delle Indie e dell'Africa. A paragone di codesti mostri, che cos'è il povero serpentello che vi ha spaventati? —

Come se si accorgesse che parlavano di lui, il rettile alzò la testa; mostrò la lingua biforcuta, poi, con un guizzo rapido, si cacciò in un buco ch'era appiè dell'albero vicino e disparve.

Le fanciulle e i ragazzi stettero lì ancora un poco, sperando che si riaffacciasse; poi tornarono a sedere

dov'erano prima, e dove avevano lasciata la loro mèsse d'erbe e di fiori, per riprendere l'occupazione interrotta dal grido di spavento della Pia Berti.

In giardino.

Il signor Gorelli, l'amico del signor Rosati, viveva di rendita, e non aveva perciò il bisogno di esercitare una professione; pure non istava mai in ozio; appassionato per l'agronomia e per la floricoltura, era sempre in mezzo alle sue piante e a' suoi fiori, che coltivava quasi da sè, col solo aiuto d'un ragazzetto, il quale sotto di lui imparava a fare il giardiniere. Un giorno la signora Rosati condusse i suoi tre figli a visitare il giardino del signor Gorelli, giacchè questi ci teneva a mostrare i suoi tesori e li aveva più volte invitati: l'Isabella e la Bianca Gorelli erano amiche da un pezzo: Nino Gorelli era quell'anno compagno di classe

di Giorgio, perciò i ragazzi erano felici quando potevano trovarsi insieme.

Fu davvero un pomeriggio delizioso: l'aprile rideva nel cielo sereno, nelle aiuole verdeggianti, nei cespugli in fiore, e i nostri fanciulli seguivano allegri il signor Gorelli, che passava tra le aiuole spiegando tutto e dicendo i nomi delle piante che ammiravano.

Garofani, viole del pensiero, mammole, reseda, gardenie, margherite, tutto v'era in quel giardino; i *narcisi,* le *giunchiglie,* i *mughetti,* la *glicine* dal soave profumo: ma sopratutto abbondavano le *rose,* da quelle del Bengala, modesto ornamento d'ogni mese, a quelle che facevano capolino dai bottoni ed aspettavano il sole di maggio per isbocciare rigogliose: c'erano perfino delle rose verdi, che i ragazzi ammirarono per la loro stravaganza, più che per la loro beltà.

Due robusti contadini stavano levando dalla serra, per metterli all'aria libera, molti vasi di *limoni* e di *aranci,* ed alcune piccole *palme,* che non avrebbero potuto sfidare i rigori dell'inverno; ma là dentro, nella stanza a vetri, molte altre piante restavano ancora: quelle piante esotiche, cioè straniere, che non reggono al nostro clima, e che bisogna tenere al caldo e con riguardo.

I ragazzi Rosati poterono ammirare dei *cactus,* degli *aloe,* varie specie di delicate *selaginelle* e alcune *sensitive* dalle fogliuzze suscettibili al menomo tocco: queste piante fecero loro grande impressione, e il signor Gorelli parlò di piante ancora più strane, che si trovano in lontane regioni: il *desmodio oscillante* dell'India, le cui foglioline hanno un movimento spontaneo uniforme: la *dionea pigliamosche,* le cui bizzarre

foglie vischiose si chiudono appena vi si posa un insetto: la *nepente distillatoria* del Madagascar, che ha in cima alle foglie certe urnette in cui si raccoglie un liquido fresco e puro....

— Sono molto strane codeste piante che hanno dei movimenti! — esclamò l'Isabella.

— E non ne hanno forse anche molte delle nostre? — rispose il signor Gorelli. — Il *girasole,* che segue col moto della sua corolla il corso apparente del sole; il *convolvolo,* il *gelsomino da notte,* e l'*ipomea* che si aprono la sera e si chiudono la mattina, ci danno esempi di movimenti propri alle piante. Ho viaggiato molto, in gioventù, e nei paesi tropicali ho ammirato strane piante davvero: l'*albero del pane* e quello del *latte,* gli sterminati campi di *canne da zucchero,* il *caffè,* che in America forma veri boschi; gli alberi che danno il *pepe,* la *cannella,* il *garofano,* la *noce moscata;* quelli dalla cui corteccia distillano la *canfora,* la *manna,* la *gomma....* Ma per osservare alcune importanti secrezioni, non importa vedere i vegetali dei paesi lontani, perchè anche da noi vi sono alberi, come il *ciliegio,* che stillano una specie di *gomma;* ed altri, come il *pino,* l'*abete,* che danno la *résina.*

— Perchè, babbo, — domandò la Bianca — gli alberi più alti e più belli sono nei paesi dei tropici e sotto l'Equatore?

— Perchè la vegetazione si fa tanto più splendida quanto più il clima è caldo: nelle nostre zone temperate, la vegetazione non è lussureggiante, ma è utilissima all'uomo, perchè quasi tutte le piante possono servire al suo nutrimento: se togliamo alcune erbe nocive come la *cicuta,* il *giusquiamo,* la *belladonna,* tutti i nostri vegetali sono innocui; ma anche quelli

venefici sono per la maggior parte utili, perchè servono alla medicina. Più ci si avvicina ai poli, più la terra scarseggia di piante e di fiori, finchè si arriva alle rocce coperte di pochi *licheni,* a cui fanno seguito campi sterminati di ghiaccio, solitudini desolate in cui la vegetazione sembra morta.

Sembra, dico, ma non è; giacchè nella breve primavera, che quasi si confonde colla rapida estate, da tutti i crepacci fanno capolino mille piccole pianticelle, oggetto di osservazione profonda per lo scienziato.

Ah, se sapeste com'è interessante lo studio della botanica! Io ho consacrato ad esso la vita; eppure più imparo e più m'accorgo che mi resta molto da imparare! —

Il signor Gorelli, non volendo che la signora Clotilde partisse senza un ricordo del suo giardino, le presentò un bel mazzetto, ed ella, dopo aver parlato un po' con la signora Gorelli, se ne andò via insieme con Alberto, contenti ambedue delle ore passate in quel luogo incantevole; Giorgio e l'Isabella rimasero, perchè Nino e la Bianca avevano pregato la mamma d'invitarli a pranzo.

Grandi e piccini nel mondo vegetale.

Qualche ora dopo l'Isabella passeggiava con la Bianca nel giardino, quando, fermandosi dinanzi ad una fontana tutta coperta di *musco* e di *capelvenere,* gridò: — Oh, le graziose foglioline!

— Graziose davvero! — disse il signor Gorelli che aveva udito — cògline pure, Isabella; ma, se vuoi conservarne una foglia, va' subito a chiuderla fra le pa-

gine d'un libro, o, meglio ancora, fra due pezzi di carta asciugante; il capelvenere avvizzisce presto; è tanto delicato!

— Come sono piccole le sue fogliuzze! — seguitò l'Isabella, ammirandole — non ve ne saranno certo di più piccine!

— Sì, ve ne sono, — rispose il signor Gorelli. — Tanto nel regno vegetale, come nel regno animale si trovano gli esseri enormemente grandi e quelli infinitamente piccoli.

Certe *muffe,* che sembrano una peluria grigiastra, altro non sono che vegetazioni, e si riconoscono tali esaminandole col microscopio. Quanto alle piante assai grandi, non è difficile vederne anche nei nostri paesi: ricordi l'immenso noce che ombreggia il nostro prato in campagna? ricordi l'olmo bellissimo che ammirammo la scorsa estate lungo la via che conduce al Sasso?

Eppure non sono questi i veri giganti del regno vegetale: per vederli, bisogna andare sul Libano, dove crescono i famosi *cedri* che vivono migliaia d'anni; nell'America centrale o nell'Africa, dove sono le bellissime palme, dal fusto alto e snello.

Fra i ricordi de' miei viaggi, serbo vivissimo quello dell'impressione che produsse in me la vista d'un *baobab* africano; vi assicuro, bambine, che le sue foglie sono grandi quanto i nostri lenzuoli!

E il *fico delle pagode* nell'India! Che meraviglia!... Dai suoi rami inferiori scendono fino a terra numerose radici avventizie, che si piantano nel suolo e fanno intorno all'albero una specie di porticato, ove una carovana intera può ripararsi dalla pioggia, che non penetra certo attraverso il fitto ed intricato fogliame!

— Scusi, — disse l'Isabella — ho sentito una volta nominare il *castagno dei cento cavalli;* che cos'è?

— È un castagno che si ammira sull'Etna, in Sicilia, e che è forse il più grande fra gli alberi di Europa; la cavità del suo tronco serve di rifugio a un'intera greggia, e si dice che all'ombra sua cento cavalli potrebbero comodamente trovar riparo; di qui il suo nome.

— Chissà che enormi castagne produrrà! — interruppe la Bianca.

— Le castagne non saranno nè più grosse, nè più buone di quelle degli altri alberi a lui vicini; — disse il signor Gorelli sorridendo — ma certo saranno più copiose!

I frutti giganteschi appartengono anch'essi alla zona torrida, e mi basterà ricordarvi le *noci di cocco*, che voi conoscete di vista; quanto ai fiori, su certi laghi dell'Africa e dell'America ve ne sono alcuni veramente mostruosi: basti ricordare la *rafflesia* e la *Victoria regia*, che hanno un metro circa di diametro.

— Bei fiorellini da mettersi all'occhiello! — esclamarono ridendo Nino e Giorgio, che avevano ascoltato le ultime parole.

— Non ve li consiglierei davvero, — rispose il signor Gorelli, ridendo anche lui — molto più che, a quanto si dice, codesti enormi fiori emanano un odore disgustosissimo!...

— Viva i nostri bei fiori odorosi! — gridarono i quattro fanciulli, correndo verso le aiuole per cogliere, come aveva detto loro poco prima la signora Gorelli, alcuni fiori destinati ad ornare la tavola.

Rientrarono in casa con le mani piene, non invidiando ai climi tropicali i giganteschi fiori di cui avevano allora sentito parlare.

La ninfèa.

Sotto l'ombra degli alberi il fossato
Quieto si stende e sembra addormentato;
Sull'onde calme s'apron dolcemente
I bianchi fiori, tra le verdi foglie:
Sono i fior di ninfèa: nel suo silente
Grembo l'acqua gli steli alti raccoglie.
Come sembra gentile quel bel fiore
Benchè non spanda intorno acuto odore!
Come galleggia sovra l'acqua lieve,
Bello, soave e candido qual neve!

Nell'orto.

Oltre la passione pei libri, lo zio Girolamo aveva un altro debole: il suo orto; chi fosse andato a cercarlo la

mattina presto o verso sera, lo avrebbe trovato là, nel vasto rettangolo di terra, circondato da una siepe di canne, intento a dirigere i lavori di Stefano, l'ortolano.

Aveva fatto scavare nel mezzo una profonda vasca, perchè ben sapeva che gli ortaggi abbisognano di molt'acqua; e perchè il vecchio Stefano non si affaticasse troppo, aveva comprato una pompa da annaffiare.

Il terreno era diviso in quadrati, nei quali crescevano, secondo la stagione, i *pomidori* e i *cavoli*, le *zucche* e i *peperoni;* c'era sempre grande abbondanza d'*insalata, cicoria, indivia* e *lattuga;* c'erano i *cetrioli*, gli *agli*, le *cipolle*, il *prezzemolo*, il profumato *basilico*, e la *salvia*, la *maggiorana*, il *rosmarino* dai gradevoli aromi.

In due de'quadrati si piantavano a suo tempo vere selve di bacchette, destinate a sostenere i legumi rampicanti, come *piselli, fagioli* e *fave;* quando poi crescevano i *pomodori*, le canne si moltiplicavano giacchè la fantesca del signor Girolamo ci teneva che venissero su bene e le offrissero il modo di far buona e abbondante la conserva, operazione per la quale aveva una speciale abilità.

Lo zio Girolamo faceva coltivar quell'orto con ogni sollecitudine, perciò rendeva bene; i contadini del vicinato trovavano che ci spendeva un gran tempo, che lo faceva curare più d'un giardino, che esigeva fosse addirittura inondato d'acqua.... ma intanto nessun orto del paese dava altrettanto guadagno; nessuno produceva legumi così copiosi e così saporiti.

Gli ortaggi sono prodotti semplici e modesti ma di grande utilità; certo non vengono su da sè come i

funghi; per averli belli e buoni ci vuol terra fertile, acqua abbondante e.... lavoro. Ma come si può pretendere di guadagnare senza fatica?

Nel bosco.

Che silenzio e che pace nel bosco di *castagni!* Il fianco della montagna è ricoperto di grandi alberi con l'enorme tronco spesso tutto scavato, quasi vuoto; i

Castagneto.

rami alti e fronzuti intrecciano il loro fogliame, sicchè l'ombra si stende sul terreno proteggendo tutta una vegetazione di *felci* verdi e di *erica rosea.* In autunno i *funghi* crescono in quantità ai piedi de' castagni; coglieteli se vi fa piacere, o fanciulli, ma non la-

sciatevi sedurre da quelli dipinti a vivaci colori, chè sono quasi sempre velenosissimi; contentatevi degli *ovoli,* o degli umili funghi giallo-bruni che si chiamano *porcini,* conosciuti da tutti per innocui. In primavera e in estate il castagneto abbonda di *fragole* e di *lamponi.*

Abetaia.

La via sale più ripida lungo il fianco del monte; essa conduce a una piccola *abetaia;* eccoci in quest'alto bosco, che ha un aspetto tutto diverso; gli abeti drizzano al cielo i loro fusti regolari e lisci come colonne; il sole penetra a stento tra il fitto intreccio degli alti rami con le foglie aghiformi, e la luce si diffonde temperata sul musco che ricopre il suolo; c'è per l'aria un buon odore di résina, che fa bene ai polmoni

Mentre mi riposo all'ombra e al fresco, ascoltando il canto degli uccelli, penso a tanti altri boschi, nei quali ho passato ore deliziose. Una *faggeta* con gli alberi frondosi e bellissimi; ivi i tronchi biancastri dei faggi avevano larghe chiazze di musco, che parevano pezzi di velluto verde; un *oliveto,* sopra un colle in riva al mare, un po' triste, ma bello; quando il vento passava tra i rami degli ulivi facendone tremare le piccole foglie di un verde pallido, tutto il bosco pareva d'argento.

Ricordo in Maremma certi boschi di quelle grandi quercie da cui si prende il *sughero;* ricordo più lontano, sulle rive della Sicilia, sotto un sole ardente, gl'incantati boschi di *aranci* e di *cedri,* col fogliame cupo e lucido ed i frutti dorati.

Ricordo intorno a una chiesetta bianca, a me cara, un boschetto di *cipressi* alti, cupi, quasi neri, con le coccole odorose; alberi malinconici, che invitano al raccoglimento e alla preghiera.

Tutto questo io ricordo stando seduto all'ombra degli snelli abeti, mentre il diminuire della luce mi avverte che si fa tardi, e che è ora di ridiscendere al villaggio vicino.

In risaia e nei campi.

La *risaia* si stende a perdita d'occhio, uniforme, malinconica. La mattina, dall'acqua bassa in cui nasce il riso, s'innalza una nebbiolina leggiera; più tardi sotto i raggi del sole, l'acqua ferma ha un luccichio come di metallo.

Il lavoro delle risaiole è faticoso e malsano: star

sempre coi piedi nell'acqua, col sole ardente che dardeggia sul capo, curve a mondare il *riso* dalle erbaccie; respirare l'aria greve che s'innalza dalle paludi, essere morsicate spesso dalle mignatte o sanguisughe che si annidano nel pantano, non deve far piacere di certo! Pure le risaiole non temono la fatica e il pericolo; sopportano forti e coraggiose i disagi di quella dura vita, pensando al guadagno che porteranno alla loro famiglia.... e cantano!

Quanto è più lieto il lavoro dei campi! Nelle vaste pianure o sulle ridenti colline si stendono i terreni coltivati, e i contadini si affaccendano allegramente: ora con l'aratro rompono la terra per renderla feconda; ora gettano nei solchi, con un getto largo ed uniforme, la semente che produrrà la mèsse dell'anno venturo; ora spianano il suolo coll'erpice, ora lo lavorano colla zappa e con la vanga.

Oh, liete giornate della mietitura, quando al caldo sole di estate il *grano biondo* come l'oro cade sotto la falce e viene stretto in covoni! Oh, allegro lavorìo quando arriva la macchina trebbiatrice e fa uscire rapidamente i granelli dalle spighe!

I campi di granturco maturo sono meno belli perchè lo stelo si dissecca mentre è ancor piantato in terra; ma le pannocchie gialle rallegrano il contadino, che le farà convertire in farina per la polenta.

E la vendemmia? Essa è la gioconda festa dell'autunno; al suono di liete canzoni i panieri si riempiono dei grappoli d'uva rossi e d'oro, e le contadinotte robuste fanno a chi è più brava nel sollevare quelli che sembrano più pesanti e portarli sull'aia, o davanti al portone di cantina.

Le nostre campagne italiane sono ricche di *mèssi,*

di *viti* e di *frutti* d'ogni specie; nell'Italia meridionale abbondano gli *agrumi*, e nulla è più bello a vedere di un bosco di *cedri*, di *aranci*, di *limoni*, e di *mandarini!* In Lombardia, a primavera, si vedono interi campi di un bell'azzurro; essi sono tutti coperti di *lino* fiorito. Nell'Emilia abbonda invece un'altra pianta tessile, la *canapa*, col fogliame di un verde quasi bruno.

Tutta, tutta la nostra Italia, per il suolo fertile, per il clima dolce, è una regione benedetta e ricca di *cereali*, di *frutta*, di *gelsi*, di altri utilissimi vegetali. Dove è devastata dalla malaria, può venir risanata mediante i lavori necessari.

E nel progresso dell'**agricoltura**, di questo ramo tanto fecondo di benessere e di prosperità nazionale, c'è oggi da sperar molto, giacchè persone colte e autorevoli se ne occupano con zelo sempre crescente, per far diventare il lavoro dei campi meno faticoso e più proficuo. Presso le nostre Università si aprono cattedre d'agraria, e valenti giovani prendono il diploma in agronomia o si occupano di studi enologici, per migliorare la produzione dei vini. E che sia importante e benefico studiare tutti i mezzi per rendere questa nostra bella Italia tanto ricca di produzione quanto è fertile di suolo, lo prova l'atto munificente del nostro giovane Re, il quale or son pochi anni accolse con entusiasmo la proposta di una Istituzione internazionale per rialzare le sorti della nostra agricoltura, producendo un bene immenso al paese.

L'agricoltore.

Prima che spunti il mattutino albore
A rallegrar della sua luce il mondo,
Sorge sereno ed al lavor giocondo
Zufolando s'avvia l'agricoltore.

E il sol, che a poco a poco il suo fulgore
Mostra alla terra limpido e giocondo,
Stringe tutti i viventi in un profondo
Senso di pace, in un desìo d'amore.

E mentre il seme alla pia terra affida,
Madre ed altrice d'ignorati eroi,
Tutto il creato par che a lui sorrida.

L'aria pura ravvolge in un immenso
Mare di luce tutti i sensi suoi:
Batte la vita con vigor più intenso.

ALDO GORETTI.

Gli emigranti.

Oh, auguriamoci che non sia lontano il tempo in cui i progressi dell'agricoltura e dell'industria, le bonifiche dei terreni, i migliorati patti colonici, rendano possibile a tutti di vivere su questa nostra bella e fertile Italia, senza abbandonarla per andare a cercar

pane in terra straniera!... Oggi l'emigrazione è ancora molto numerosa verso la repubblica Argentina, il Brasile, le Repubbliche dell'America centrale, gli Stati Uniti dell'America del Nord ed altri paesi.

Ho assistito quest'estate, stando sul porto di Genova, alla partenza di un piroscafo carico di emigranti: ero sul molo quando i poveretti lasciarono la riva per salire sul bastimento e potei vederli, si può dire, a uno a uno.

Erano quasi tutti contadini lombardi, alti, magri, abbronzati dal sole; in quel momento si leggeva sui loro volti un cupo dolore; il dolore di lasciar la terra nativa per andare in America, un paese lontano ed a loro affatto ignoto.

Le donne, che non sapevan frenar le lagrime, tenevan dietro ai mariti, stringendosi al seno i bimbi più piccoli, spaventati alla vista dell'immenso mare: solo i ragazzetti più grandi, che le seguivano carichi di fagotti, parevano contenti di veder cose nuove e allettati dall'idea di un lungo viaggio. Poveretti!... tutti dalla sponda li guardavano, col cuore stretto dalla commozione.

— Ecco, — io pensavo — essi hanno lasciato quanto di più caro avevano al mondo, il villaggio nativo, la casetta, i vecchi genitori, la chiesa, il camposanto ove dormono tanti loro cari: tutto hanno lasciato; fra poco diranno addio anche all'Italia, e si troveranno in mezzo all'Atlantico. Come sembrerà loro lungo il viaggio! Passeranno settimane intere senza veder altro che cielo e acqua, soffrendo per il movimento della nave a cui non sono avvezzi, ammonticchiati a prua, poco nutriti e peggio coperti. E Dio li salvi dalle tempeste, poveretti! Dopo tante sofferenze, benediranno il momento in cui potranno toccar terra, credendo di aver raggiunta la pace, di cominciar subito un proficuo lavoro, di trovare una fortuna, forse.

E questa speranza appunto li ha spinti a partire, ed ha reso loro meno penoso il distacco da tutto quello che amavano: hanno sentito tanto parlare dell'America, della sua fertile vegetazione, delle sue città industriali e commerciali, che offrono lavoro a tutti; delle ricchezze quasi favolose accumulate dai primi audaci che ci andarono, ed hanno pensato:

— Perchè non potremmo arricchirci noi pure? —

Oh, sono vane illusioni codeste! soli, abbandonati in mezzo a gente che parla un'altra lingua, poveri e sconosciuti, sentiranno tutto il peso della miseria e dell'abbandono. Pochi, i più intelligenti, i più destri, e quelli che hanno parenti in America, riusciranno a trovare subito occupazione.... ma gli altri, — la maggioranza — chi sa quanto dovranno patire! e come invocheranno la loro terra lontana!

Mentre io ero assorta in questi pensieri, il naviglio salpava dal porto, e gli emigranti, con un lungo grido, salutavano la patria.

Rimasi là finchè li potei vedere; poi, allontanandomi, alzai col cuore una fervida preghiera a Dio: — O Signore, — dissi — benedite tutta quella povera gente! datele un prospero viaggio sotto un cielo sereno, sopra un mare senza tempeste! fate che trovi lavoro e fortuna, là nell'America lontana, sì che possa un giorno tornare a risalutare la patria, il villaggio nativo, la chiesa, la casetta, i cari parenti! —

Le due Americhe.

— Viva l'America! — esclamarono due giovanotti, Mario e Tullio, all'udire che cinque o sei compatrioti vi facevano fortuna, mentre loro, nel proprio paese, stentavano a campare: — Viva l'America!... ci andremo anche noi, in questo mondo della cuccagna, e qualche cosa di buono ne riporteremo anche noi! —

E, detto fatto, dopo pochi giorni, ottenuto il passaporto regolare, salutati i parenti e gli amici, col poco peculio che poterono raggranellare, appena bastante per fare il viaggio, se ne andarono a Genova, e di là

su di un bastimento a vapore che faceva rotta per Buenos Ayres, salparono, sempre gridando: — Viva l'America! —

Dopo qualche mese, Mario mandò alla famiglia buone notizie di sè: scriveva di aver trovato da allogarsi presso un ricco affittaiuolo, che gli dava un buon salario, buon trattamento e larghe promesse; che il lavoro era molto e pesante, ma che la buona volontà non gli mancava, e che aveva la speranza di poter presto spedire del denaro. Di Tullio non diceva altro se non ch'egli aveva voluto separarsi da lui, per andar in cerca del paese della cuccagna.

Ben presto Mario cominciò a mandar quattrini ai suoi vecchi genitori e di sei in sei mesi continuò regolarmente l'invio di vistose sommette, prima d'argento, e poi d'oro, con cui i suoi poterono saldare certi debitucci, quindi vivere con discreta agiatezza, e finalmente far acquisto di qualche campicello e di una casetta, in cui passavano comodamente la vita.

Dopo una diecina d'anni o poco più, Mario ritornò dall'America, un po' magro e rugoso, ma vestito da signore e con certe maniere educate, per cui quasi non lo riconoscevano più. Egli portò seco una ricca scorta di valigie ripiene d'ogni ben di Dio e dei denari sonanti; sicchè diventò uno dei più benestanti del paese, vi sposò la figlia d'uno dei principali proprietari, e vi menò vita agiata, invidiato da molti e rispettato da tutti, che lo vedevano diventato sempre più serio, operoso e buono.

Ma intanto di Tullio non si sapeva niente, ed essendo ormai passati tanti anni senza averne notizia, si disse ch'era morto; i suoi parenti gli pregarono pace, e ormai più non pensavano d'averlo a rivedere.

Quand'ecco arriva in paese un uomo scarno, gialliccio e mezzo istupidito, con gli abiti che gli cascavano a brandelli e i piedi che gli uscivano dalle scarpe: lo credono un mendicante o qualcosa di peggio; ma egli attesta di esser Tullio.... quello ch'era partito con Mario, il giorno tale dell'anno tale, alla volta di Buenos Ayres.... Allora lo fissano, l'osservano ben bene e lo riconoscono!... è proprio lui, Tullio.... ma ahimè! quanto è mutato da quello d'un tempo!...

I suoi parenti non seppero rallegrarsi di trovarlo vivo a quel modo, e piansero di compassione e di vergogna nel ravvisare sul suo volto la storia di lunghi disagi e di duri patimenti. Molti lo soccorsero e, più che gli altri, Mario. Ma nè questi nè altri potè sapere da lui qual serie di vicende l'aveva ridotto a quegli estremi. Interrogato di ciò, non rispondeva che con uno stolto sorriso, e stringendosi nelle spalle, come dicesse: — Ma?... lo sapete voi?... —

Però il Sindaco del paese, ch'era uomo avveduto e che aveva relazione col console della Repubblica Argentina residente a Milano, potè sapere per filo e per segno la storia delle imprese o, dirò meglio, dei patimenti di quello sciagurato. Egli, ai consiglieri del Comune che gli domandavano spiegazioni del mistero di Tullio, rispose: — Cari miei, avete da sapere che di Americhe ce ne sono due, e non intendo dire soltanto l'America del Nord e quella del Sud, ma l'America della fortuna per chi lavora, e quella della miseria per gli scioperati e i vagabondi. Mario vien dalla prima, e Tullio dalla seconda. La fortuna dappertutto costa fatica; e in ogni paese del mondo l'accidia genera la miseria e la fame. —

E questa spiegazione abbastanza chiara, che fece

il giro del paese di bocca in bocca, mentre valse a confermare in tutti la stima di Mario non crebbe certo quella di Tullio, nè la smania di viaggiare per veder paesi, colla presunzione di trovar fortuna a ufo.

GIULIO TARRA.

Lo spettro solare.

— Non ti muovere, Isabella, non ti muovere! — diceva un giorno Alberto Rosati alla sorellina — hai tutto lo *spettro* sul vestito!

— Uno spettro sul vestito! — gridò la fanciulla balzando in piedi, senza badare alla raccomandazione d'immobilità che le aveva fatto il fratello.

— È lo *spettro solare,* sciocchina! — esclamò Alberto ridendo — vedi questo cristallo fatto a prisma? mettendolo davanti alla finestra e facendoci batter sopra il sole, io riuscivo a ottenere una bellissima striscia di sette colori, che andava appunto a disegnarsi sul tuo grembiule bianco: — e così dicendo rinnovò la semplice esperienza; fece cadere un raggio di sole sul suo prisma, e i colori si disegnarono sul grembiule d'Isabella, la quale li ammirò e chiese:

— È questo lo spettro?

— Appunto, è lo spettro solare, cioè la luce stessa del sole, non più bianca, come ci appare comunemente, ma divisa nei sette colori che la compongono; li vedi? Non si può dire che questo spettro sia ben riuscito, sai; se tu avessi visto l'esperienza che ci fece l'anno scorso il maestro!...

Chiuse tutte le finestre della classe, così che rimanemmo al buio; poi applicò il prisma, che aveva assicurato all'estremità in due turaccioli di sughero,

davanti a un piccolo buco forato in un'imposta della finestra vòlta a mezzogiorno; un raggio di sole, entrando dal forellino, passava per il prisma e andava a posarsi, decomposto in sette splendidi colori, sopra un foglio di carta tirato su di un telaietto, che il maestro teneva a poca distanza dal prisma stesso. Era bellissimo!

— Sono i colori dell'arcobaleno, questi, non è vero? — domandò l'Isabella.

— Sì, sono i sette colori dell'arcobaleno o iride, che si disegna appunto sulle nubi dopo un temporale, perchè le goccioline di pioggia fanno l'ufficio di prisma.

— In che modo?

— Toh! non saprei spiegartelo con esattezza! eppure mi pareva d'averlo capito così bene l'anno scorso!... Vedo proprio che altro è imparare e altro è insegnare!...

Vuoi leggere una poesia che ci dettò il maestro, intitolata appunto *Arcobaleno?* Sì?... Corro a prenderla! —

Ecco la poesia che piaceva ad Alberto:

Arcobaleno.

È il tramonto del sol; rompe il sereno
Dalle squarciate nubi ad occidente;
Della pioggia recente
Brillan le gocce come stille d'òr.

Pendon dai rami e dalle verdi foglie,
S'ingemman come perle in mezzo ai fiori:
Rifrangono i colori,
Baciando il raggio che declina e muor.

E sulle nubi si disegna lieve
Co' suoi miti color l'arco di pace;
La parvenza fugace
Con dolce incanto ci favella al cor.

Qual nastro variopinto fra le nubi,
Roseo, violetto e verde si distende;
Lievemente risplende,
Impallidisce, si dilegua e muor.

Ma lascia in core una serena pace,
Dolce un conforto, una speranza amica,
E la promessa antica
Che Dio ci fece, ne sorride ancor!

Nei paesi del sole.

Vedete là quella vasta, immensa distesa, coperta di sabbia, sotto un cielo di un azzurro vivissimo? È il *deserto*, lo sconfinato deserto, dove non scorre un filo d'acqua, dove non verdeggia un arbusto. Il sole brilla in tutto il suo splendore, in tutta la sua forza sulla vasta solitudine; le roccie che qua e là s'innalzano sono brulle, aride, infocate. Dove zampilla una fonte (ma sono così rare!) tutto all'intorno si ravviva: la terra si copre di erbe altissime, gli alberi dei paesi tropicali stendono la chioma lussureggiante: quella è un'*oasi*, abitata da qualche tribù, e popolata da leoni, da tigri e da altre bestie feroci. Vi sono oasi non più vaste di un giardino o di un parco; ve ne sono di grandi come una delle nostre regioni, dove sorgono città e villaggi: ma la benefica azione dell'acqua non può estendersi molto all'intorno, e ricomincia il deserto immenso, giallo, riarso.

Una lunga fila di bizzarri animali attraversa quella terra desolata; sono animali che hanno il collo lungo e ricurvo, il dorso gibboso; son le *navi del deserto,* i benefici servitori, anzi gli amici degli Arabi; sono i cammelli. Il buono e pacifico cammello si piega sulle ginocchia quando l'uomo vuol caricarlo; poi si rialza e comincia la marcia, col suo passo oscillante e sempre uguale. Noncurante del caldo, capace di sopportare per lunghi giorni la fame e la sete, affezionatissimo al padrone, il cammello è davvero una provvidenza per l'Arabo, che, portato da lui, compie viaggi di mesi interi attraverso quelle aride regioni.

Ma la carovana ha un terribile nemico, ed è quel vento infocato che vien chiamato il *simun:* enormi onde di sabbia s'innalzano al suo possente soffio, accecando uomini ed animali; gli otri che contengono l'acqua si disseccano, e la sete, tormentoso flagello, spesso produce la morte.

Oggi si cominciano a tracciare anche nei deserti le ferrovie, che percorreranno veloci quelle regioni ardenti, e forse un giorno delle carovane e dei cammelli rimarrà soltanto il ricordo.... ma quanto vantaggio ne avrà il commercio e quante vittime saranno risparmiate!...

Nei paesi dei ghiacci.

Ecco un'altra solitudine immensa, diversa però dal deserto: non sabbia gialla infocata, ma ghiaccio candido o azzurrognolo; ora opaco come il marmo, ora scintillante e trasparente come il cristallo ai pallidi raggi del sole: il cielo è quasi sempre leggermente velato; non erba, non fiori, non mèssi: dappertutto gelo e silenzio.

Un veicolo passa rapidamente; è una slitta, tirata da leggiadri animali, le renne; qualche volta la slitta è tirata da una muta di cani, di una razza speciale, cani siberiani, che hanno l'aspetto di lupi, e sono abituati a temperature gelide, a fatiche, a strapazzi d'ogni genere. L'uomo che è sulla slitta, lappone o siberiano o eschimese, è tutto coperto di morbide e calde pel-

liccie, giacchè gli animali col pelo finissimo abbondano nelle regioni vicine ai poli; la slitta corre velocemente attraverso la solitudine gelata, fendendo l'aria tranquilla e pura; ma talvolta infuriano terribili bufere di neve che tutto travolgono: guai a chi allora si trova per via!... Il duca degli Abruzzi ed il suo valoroso compagno, il capitano Cagni, che nel recente viaggio verso il polo raggiunsero il più alto grado di latitudine che ancor fosse stato toccato, raccontano d'aver dovuto stare dei giorni senza avanzare d'un passo, per codeste terribili bufere! Onore ai valorosi che sfidano codesti climi veramente terribili per far progredire la scienza, per accrescere gloria alla patria!...

I miracoli dell'aria e del sole.

Milla, figlia dei portinai di un gran palazzo posto in una via antica e stretta, cresceva come una pianticina tenuta al buio. A dieci anni ne dimostrava appena sette; il suo visino era pallido ed affilato, le labbra esangui: gli occhi grandi, azzurri e bellissimi, erano cerchiati di scuro; aveva spesso qualche incomoduccio, e i genitori, che avevano quella figlia sola e le volevano un gran bene, se ne impensierivano.

Un giorno la buona contessa Neri, padrona del palazzo, si fermò in portineria e, guardando la piccola Milla, che stava seduta sopra uno sgabellino, lamentandosi d'aver male al capo, disse:

— Questa bimba ha bisogno di cure; una vita igienica in mezzo ai campi la rinvigorirebbe certamente: se volete, la manderò per qualche tempo in una mia villetta, presso la famiglia del fattore. —

I genitori di Milla acconsentirono con gioia. Si era

ai primi di maggio, e la Milla tornò a casa solamente in ottobre; ma chi l'avrebbe riconosciuta?... s'era fatta alta, robusta, agile; aveva il viso pienotto e rubicondo, leggermente abbronzato dal sole; gli occhi azzurri scintillavano d'allegria e di salute. Miracoli del sole, dell'aria pura, della libera e sana vita dei campi!

Perchè poi, stando sempre chiusa in portineria, non dovesse perdere quanto aveva acquistato, la buona contessa le permise di andare ogni giorno, per qualche ora nell'ampio giardino del palazzo; e Milla così fece; sempre, tornando dalla scuola, prima di mettersi a far le lezioni, andava in giardino a saltare la corda, a passeggiare o a correre col bel cane danese; a fare, diceva lei, una provvista d'aria per tutta la sera.

Quando poi, col novembre, vennero le giornate piovose e fredde, la contessa la fece salire in casa sua, per passare qualche ora in una bella loggia a cristalli, esposta a mezzogiorno. La Milla non faceva il chiasso per non dar noia alla buona signora, ma stava quieta, leggendo o lavorando. Talora anche la contessa veniva a sedersi nella loggia, e si intratteneva volentieri a parlare con la bimba, che era intelligente e giudiziosa: aveva preso a volerle bene, giacchè, credetelo, il miglior mezzo d'affezionarsi a qualcuno è quello di beneficarlo.

Quanti e quanti bambini, come già la povera Milla, languono e soffrono in oscure camerucce senza sole e senz'aria! Quanti, oltre al vivere in ambienti malsani, hanno anche nel sangue i germi di terribili malattie, come la tubercolosi, il rachitismo, la scrofola!... Per questi ultimi la cura dell'aria libera e sana non basta; ci vuole il mare, il mare salubre, con le sue

onde salse e benefiche. Ed al mare appunto si mandano: l'ottima istituzione degli *Ospizi marini* prende ogni anno dalle nostre città centinaia di bimbi malati, e li riconduce, dopo un mese di bagni e di vita sulla spiaggia, migliorati molto, se non guariti. Anche ai bimbi che sono di costituzione sana, ma che hanno il sangue impoverito per mancanza di nutrimento e di aria buona, pensa la carità: questa provvida fata li conduce sulle Alpi o sugli Appennini a formare gaie e simpatiche *colonie*, che fanno echeggiare i monti delle loro grida di gioia.... Quei bimbi tornano a casa rinvigoriti, rubicondi, felici del mese passato in mezzo alla libera e bella natura.

Dio benedica tutti quelli che strappano alla morte o all'infermità tanti fanciulli, e li fanno tornar risanati alle loro madri!... Dio benedica tutti quelli che, facendo godere ai delicati e ai deboli i vantaggi dell'aria balsamica che spira in riva al mare o sulle aperte cime, li rendono alla famiglia e alla società più robusti, più lieti, e forse più buoni!...

Carità.

(PER LE COLONIE SCOLASTICHE ESTIVE).

Avete mai pensato quando nel cielo immenso
Brilla giocondo e limpido l'ardente sol d'estate,
E le mèssi biondeggiano sotto il calore intenso,
Ed i boschi c'invitano tra l'ombre profumate;
Avete mai pensato a quei poveri fiori
Che all'oscuro intristiscono senza olezzo e colori?

Quando sull'alto monte, o sovra i colli ameni,
Della natura il fàscino vi chiama dolcemente,
E, mentre i giorni scorrono più tranquilli e sereni,

Le forze si rinnovano, si ritempra la mente,
Avete mai pensato ai bimbi sventurati
Che da tanta lietezza non son mai confortati?

Sapete che i fanciulli son come gli augelletti:
Han bisogno di verde, di luce, d'aria pura;
Han bisogno di muoversi, di sentire nei petti

Vivificante l'alito della bella natura;
Han bisogno di crescere lieti, vivaci e sani,
Se vogliam che divengano baldi e forti domani!

Avete mai pensato che vivon tra le mura
Delle città caldissime, dove non spunta un fiore;
Ch'è tetra e soffocante la lor stanzetta oscura,
Che lugubri vi regnano la miseria e il dolore;
Nè a lor giammai sorrisero i leggiadri trastulli
Ond'è fatta più bella la vita dei fanciulli?

Fate che all'aria pura, sul monte, alla foresta,
Vivan contenti e liberi per qualche giorno almeno;
Che le lor voci echeggino, salutando la festa
Della campagna splendida, del bel cielo sereno;
Che su quei volti pallidi vivido un raggio brilli,
E la gioia negli occhi più fulgida scintilli!

Pensate che non vivono lungi dal sole i fiori,
Che nella triste gabbia muoiono i rosignoli....
Fate che quest'incanto di profumi e colori
I fanciulletti gracili fortifichi e consoli....
E sentirete al core scender soavemente
Di tante afflitte madri l'amor riconoscente.

In montagna.

Uno dei soggiorni più ridenti dell'Appennino Emiliano è il paesello di Castiglione de' Pepoli, arrampicato sulle falde di un monte chiamato il Gatta, tutto coperto dal verde cupo dei castagni. Le persone che hanno bisogno di rinforzarsi e che amano la società, ci vanno per godere le cure e le comodità dello Stabilimento Idroterapico; i tranquilli villeggianti per assaporare le dolcezze del clima mite, dell'acqua fre-

schissima, delle folte ombre dei boschi; i bimbi delle *Colonie scolastiche estive* di Bologna per riacquistare forza e salute, e passare un mese delizioso. Che belle passeggiate si fanno! al *Santuario di Boccadirio,* solitario e solenne fra i monti; alla *faggeta di pian Coloredo,* co' suoi begli alberi con la corteccia quasi bianca, su cui il musco verde mette larghe ed ineguali macchie vellutate; al *dirupo del cigno*, in cui la fantasia.... molto immaginosa di qualche antico, credette veder le forme di questo poetico animale; all'*Abetaia di Montepiano,* passando il confine di Toscana, che ha tuttavia, quantunque meno folta di un tempo, la solennità di una vastissima cattedrale a cento e cento colonne; alla *Badia* dove talora s'incontrano e passano una bellissima giornata insieme, le Colonie scolastiche di Firenze e di Bologna. Che allegre colazioni sull'erba! Che vita piacevole!

E lo studio non è interamente trascurato: i libri, è vero, si lasciano in pace, ma ogni scolaro, a qualunque classe appartenga, scrive il proprio diario, cioè nota giorno per giorno le impressioni che ha provato, le passeggiate fatte, gl'incidenti che gli son capitati; figuratevi l'ingenuità, la semplicità primitiva dei bimbi ancor piccoli! fa piacere leggere le loro brevi frasi unite insieme alla meglio, ma spesso piene di tenerezza pei parenti lontani, pei maestri che li curano con tanto amore, e pei benefattori che hanno procurato loro quello svago. Quante espressioni riconoscenti si notano in tutti i quaderni! Certo i *grandi* che hanno già frequentato la quarta o la quinta elementare, le sanno dir meglio, e le uniscono a racconti e descrizioni che talvolta hanno naturalezza e verità.

Vogliamo appunto riportare per voi, o lettori, una

pagina del diario di una fanciulla; la scrisse uscendo dalla quinta classe; oggi frequenta le scuole normali facendosi onore e non ismentendo la promessa che dava allora di riuscir bene nella composizione italiana.

. . . . . .

« Ci siamo alzate presto, stamattina; detta la preghiera e bevuta una tazza di latte, ci siamo affrettate a metterci in fila al primo cenno della maestra, con quell'entusiasmo mal contenuto che ci prende sempre quando stiamo per recarci ad una passeggiata. Anche i maschi erano già in ordine: ci siamo riuniti, e ad un segnale del maestro, che fa sempre da *generale,* ci siamo messi in cammino.

» L'aria era fresca e pura; dai boschi s'alzava un profumo indistinto, e lo portava sino a noi il venticello, che pareva divertirsi ad accarezzarci il viso. Ci siamo avviati su per il castagneto che sta dietro al paese per un sentiero ripido e sdrucciolevole, ma reso piacevolissimo dalle fragole, che coglievamo qua e là; incontravamo anzi fanciulli e bambine che, più svelti e più abili di noi, ne avevano già colmato dei panieri, e scendevano a portarli allo Stabilimento e agli alberghi di Castiglione. I maestri non ci facevano fretta, perchè non si trattava di una *passeggiata lunga,* bensì di una gitarella fino a un'*abetina* o boschetto d'abeti, che domina la vetta del monte e che di lontano sembra una macchia bruna. Giunti sotto quell'ombra cupa e solenne, ci siamo soffermati un poco; tra gli abeti ci si sente presi sempre da un senso di rispetto, di venerazione, come in una chiesa vasta e quasi buia. Attraversata l'abetina, ci siamo trovati in un prato che occupa tutta la vetta del monte: che bellezza! un tappeto d'erba tenera e fresca, tutto cosparso di fio-

rellini delicati e gentili, diversi da quelli che si colgono al piano: ci sono, ad esempio, molte varietà di viole del pensiero, poco più grandi d'un fior di miosotide, e graziosissime nella loro piccolezza.

» Avevamo già colti fiori a profusione, quando ci siamo accorti che tre o quattro ragazzetti ci guardavano con un'aria di curiosità e di timidezza insieme: non hanno risposto alle nostre domande, ma quando ci siamo seduti a colazione, ed abbiamo offerto loro dei biscotti, hanno cominciato a sorridere e a parlare con le maestre e con noi. Abbiamo saputo così che sono figli di un boscaiuolo che abita nell'abetina, e ci è venuta curiosità di vedere la loro capanna, che era poco lontana. Abbiamo trovato una casa solidamente costruita, ma bassa ed affumicata: sulla soglia un uomo robusto e bruno fumava la pipa: dentro presso il focolare su cui bolliva una pentola annerita, sedeva una donna ancor giovane con la fisonomia sorridente, la quale allattava un bambino. Abbiamo saputo che quella famiglia vive come isolata dal resto del mondo, e che talvolta, d'inverno, la neve le impedisce per mesi e mesi le comunicazioni col paese; pure genitori e figli sono sereni ed allegri; si amano molto, e la famiglia per loro è tutto! Che vita solitaria e difficile però! Quando sarò tornata in città, se qualche volta non mi sentirò contenta del mio stato, penserò a quella famiglia di boscaiuoli così povera e così felice. »

Il varo.

L'immensa nave, la poderosa corazzata, si erge magnifica sul cantiere, pronta per essere spinta nelle onde, e la sua mole alta e possente spicca nella luce

limpida della bella giornata primaverile. Da prima dell'alba ferve il lavoro, affinchè il breve tratto inclinato che la nave deve percorrere per discendere in mare sia sgombro da ogni ostacolo, reso sdrucciolevole da uno strato di sego, versato in copia da enormi caldaie.

Altri operai preparano la festa: l'Arsenale è pavesato di bandiere, di pennoni e di drappi sventolanti: una scalinata vastissima è stata improvvisata da una parte, in modo che il pubblico degl'invitati possa godersi il varo; e nel mezzo si distingue per l'eleganza il palco delle autorità.

L'ora si avvicina: i posti si riempiono, ed anche al piè della scalinata s'accalca molta gente: altra preferisce di assistere allo spettacolo dalla parte del mare, e innumerevoli barche si avanzano, si allontanano, si incrociano, animando festosamente l'azzurra superficie dell'acqua tranquilla.

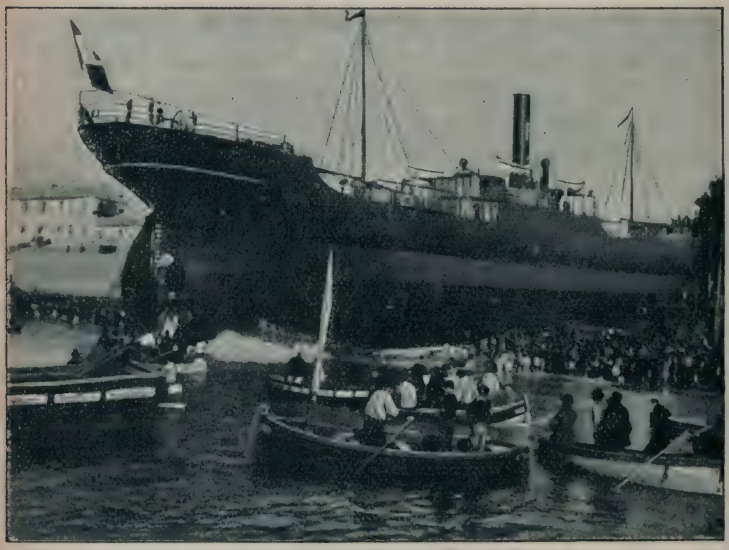
Un principe della Casa Reale, il Prefetto, il Sindaco e altre persone autorevoli prendono il loro posto; il Vescovo, vestito dei sacri paramenti, gira intorno alla nave per benedirla, e lo seguono vari personaggi importanti, fra cui la *madrina,* una leggiadrissima giovinetta, figlia di un Ammiraglio.

La tradizionale bottiglia di *Champagne* si rompe al recidersi del nastro che la trattiene, il Vescovo benedice con l'acqua santa la nave: ecco, essa ha un nome, e sotto questi buoni auspici è pronta a sfidare le collere del mare e i pericoli della guerra.

Tutti sono tornati nel palco, il silenzio si fa profondo, s'odono soltanto i colpi secchi dei picconi sui puntelli che ancora rimangono.... Son gli ultimi; la commozione, l'attesa trepidante, mettono un palpito in tutti i cuori; è un minuto di aspettazione febbrile,

un minuto che pare un secolo.... poi la nave si muove; lentamente dapprima, indi con celerità sempre maggiore, finchè si precipita nel mare e fa spruzzare alta l'acqua tutto all'intorno.

— Evviva! Evviva!... — da quella folla immensa si alza un grido solo di giubilo: gli operai e gl'ingegneri, rimasti sul ponte della nave, sventolano fazzoletti e bandiere; quei delle barche sono in piedi e tutti applaudono freneticamente, mentre la banda fa echeggiare le allegre e marziali note della Marcia Reale.



La bella nave si culla già sulle onde azzurre; la folla la guarda con un sentimento di compiacenza, di rispetto, di ammirazione e da tutti i cuori prorompe spontaneo il grido: — Viva l'Italia! —

Tentazione.

Ah, se Ulisse Moreno avesse avuto soldi! Quante belle cose si sarebbe comprato!... una penna elegante, magari d'argento, di quelle che si possono chiudere e mettere in tasca; un tagliacarte, un bel temperino con molte lame e le forbicine a molla.... come quello che aveva Giorgio Rosati. Ma era ben difficile che avesse qualche soldo in tasca il povero Moreno; e se l'aveva, era per comprare un quaderno o qualche foglio di carta; perciò il suo vivo desiderio di oggettini belli ed eleganti restava sempre insoddisfatto. Figuratevi che il babbo suo, povero scalpellino, aveva una intiera nidiata da mantenere, e non poteva certo sciupare i quattrini in cose di lusso!...

Un giorno, fra due lezioni, il maestro condusse i ragazzi nel cortile a far qualche giuoco ginnastico; uno di essi propose una certa corsa di cavalli che avevano imparato qualche giorno prima, ma ci voleva dello spago: il Moreno si ricordò di averne appunto un gomitolo nel suo cassetto, e corse a prenderlo.

Il bidello, che aveva una specie di manìa per l'ordine, approfittando dell'assenza dei ragazzi era entrato nell'aula per vedere se tutto era al posto, e certo doveva aver trovato per terra il temperino di Giorgio Rosati, giacchè l'aveva posato sulla cattedra; poi, forse chiamato altrove, l'aveva lasciato lì, invece di tenerlo, come faceva sempre quando trovava qualche cosa, per consegnarlo poi al maestro. La tentazione era forte: il temperino di madreperla era a portata di Ulisse Moreno, e, quasi a farlo apposta, un

raggio di sole vi si posava sopra, producendo una graziosa iridescenza. — Nessuno può vedermi; — pensò il ragazzo — certo il Rosati, non trovandolo più, penserà d'averlo perduto per istrada.... eppoi è tanto distratto, che se ne avvedrà chi sa quando! —

La lotta fra la coscienza e il desiderio fu breve, Ulisse Moreno afferrò il temperino e se lo mise in tasca. Prese poi lo spago nel suo cassetto, e corse dai compagni.

Il giorno dopo nella quarta classe, sezione A, non si parlava che del temperino di Giorgio Rosati; il bidello assicurava d'averlo trovato, d'averlo posato sulla cattedra, mentre i ragazzi erano nel cortile. Moreno non prestava, in apparenza, grande attenzione ai discorsi che gli altri facevano, aspettando di rientrare in classe per le lezioni pomeridiane; ma in realtà ascoltava quello che si stava dicendo in un gruppo formatosi a poca distanza:

— Credete voi, — domandava Pio Simoni — che il temperino possa essere stato preso dal bidello stesso?

— No, no, — rispondeva il Gorelli — Pietro è un galantuomo: ha una medaglia al valore, sapete! è stato con Garibaldi!

— Il mio babbo e la mia mamma lo conoscono, — continuò Giorgio Rosati — e lo stimano molto. —

Moreno ascoltava, e il cuore gli batteva forte forte: aveva dormito male quella notte, sempre agitato dalla lotta tra il desiderio di tenersi il temperino e i rimproveri della coscienza; ora poi, al pensiero che qualcuno potesse sospettare del bidello, sentiva di non potere aver pace.

Le ore del pomeriggio gli parvero interminabili; finalmente suonò la campanella dell'uscita e se ne andò anche lui cogli altri; ma quando li vide tutti allontanati, tornò indietro di corsa. Il maestro era ancora in iscuola, e vedendosi comparire davanti il Moreno rosso e confuso, rimase meravigliato.

— Signor maestro, — disse il ragazzo ansando — ecco il temperino del Rosati; l'avevo preso io, ma.... — e qui uno scoppio di pianto gli troncò la parola.

Il maestro lo guardò a lungo senza dirgli nulla, poi gli mise una mano sulla spalla e gli disse:

— Guardami bene in viso, Moreno; nessuno, saputo il fatto, ti ha indotto a confessarlo?

— Nessuno, nessuno! — esclamò il ragazzo — ho avuto paura che si sospettasse del bidello.... Eppoi stavo tanto male da ieri in poi!...

— Certo, perchè tu non avesti la forza di vincere la tentazione che ti trascinava ad una colpa ben grave — disse il maestro con la sua voce severa — ma il tuo pentimento ripara, almeno in parte, il male commesso. Io non ne parlerò a nessuno, ma tu promettimi che, quando ti assalirà un desiderio malvagio, ricorderai sempre l'umiliazione e il dolore di questo momento.

— Lo prometto! — disse il ragazzo con voce bassa, ma ferma.

— Pensa — continuò il maestro — a tutti i colpevoli che avranno incominciato a percorrere la via del male con un'azione come la tua! pensaci! —

Non aggiunse altro: l'espressione del ragazzo gli diceva chiaramente che egli aveva rubato per la prima e l'ultima volta.

Ingratitudine.

Fra le memorie della mia infanzia vi è quella di una vecchietta magra e arzilla, che abitava un quartierino di due stanzuccie, accomodate alla meglio dal padrone di casa nelle soffitte del palazzo di cui noi occupavamo il secondo piano; un quartierino pulito, da cui si vedeva una vista incantevole sulle colline, ma dove si gelava d'inverno e si bruciava d'estate; se poi tirava vento, pareva che da un momento all'altro le stanzette dovessero volarsene via!...

Quand'io potevo andar lassù ero felice; la mamma non mi mandava quasi mai a mani vuote; ora avevo da portare con cura una tazzina di caffè, ora un bicchierino di marsala con due biscotti, ora una fetta del dolce che avevamo avuto a pranzo: e l'abitatrice del quartierino, la signora Teresa Martinelli, mi accoglieva con la tenerezza di una nonna; poi, continuando molto svelta a far la calza, mi raccontava fiabe e novelle, ch'io ascoltavo tutta intenta e divertendomi un mondo. I miei genitori volevano bene alla signora Teresa, che sapeva vivere dignitosamente con la magra pensione di dieci soldi al giorno, passatale dai conti Guidi, presso i quali il marito di lei era stato servitore per moltissimi anni; qualche soldo guadagnava pure lavorando a maglia; ma in ogni modo, *faceva miracoli*, almeno così sentivo dire dalla mamma. Nelle solennità di Natale, di Capodanno e di Pasqua, la signora Teresa si metteva un vecchio vestito di seta nera, tagliato all'antica, e scendeva le scale lieta e agitata, come se andasse a una festa promessa da gran tempo.

— Va dal suo figliuolo, poveretta! — diceva la mamma; ed io, me lo ricordo, pensavo con un po' di curiosità a quel figlio misterioso che non veniva mai a trovare la madre e che la invitava così di rado a casa sua.

Un giorno incontrammo un bel signore con la barba bionda, accompagnato da una signora elegantissima, e da tre bambini, uno più bello e più ben vestito dell'altro.

— È il figliuolo della signora Teresa con la sua famiglia, — disse il babbo.

Pensai al povero quartierino in soffitta, alla dignitosa miseria della signora Teresa, e il signore con la barba bionda mi riuscì molto antipatico: quando poi seppi dal babbo ch'egli era un bravo avvocato, che guadagnava molto e che non passava niente alla vecchia madre, perchè diceva ch'ella aveva la sua pensione e che poteva contentarsene, il bel signore mi parve un mostro d'ingratitudine!

— E pensare — diceva il babbo — che la signora Teresa e suo marito si son levati il pan di bocca per far studiare quel figliuolo!... Quanti sacrifizi, quanti dolori.... così mal ricompensati!...

Da parecchio tempo la signora Teresa è morta, il figlio le ha fatto mettere una croce al cimitero; ma tutti gli anni quando, il due novembre, porto un fiore anche a lei, povera vecchia, spero invano di trovar qualcuno inginocchiato là a pregare, e i miei fiori restano sempre soli.

Carlo ad Egidio.

(Roma d'oggi).

Mio buon Egidio,

Roma .....

Da un pezzo non ricevo tue notizie: trova dunque un momento per mandarmi almeno una cartolina!...

Monumento a Giuseppe Garibaldi.

Io ti ricordo sempre con lo stesso affetto, e non faccio una passeggiata senza desiderare ardentemente la tua compagnia; ieri, per esempio, andando col professor Tommasi sul Gianicolo, e ascoltando da lui la narrazione di parecchi episodi del nostro

Risorgimento, pensai molto a te, che amavi tanto lo studio della Storia, e ti accendevi d'entusiasmo quando il maestro ci parlava dei nostri eroi, dei nostri martiri.

Sul Gianicolo è stato eretto uno splendido monumento a **Giuseppe Garibaldi**; *e l'eroe, che sognò per tanti anni la liberazione di Roma, sembra compiacersi di guardarla tutta di lassù. Come la desiderarono, come la sospirarono questa Roma tanti generosi che per lei sparsero il sangue!... Come avranno esultato le loro anime, anche per sempre lontane dalla terra, quando, il* 20 settembre 1870, *le truppe italiane entrarono per la breccia di* Porta Pia!

Oggi Roma è la capitale d'Italia, e a lei si volgono gli sguardi della patria risorta: il movimento della città non è oggi inferiore a quello di molte altre capitali d'Europa, e il cuore d'ogni buon italiano si rallegra, vedendo fervere tanta vitalità nuova nell'antica madre delle genti.

Il Quirinale, cioè la Reggia; Montecitorio dov'è la Camera dei Deputati; il palazzo Madama dov'è il Senato, e i vari palazzi in cui hanno sede i Ministeri, sono centri di vita nazionale. Il professor Tommasi me ne additava alcuni dall'alto del Gianicolo, e mi diceva:

— Roma ha un triplice incanto, ha una triplice gloria: Roma antica *ha le sue storiche rovine:* Roma moderna *ha le meraviglie dell'arte;* Roma contemporanea *ha l'importanza d'una capitale. —*

Che solennità acquistano qui le feste patriottiche! esse ricordano non solo le gesta di quei grandi che lottarono e combatterono per la gloria d'Italia, ma rispecchiano, dirò così, la grandezza e la potenza

romana. Io non so descriverti le feste che si sono fatte qui in occasione del primo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi, nè riassumerti i bellissimi discorsi riportati da tutti i giornali d'Italia, ma voglio trascriverti alcuni pensieri degli alunni della IV classe elementare di varie città, i quali dimostrano come il nome del grande Eroe desti entusiasmo anche nelle menti dei fanciulli.

Sta' sano, allegro e ricorda il tuo

aff.mo amico
CARLO.

Nel primo centenario
della nascita di Giuseppe Garibaldi.

Dalla *Rassegna Scolastica* — periodico di educazione e di istruzione
Numero unico, edito da R. Bemporad e Figlio.

Quando il cielo è tutto rosso acceso al tramonto, e passano spinte dal vento a gran carriera le nuvole, mi par di vedere Garibaldi sul suo cavallo correre, correre a una vittoria che io non so. E vorrei essere con lui, ma le nuvole passano e io resto malinconica a guardare in alto.

NERINA CONIGLIANI
Alunna della IV classe elementare
FIRENZE.

Garibaldi è un grande eroe; me lo immagino splendido; mi pare che, se tornasse, noi bambini ci si potrebbe stringere intorno a lui, con le mani in alto a fargli festa; egli sorriderebbe, forse sventolerebbe su di noi la bandiera tutta lacera delle sue vittorie, e ci farebbe una carezza.

MINA CONIGLIANI
Alunna della IV classe elementare
FIRENZE.

Fossi stato grande al tempo di Garibaldi sarei andato con lui, con quel vero eroe dell'Italia, a combattere per renderla libera e indipendente sotto il re Vittorio Emanuele II.

Talvolta, quando rammento Garibaldi, mi vengono le lagrime agli occhi e avrei voluto poterlo baciare, abbracciare, il vero eroe della mia cara patria....

ENRICO CIPRIANI
Alunno della IV classe elementare
della Scuola Rossini
FIRENZE.

Garibaldi! quell'uomo straordinario che ha combattuto tutta la vita per la libertà dei popoli! Ci fossi stato io a quei tempi, mi sarei unito al suo esercitc e avrei anch'io combattuto per mandar via gli stranieri dall'Italia, dalla nostra cara patria. Egli era sempre il primo, non aveva mai paura e s'avanzava coi suoi soldati che coraggiosamente lo seguivano, animati dal suo esempio.

ICILIO CAMARLINGHI
Alunno della IV classe elementare
della Scuola Rossini
FIRENZE.

Garibaldi per me è il più grande eroe del mondo. Quando leggo la sua vita nel mio libro di storia, mi par di vederlo a capo di un esercito, colla camicia rossa, combattere come un leone e vincere tutti.

BENEDETTO CORINALDI
Alunno della IV classe elementare
della Scuola di via Leopardi
MILANO.

Garibaldi è l'uomo che mi impressiona di più per il suo coraggio e per il suo buon cuore. Quando mio zio mi parla di lui, mi par di vederlo a cavallo, davanti a un esercito, che comanda, e colla spada insanguinata, combatte sempre e non si lascia mai vincere.

PIETRO TROLLI
Alunno della IV classe elementare
della Scuola di via Leopardi
MILANO.

Quando penso a Garibaldi esclamo tra me: «Questo è un vero eroe!» E sento quasi invidia di lui e m'illudo di trovarmi alla testa di un battaglione di giovani forti che mi seguano a conquistare il Trentino, l'Isola di Malta, Nizza e Savoia, come Garibaldi conquistò parte dell'Italia.

GIORGIO PESCETTO
Alunno della IV classe elementare
della Scuola di via Leopardi
MILANO.

Per me Garibaldi è l'uomo più grande che abbia avuto l'Italia, per le imprese straordinarie da Lui compiute.

VITTORIO MOMBELLO
Alunno della IV classe elementare
della Scuola di via Leopardi
MILANO.

Povero Garibaldi! Dopo tutto il bene fatto all'Italia si ritirò a vita semplice in Caprera.

La sua storia la rammenterò sempre, perchè fu un vero eroe, e gli si deve esser riconoscenti per averci aiutati a liberarci dal giogo straniero.

VITTORIO FANTINI
Alunno della IV classe elementare
della Scuola di via Leopardi
MILANO.

Egidio a Carlo.

Bologna . . . . .

Hai ragione di lagnarti del mio lungo silenzio, ma credi che mi è proprio mancato il tempo di rispondere alla tua bellissima lettera. Passo tutta la giornata in bottega, la sera vado alla scuola delle arti decorative, e già sono un valente disegnatore. Ridi? Non lo credi? Quando verrai ti farò vedere qualche bel saggio. Ora capisco che, esercitando un mestiere, non si può lavorare solo con la mano; anche l'intelligenza vi deve avere la sua parte, e così soltanto si può riuscire a fare qualche cosa di buono.

Non sai che giorno per giorno mi cresce l'amore per il mio mestiere? — Lo dissi ier l'altro al padrone, ed egli mi rispose: — Va bene, così diventerai un vero artista! — Mio padre, che era presente, mi guardò sorridendo ed esclamò: — Te lo dicevo io, che avresti preso amore alla bottega come alla scuola! — ed ha proprio ragione.

Che voglia ho di vederti, amico mio!

Verrete a passare i mesi d'estate nella vostra villa di Pontecchio, non è vero? Oh, allora potrò stare qualche domenica in tua compagnia, e quante cose avremo da dirci! Quante spiegazioni dovrai darmi!

Ho letto e riletto con piacere le belle parole degli alunni della IV classe elementare per il centenario dell' Eroe dei due mondi!... *Sentivo che il cuore mi batteva forte forte, pensando a tutte le cose belle e grandi che ha fatto Garibaldi per il bene dell'Italia nostra. Ti ringrazio di cuore d'avermi mandato quegli scritti, che serberò fra i miei più cari ricordi.*

La mia mamma sa che ti scrivo, e vuole essere ricordata alla tua. Rispondimi presto, e dimmi quando potremo rivederci.

Sempre tuo

aff.mo amico
EGIDIO.

Carlo dà sue nuove a Egidio.

Caro Egidio,

Roma . . . . .

Come sono lieto di saperti contento!... Te lo dicevo io che anche il mestiere ti avrebbe procurato soddisfazioni, come te le procurava lo studio nel tempo che hai frequentato la scuola? Il lavoro, qualunque esso sia, è sempre fonte di bene materiale e morale. Se tu sapessi però che, mentre faccio sfoggio di queste belle parole, ho una voglia matta di dare un addio agli studi!... Quando sarò a Pontecchio non guarderò più un libro, almeno per un mese!...

Non sperare dunque molto nelle spiegazioni del tuo maestro, il quale ha un gran desiderio di riposo e di svago. Penso con gioia alle belle gite che faremo insieme! Le faremo sempre di domenica, giacchè tu non potrai venire che di festa....

Che voglia ho di vedere la nostra villetta e di giocare al tamburello nel prato! Ti ricordi le nostre sfide? tu riportavi sempre la vittoria, perchè sei più robusto e più agile di me; ma chi sa che quest'anno non mi riesca di prendere la rivincita! Sto bene, sai: non mi ricordo neppur più d'essere stato malato per tanto tempo!...

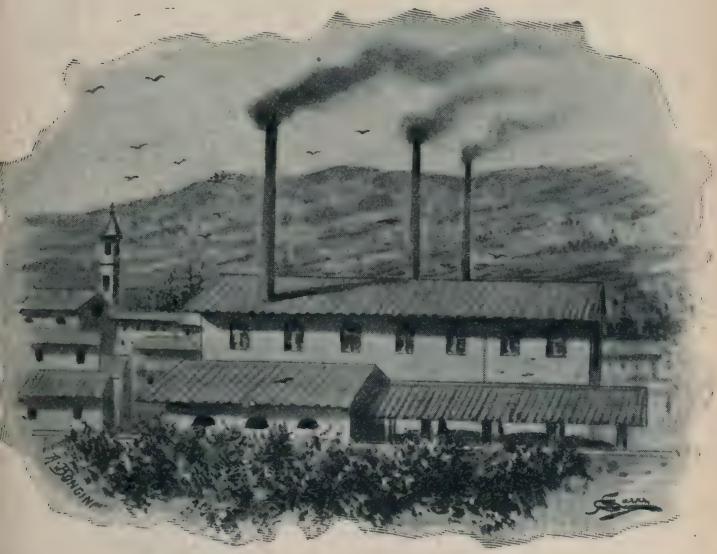
La mia mamma manda a tua madre e a te molti

saluti affettuosi, ed io ti dò una bella stretta di mano, per provarti che sono e sarò sempre il tuo sincero e fedele amico

CARLO.

Benefici effetti dell' industria.

Il vasto fabbricato si eleva maestoso su tutte le casette di un piccolo paese della laboriosa Toscana, e le domina come un gigante.



I camini che s' innalzano sui tetti sprigionano dalle loro bocche colonne di fumo, che salgono diradandosi a poco a poco; oppure, spinte dal vento, avvolgono di un oscuro velo le casette bianche e pulite.

Le macchine della tessitoria rombano e stridono dall'alba al tramonto, e le canzoni degli operai si spandono gaie per i vasti cameroni. Che vita, che movimento nell'ampio opificio! È stato fondato dal signor Ciro Rinaldi, che ha consacrate le sue immense ricchezze a vantaggio dell'industria, e dà lavoro a centinaia di operai, i quali trovano lì un onesto e sufficiente guadagno.

Come tutti sono intenti alla loro opera! I sorveglianti girano per le gallerie e qua danno un consiglio, là ammoniscono, altrove porgono un incoraggiamento; il signor Rinaldi vigila su tutto, prevede tutto, e nulla gli sfugge di quanto può turbare l'ordine, la disciplina e il buon andamento dell'opificio. Tutti fanno il loro dovere sotto l'impulso della sua volontà risoluta ed energica, e il desiderio della sua approvazione infonde a tutti la voglia di lavorare di lena. È rigoroso il signor Rinaldi; ma è così giusto, così imparziale, così pronto sempre a venire in soccorso dei suoi operai col consiglio e coll'aiuto materiale, che tutti sentono per lui una rispettosa affezione. Questo avviene specialmente perchè egli non si è messo nell'industria per arricchire, ma per la nobile idea di impiegare i suoi capitali in un'opera proficua e benefica. E per verità, in qual modo può un ricco tornare utile al popolo, meglio che procurandogli col lavoro un onesto guadagno?... L'avaro che rinchiude i suoi tesori in uno scrigno e li sottrae così alla circolazione, commette una colpa e reca grave danno alla società.

I paesi più ricchi non sono già quelli in cui molti accumulano grandi tesori, ma quelli in cui il denaro è impiegato utilmente nelle industrie e nei commerci; è sempre stato così, ma più ora che nuove inven-

zioni e scoperte hanno allargato il campo delle industrie.

E quante ve ne sono oggidì! Opifici di telerie, di seterie; fabbriche di mille oggetti d'uso comune e di lusso, di biciclette, di automobili, di armi, d'istrumenti, di utensili d'ogni genere, e perfino di giocattoli.

Da tutto trae utile l'industria; dagli stracci che diventano carta, dai più umili rifiuti della vita quotidiana, che si trasformano in ottimi concimi artificiali, destinati a ingrassare i terreni e a far crescere rigogliosamente le piante.

Oh, se tutti quelli che possiedono dei capitali, invece di serbarli gelosamente negli scrigni o di profonderli in ispese inutili e pazze, li impiegassero in qualche industria, quante miserie si potrebbero sollevare, quanti disgraziati allontanare dal vizio, e che immenso vantaggio ne avrebbe la patria! *Dal fiorire dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, l'Italia acquisterà ricchezza e potenza.*

Virtù delle parole piccine.

Avete mai pensato alla forza che hanno certe piccolissime parole e all'importanza loro nella vita? *Sì, no:* che brevi parolette, non è vero? eppure possono dipenderne la pace della coscienza, la felicità delle persone a noi care, l'intero nostro avvenire.

Sì è la parola che acconsente: ed è bello e nobile il dirla, quando ci vien richiesto qualche cosa di alto e di buono. — Questa è la via del dovere, questa è la via della virtù: vuoi seguirla? — *Sì.*

— C'è un sacrifizio da compiere per restar fedele al-

l'onestà, per rendere felice qualcuno, per affermare un'alta idea: vuoi farlo? — *Sì.*

— C'è da sfidare la morte sul campo per difendere la patria, o nelle corsìe degli ospedali per istudiare una fiera malattia, per soccorrere chi soffre: vuoi metterti al rischio? — *Sì.*

— C'è nella tua vita di fanciullo, di scolaro, un modesto lavoro da compiere, studiare assiduamente; c'è da consolare i genitori, da compensare il maestro delle sue fatiche e nel tempo stesso c'è da prepararsi alla vita: lo vuoi? — *Sì.*

Ma anche il *no* ha il suo nobile ufficio; com'è bello un *no* vigoroso, risposto alle lusinghe dei tentatori, alle seduzioni del vizio, ai cattivi consigli dei tristi!

Oh! sappiatelo pronunciare anche voi, o fanciulli, un *no* vibrato, generoso, quando si tratta di negare il vostro consenso a qualche cosa che vi sia stata proibita da quelli che vi guidano con amore! Sappiatelo pronunziare, se qualche compagno vuole indurvi a preferire il divertimento al dovere, e non abbiate paura di sembrar deboli o pusillanimi: un tal *no* è indizio invece d'animo forte e di retta coscienza!

Sappiate dir di no.

Era un giovedì giorno di vacanza: una bellissima giornata di giugno, deliziosa dappertutto, ma ancora di più lungo le ridenti spiaggie dell'Adriatico: il mare azzurro-verdastro era calmo e scintillava ai raggi del sole; il cielo era limpido, l'aria calda, e sui colli vicini le mèssi cominciavano a biondeggiare.

Quattro fanciulli delle scuole elementari di Rimini

gironzavano sulla sabbia, cercando conchiglie e scherzando allegramente fra loro.

— Prendiamo una barca, e andiamo un po' al largo a pescare! — propose ad un tratto Enrico Grandi, il più audace della comitiva.

— Sì, sì! — esclamarono due degli altri: solo Goffredo Lolli restò zitto: il babbo gli aveva proibito di andare in barca, a meno che non ci fosse un uomo pratico, ed egli sentiva in sè un gran combattimento tra il desiderio di accettare la proposta e la paura di disobbedire.

— Non rispondi? — gli chiese un compagno — non ti piace forse di andare in barca?

— Mi piace moltissimo.... ma....

— Hai paura! hai paura! — gridarono gli altri in tono canzonatorio.

— Non ho paura; — rispose, piccato, Goffredo — ma guai se mio padre venisse a sapere che sono andato in barca senza un marinaio!

— Non c'è altra difficoltà che questa? ecco là Tonio, che verrà di certo con noi, — rispose il Grandi, prendendo la corsa verso un vecchio che fumava la pipa, seduto sopra un rotolo di cordami: gli altri lo seguirono.

— No, non ci vengo; — rispose Tonio alla loro domanda — non è giornata da avventurarsi sul mare!

— Ma se il tempo è splendido! — esclamarono i ragazzi.

— Vedete quelle nuvole nere là, verso Pesaro? non passerà un'ora, e il temporale sarà qui: seguite il mio consiglio, non andate in barca! —

Essi, malcontenti, proseguirono verso il piccolo porto, dov'erano ormeggiate alcune barchette.

— Il vecchio Tonio diventa pauroso ogni giorno più; — disse il Grandi — potremo andare anche senza di lui.

— Chi guiderà la barca? — domandò timidamente Goffredo.

— Io so tener benissimo la vela! — rispose il Grandi.

— Ed io starò al timone, — aggiunse un altro.

Goffredo sentiva che avrebbe dovuto dire risolutamente di no, ma il timore di passare per pusillanime, di essere beffato dai compagni lo rattenne, e cercò un'altra scappatoia.

— Non ho i denari per la mia parte, — disse.

— Te li presterò io! — disse pronto Arnaldo Lieti, ch'era ricco e sempre ben provvisto.

Goffredo non seppe dir altro, e seguì i compagni nella gita, facendo tacere la voce interna che lo rimproverava.

La prima mezz'ora fu davvero piacevole; s'era levato vento e gli audaci giovinetti avevano spiegato la vela; il Grandi manovrava con un'arte che dava coraggio agli altri, e li faceva ridere delle paure del vecchio Tonio: ma presto il cielo si coprì di nuvole nere; il mare prese un aspetto cupo, le onde si gonfiarono; il sordo brontolìo del tuono si fece udire fra i monti.

— Benone! — esclamò il Grandi, facendo il bravo — ecco il temporale davvero! caliamo la vela: forza di remi.... e verso casa! —

Fu più facile dirlo che farlo: la vela, gonfiata e sbattuta dal vento, resisteva ai loro sforzi riuniti! la barchetta si piegava fino a toccare la superficie del-

l'acqua, le onde vi entravano, inzuppando gli abiti dei ragazzi, e accecandogli con gli spruzzi; Goffredo sentiva tutta la gravità del male che aveva commesso. Ah, se avesse saputo dir di no, come gli raccomandava sempre il babbo! Ma l'anima sua, pur essendo buona, non sapeva resistere alla tentazione; ed egli si lasciava trascinare al male, alla disubbidienza, al pericolo, perchè gli mancava la forza di ribellarsi alle insinuazioni e ai consigli. Ah, se avesse saputo dir di no!

Un'ora passò in tal guisa, angosciosa, terribile, eterna; la disperazione aveva invaso il cuore dei ragazzi; erano riusciti a tagliare le corde della vela, e il vento se l'era portata via come una piuma: pure la loro condizione non era migliorata, giacchè non riuscivano a manovrare il timone e a servirsi dei remi. A un tratto mandarono un grido di gioia: una grossa barca veniva verso di loro guidata dal vecchio Tonio e spinta da quattro robusti marinai; ancora alcuni istanti, e poi i nostri imprudenti si trovarono a bordo della navicella salvatrice; poco dopo, bagnati, stanchi, pallidi di fatica e di paura, giungevano al porto, dove alcuni dei loro cari li aspettavano ansiosi.

Il babbo di Goffredo fece venire una carrozza per condurre a casa il ragazzo, che era in uno stato da far pietà: la mamma che aveva passato alcune ore in un'angoscia mortale, non gli mosse nessun rimprovero; lo mise a letto, lo circondò di cure; ma il pensiero di aver disubbidito, di aver fatto soffrire tanto dolore ai suoi cari, tormentava il ragazzo più della paura di una sgridata. Il babbo non lo rimproverò punto, neppure quando lo vide riavuto; ascoltò il suo racconto senza interromperlo, indi soggiunse:

— E stata una dura lezione, figliuolo mio: almeno ti abbia insegnato a dire coraggiosamente *no*, quando ti venga suggerito di far qualche cosa contraria al tuo dovere! —

Sì!

— Nando, — diceva un giorno la signora Mari a suo figlio, giovinetto studioso e attivo, che aveva preso da poco la licenza tecnica — bisognerà decidere qualche cosa per il tuo avvenire.

— Mamma, — rispose Ferdinando — tu sai qual è il mio ardente desiderio.... Tu sai che mi piace più di tutte la carriera militare, e che vorrei andare al Collegio di Roma.

La signora Mari lo sapeva; ma l'idea di separarsi dal minore de' suoi figli, dal suo beniamino, l'addolorava non poco. Giuseppe, il primogenito, era ufficiale di marina, ed ella lo vedeva di rado; Pietro, il secondo, laureato in farmacia, stava in un paesetto dell'Appennino Toscano; in casa restava solo Nando, e il babbo, ricco droghiere, sognava di tenerlo con sè e d'avviarlo al commercio. Pure il desiderio di contentare il figliuolo era vivo nella madre, la quale, facendosi forza per celare la sua segreta pena, disse:

— Lo so, Nando, lo so; ma il babbo acconsentirà? egli pensa di cedere a te il negozio, e....

— Oh, mamma, mamma! dovrò dunque fare il droghiere anch'io? io che sogno una carriera così bella, così nobile, forse gloriosa!...

— Ogni carriera è nobile quando si esercita onestamente, figlio mio; pure, ti contenterò: parlerò al babbo, e se si persuaderà....

— Persuadilo, mamma cara! ne sarò tanto felice! — e le buttò le braccia al collo.

La mattina dopo la signora, parlando col marito, gli espose il vivo desiderio di Ferdinando.

— Lo sapevo da un pezzo, — egli rispose — ma speravo che il ragazzo cambiasse idea: Nando ha giudizio e può capire da sè che ho veramente bisogno di lui: ho già dato alla patria un figliuolo e posso tener questo con me! Chi mi aiuterà negli affari? chi mi sostituirà quando sarò vecchio?... Certo, se Nando si ostinerà, non vorrò forzarlo; ma se, riflessivo com'è, potrà persuadersi, ne sarò proprio contento; diglielo! —

La madre, quando si trovò sola col figlio, lo guardò fisso, con tenerezza accorata, ed egli capì subito che aveva qualche cosa di serio da dirgli.

— Mamma, — esclamò — il babbo non vuole! — e gli si riempirono gli occhi di lagrime.

— Non ha detto precisamente che non vuole: anzi ha detto che, se ti ostinerai nella tua idea, ti contenterà; ma pensa, Nando, pensa che sacrifizio sarebbe per lui vederti andar lontano, dato a un'altra carriera, mentre ha tanto bisogno di te, qui in negozio! E io? per quanto mi consolassi al pensiero di saperti felice, sentirei un gran vuoto intorno a me!... —

Il ragazzo non rispose.

— Che cosa devo dire al babbo, Nando mio?

— Non so, mamma; in questo momento non sono capace di decider nulla; capisco che le ragioni del babbo e le tue sono buone.... ma non mi pare poi d'aver torto, desiderando di seguire la mia vocazione.

— Ebbene, pensaci per qualche giorno; mi dirai poi che cosa hai deciso.... Dio t'ispiri, figlio mio! —

Circa una settimana dopo, la famigliuola era riunita a pranzo, quando il discorso cadde sui figli lontani e sull'avvenire di Nando.

— Quando anche questo sarà andato via.... — sospirò la madre.

— Ma io non andrò via, mamma!

— Resti dunque con noi? — domandarono marito e moglie ad una voce.

— Sì; — disse con forza il ragazzo.

Fu una sillaba sola, ma quanta contentezza, quanta pace mise in quella famiglia!

La scelta della professione.

(Pensieri).

Nessun atto della nostra vita ha tanta importanza quanto quello in cui si sceglie la via per dove si vuole camminare. Si nasce e si muore senza bisogno della nostra volontà, ma nella scelta della nostra professione siamo liberi, e la responsabilità di questo atto cade interamente sopra di noi.

. . . . . *Ho conosciuti tanti e tanti, che, per non avere riflettuto prima, hanno sbagliato la via più volte e hanno consumato tutta la loro esistenza nel cambiare professione.*

Le cose alle quali si pensa ogni giorno un pochino maturano da sè, e quanto meno ce lo aspettiamo troviamo che il problema è risolto.

Una volta fu domandato a Newton come avesse fatto per giungere a tante e così mirabili scoperte nella fisica e nella astronomia; ed egli rispose con angelica semplicità: Col pensarci sempre.

PAOLO MANTEGAZZA.

Forza di volontà.

Da più giorni Tullio era intento a un lavoro che voleva fare in segreto. Nelle ore libere da' suoi cómpiti di scuola, si chiudeva in camera, e là, con molta cura e grande pazienza, con dei coltellini, dei succhielli e delle piccolissime seghe, traforava e intagliava su d'un bel disegno una piccola cornice, in cui voleva mettere il ritratto del nonno, per regalarglielo il dì della sua festa, che non era lontano.

Il lavoro era già molto avanzato, quando avvenne che un giorno in cui s'era levato un burrascoso temporale, al ritorno dalla scuola, in mezzo a libri, carte e penne sparpagliate sul pavimento, Tullio trovò la bella cornice rotta in tre pezzi.

Immaginatevi la sua sorpresa, il suo dolore!

Com'era avvenuta la cosa?... Nessuno certamente era entrato nella sua stanza, ch'era chiusa a chiave: dunque non poteva incolparne nè i fratellini, nè la serva, nè il gatto.... ma egli stesso s'era dimenticato

di chiudere la finestra, e un colpo di vento aveva spazzato il tavolino e fatto il malestro. La colpa quindi, se c'era, non era d'altri che sua, perchè non aveva preveduto la cosa e non aveva chiuso le imposte come avrebbe dovuto. Non c'era dunque da farne lamento con altri che con sè, e tanto meno c'era da prendersela col vento, che aveva operato secondo la sua natura.

Pensò quindi di rassegnarsi a quella disgrazia; e, senza perdere la pace, raccolse umiliato i tre pezzi del suo lavoro, li avvicinò e provò a metterli insieme; ma vide che anche incollandoli, non avrebbe più potuto accomodarli per bene. Allora sentì nascere in cuore un senso d'indignazione e di sconforto, e fu lì lì per gettar tutto dalla finestra e rinunziare per sempre al suo amoroso progetto.... Ma si trattenne e pensò: non potrei rifar da capo la cornice e farla forse più bella della prima? Il tempo c'è ancora: dunque coraggio!... Si risolvette, e subito si rimise al lavoro; levandosi un'ora prima del solito, e andando a letto un po' più tardi, nel giorno fissato ebbe la compiacenza di presentare al suo nonno la nuova cornice finita e molto più bella dell'altra.

Di più, com'egli stesso confessava, provò in quel giorno una soddisfazione particolare, non tanto perchè quel lavoro era opera delle sue mani, era riuscito così bene ed era stato tanto gradito dal nonno, ma perchè esso rappresentava per lui un nobile trionfo, il trionfo ottenuto sopra sè stesso.

GIULIO TARRA.

Il piccolo invalido.

— Mamma! mamma cara!... mettimi alla finestra!... passano i soldati! —

E la mamma prendeva Nellino fra le braccia e lo metteva al balcone, lieta di vederlo ridere e batter le mani, mentre giù nella via i soldati sfilavano al suono di una marcia allegra. Ma ben presto il visetto di Nello si oscurava:

— Oh, mamma! credi tu che un giorno, quando sarò grande, potrò fare anch'io il soldato? —

No, la mamma non lo credeva: il corpicino del suo figliuolo, deformato da una malattia lenta e inesorabile, non si sarebbe fatto bello e forte mai più: le povere gambette non si sarebbero mosse mai al ritmo di una musica marziale, non avrebbero spinto la bicicletta in una corsa rapida e sana, non avrebbero asceso le alte e belle montagne, mai; ed anche Nello, quando ebbe sette od otto anni, cominciò a temerlo.

Era un bimbo paziente e ragionevole, reso precoce dai lunghi dolori e dalla vita sedentaria, passata sempre accanto alla mamma: dal suo seggiolone vedeva gli altri bimbi della sua età correre giocondamente nei prati, spingere il cerchio, giocare al volante, inseguire le farfalle.... eppure non provava invidia; solo quando passavano i soldati avrebbe voluto aver le gambe sane per seguirli al suono della musica, come facevano tanti altri ragazzetti, e quello era il suo cruccio grande. Aveva sperato, da piccino, di guarire crescendo, e s'era sottoposto a tutte le cure, aveva fatto tutto quel che volevano gli altri.... ma per quanto oggi la scienza or-

topedica compia miracoli, era riuscita soltanto a farlo camminare con una gruccia.... una sola, è vero; ma chi ha mai visto un soldato con le gruccie?... bisognava rinunciarvi davvero, e per sempre, a quel sogno!...

Seduto sulla poltrona, intento a qualche gioco di pazienza o a qualche lavoro d'intaglio in legno, Nello aveva con la mamma lunghe conversazioni; a volte ella gli leggeva, e quelle erano per lui le ore più belle, specialmente quando si trattava della storia di qualche guerriero, di qualche eroe. Un giorno il babbo gli portò la vita di Napoleone, illustrata, e Nello cominciò subito a sfogliarla; ad un tratto mandò un grido:

— Mamma! mamma!... ci sono dei soldati con le gruccie!...

— Sono gl'invalidi, bimbo mio, — rispose la madre accarezzandolo — vedi, c'è scritto lì sotto: « Gli Invalidi rendono omaggio all'Imperatore.... »

— Oh, mamma! se io non diventerò mai un soldato, non potrei almeno diventare un bravo invalido?... Vedi, hanno tutti delle medaglie! Vorrei meritarmene una anch'io; una bella medaglia d'argento.... —

La madre represse un singhiozzo e nascose le lagrime fra i riccioli biondi di quella testolina adorata, ma non rispose nulla, e nell'animo del fanciullo rimase il nuovo sogno: diventare un *bravo invalido*.... aver la medaglia, nonostante la gruccia.

Era una serena giornata di settembre; una di quelle giornate che hanno ancora il calore dell'estate, ma sentono già tutta la poesia dell'autunno che si avanza:

il mare si stendeva placido, tinto d'azzurro e di verde smeraldo, e solo verso la spiaggia si faceva bianco di spuma. Molte famiglie avevano lasciato il paesello, dove avevano trovato nell'estate un gradito soggiorno; le poche rimaste si stringevano in amicizia fra loro, e approfittavano dell'aria mite per far qualche bella passeggiata. Anche la famiglia di Nello era rimasta, giacchè il mare faceva un gran bene al bimbo: questo s'era fatto bello e abbastanza alto per i suoi tredici anni, ma l'inseparabile gruccia gl'impediva di unirsi ai giuochi degli altri fanciulli: andava però spesso con loro, giacchè tutti gli volevano bene, e quando scorazzavano per la sabbia o pei campi, egli si metteva a sedere e li guardava a lungo, con un po' di tristezza, ma senza invidia.

Un giorno s'erano allontanati tutti, e solo una bambina di tre anni, la Mina, gli era rimasta accanto, cogliendo fiori sul margine d'un ruscelletto, che le pioggie recenti avevano gonfiato tanto, da farlo quasi parere un piccolo torrente. Ad un tratto un grido acuto scosse Nello dalla lettura di un giornale illustrato in cui era assorto.... il terreno sabbioso aveva ceduto sotto i piedi della Mina, ed ella si dibatteva già in mezzo alla corrente! Un brivido scorse per la persona del fanciullo: ah, s'egli avesse saputo nuotare! se fosse stato almeno forte e robusto, avrebbe salvata la piccina.... Gli venne un'idea; si gettò per terra presso il margine del ruscello, allungò verso la bimba la sua gruccia, tenendola ferma dall'altro capo con quanta forza aveva, e gridò: — Attàccati alla gruccia, Mina!... attàccati alla gruccia!... —

La bimba l'afferrò con le due piccole mani, mentre Nello, sempre carponi, chiamava aiuto.

Accorsero i ragazzi, che si erano allontanati ruzzando; accorsero le mamme, che lavoravano non lontano di là e che si spaventarono alle grida....

— Mina! Nello!... Tenete fermo! tenete fermo! — si udiva esclamare. Due ragazzi più grandicelli si gettarono nell'acqua e presero la bimba, mentre Nello, esaurito dallo sforzo, cadeva quasi svenuto nelle braccia della mamma sua, trepidante, commossa, ma fiera di lui.

Il giorno in cui venne consegnata a Nello la medaglia al valore civile fu davvero bello e solenne: quando il sindaco raccontò in poche parole l'atto nobile compiuto dal povero infermo, scoppiò un applauso vivissimo: quando poi lo videro avvicinarsi appoggiato alla gruccia, a quello strumento di tortura che pur gli aveva servito a salvare una vita in pericolo, a quel segno di martirio, che diventava la sua gloria, molti si asciugavano le lagrime.

— Bravo bambino! bravo!... — gli gridavano da ogni parte. Nello, raggiante, con la bella medaglia d'argento appuntata sul panno azzurro cupo della giacchetta, andò con quanta sveltezza poteva verso la sua mamma, che gli apriva le braccia.

— Mamma, — esclamò — ora sono contento davvero!... La gruccia e la medaglia.... sono proprio il *bravo invalido* della *Storia di Napoleone!*

Anche questa volta la mamma non potè rispondere, perchè le lagrime le facevano nodo alla gola; ma sul suo viso brillava un raggio di contentezza.

Gli eroi del fuoco.

Squilla una tromba, rumoreggiano sull'acciottolato alcuni carri, la gente si affolla a vedere.... passano i *pompieri*.

Un segnale, rapidamente propagato, li ha adunati; hanno indossato in un baleno la loro uniforme, hanno messo mano alle pompe, hanno preparato la macchina a vapore e via!...

Vedendo passare quel ben ordinato drappello, si può credere che siano soldati; e sono infatti soldati del dovere, spinti da un motivo anche più nobile dello spirito guerresco, del desiderio di conquista.... spinti dall'amore verso il prossimo, dal santo zelo di soccorrere chi soffre, di salvare chi pericola.

Eccoli sul luogo del disastro: calmi, sereni, coraggiosi, senza paura nè del fuoco, nè del fumo, nè del crollar dei muri, nè del precipitar delle travi; si avanzano intrepidi, salgono con rapidità fulminea su per le scale, si lasciano cader dall'alto nelle reti tese, sfidando cento volte la morte per mettere in salvo la vita, gli averi, la roba delle sventurate persone a cui è toccato il miserando caso.

Donde viene questo grido straziante?... Ah, un fanciullo è rimasto in una stanzuccia, al terzo piano della casa incendiata!... Presto, presto, ecco la scala Porta, su cui si arrampica in un baleno un pompiere.... Raggiunge il davanzale, sparisce tra i vortici del fumo mentre tutti gli astanti trattengono il respiro, nell'ansietà di quel momento terribile.... Una donna pallida ed esterrefatta, tenendo le mani alle tempie e gli occhi

sbarrati, guarda lassù, dove il suo piccino è in pericolo di vita, forse è già morto: perchè l'hanno strappata di casa a furia, senza darle il tempo di prendere la sua creatura? perchè nella confusione e nella fretta non hanno ascoltato le sue grida?...

Un minuto è passato.... un secolo per chi aspetta; il pompiere è riapparso, ha rimesso il piede sulla scala.... reca egli fra le sue braccia il fanciullo?... Sì, sì! Vedete che lo si distingue fra le nubi di fumo, sostenuto dal braccio destro del valoroso?... Questi ridiscende e depone il bambino, spaventato, ma sano e salvo, fra le braccia della madre, che ride e piange al tempo stesso, poi cade in ginocchio, serrandosi al seno il suo tesoretto e ringraziando Iddio. Il padre, i fratelli, tutti i presenti si affollano intorno al bravo salvatore, il quale è tutto nero di fumo, ha riportato alcune scottature — fortunatamente leggiere, — ma è raggiante di gioia per aver salvato la cara piccola vita, tanto preziosa per quelli che l'amano.

È bello e nobile il cómpito dei pompieri; essi mettono a repentaglio la loro esistenza, è vero; ma per uno scopo santo: quello di soccorrere i propri simili nel momento del pericolo, quello di salvarli da una morte atroce.

Valor civile.

(Fatto vero).

Non molto tempo fa nel Connecticut, regione dell'America settentrionale, il vecchio guardiano di un lungo ponte di legno, su cui passava la strada ferrata, s'accòrse con terrore che il ponte aveva preso fuoco e che molte traverse erano già distrutte. A quell'ora

il treno diretto doveva aver lasciato l'ultima stazione; non v'era dunque modo d'impedirne la partenza, nè c'era da sperare che il macchinista s'accorgesse a tempo del pericolo, giacchè la strada faceva, prima del ponte, una brusca voltata: solo giungendo alla sponda opposta, avanti l'arrivo del treno, si poteva evitare una grave sciagura. Ma era forse possibile attraversare il ponte, già invaso dalle fiamme fin verso la metà della sua lunghezza? Il vecchio guardiano gemeva, si strappava i capelli, si torceva le mani, comprendendo il pericolo a cui erano esposte tante vite umane, e trovandosi impotente a scongiurarlo. Gli abitanti delle poche case vicine, quasi tutti emigrati italiani, stavano intorno a lui, costernati, quando un giovinetto di circa dodici anni, chiamato Bernardo Bradi, si fece avanti risoluto e disse:

— Datemi la bandiera: cercherò di giungere dall'altra parte e di fermare il treno. —

S'udirono due grida: uno di gioia, del vecchio guardiano; l'altro di terrore.... della madre di Bernardo: questi prese la bandiera e si slanciò sul ponte. Giunto là dove l'incendio ferveva, non si arrestò, ma entrò risolutamente in mezzo alle fiamme. Il vecchio e gl'Italiani, dalla sponda, guardavano tremando il turbine di fumo e di fuoco nel quale il coraggioso s'era slanciato, e già temevano di dover piangere una vittima di più, quando un grido di gioia eruppe dai loro petti, vedendo il giovinetto eroe che correva verso la sponda opposta, dopo aver percorso circa quaranta metri di ponte in fiamme. Egli volava lungo il binario, incontro al treno, agitando la bandiera: il convoglio veniva avanti a tutta velocità, ma il macchinista, vedendo il segnale, fermò improvvisamente, mettendo in

opera i potenti freni. La vaporiera s'arrestò a una cinquantina di metri dal ponte incendiato.

Il fanciullo, spossato dalla lunga corsa, e quasi soffocato dal fumo, era intanto caduto a terra svenuto. Nella prima confusione quasi non s'accòrsero di lui:

ma quando l'ebbero visto e fatto rinvenire, saputo di dovere a lui la salvezza, lo circondarono tutti premurosamente, e videro con gioia che non aveva riportato alcuna ferita, salvo qualche lieve scottatura.

I viaggiatori vollero stringere la mano al giovinetto eroe, e un ricco signore, che era nel treno, gli regalò il suo bellissimo orologio d'oro.

Forse a quest'ora brilla sul petto di Bernardo Bradi la medaglia al valor civile; ed egli può dire davvero d'essersela meritata.

Sul Pincio.

(Da un *Giornale di viaggi*).

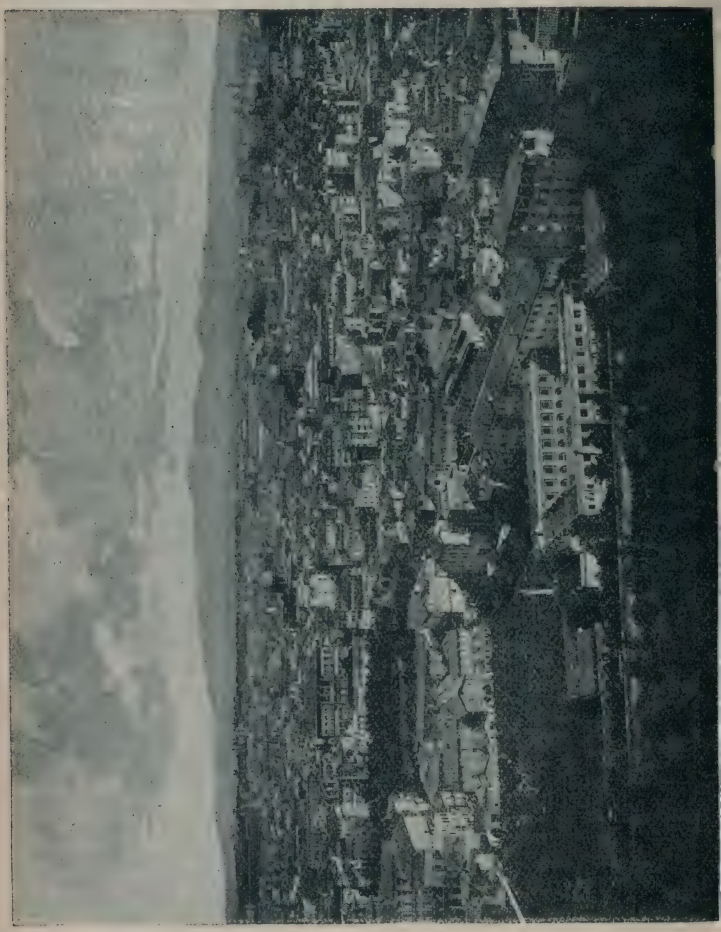
Roma! sono dunque finalmente nella grande, nell'eterna Roma! Quanti palpiti desta nel cuore questo nome! Chi può avvicinarsi a Roma, chi può giungervi senza una commozione profonda? E questo non accade soltanto a noi Italiani; anche gli stranieri vengono a Roma, come a pio pellegrinaggio, dai più lontani paesi, e salutano in lei l'antica madre di tutta la civiltà.

Non ho forse io stessa veduto stamani, quando il treno si avvicina alla stazione, tutti i miei compagni di viaggio, Inglesi, Tedeschi, Americani, compresi d'entusiasmo e di gioia?...

Io sono dunque a Roma, dopo averlo desiderato tanti e tanti anni!

Oh, se il padre mio, prode soldato di Garibaldi, valoroso superstite di quella schiera di grandi, i quali, per rendere Roma all'Italia, diedero il sangue e la vita, fosse oggi qui con me!...

Ho girato per più ore senza mèta, godendo tutta la dolcezza che dà il compiersi di un ardente desiderio,



e verso il tramonto sono salita al Pincio, per ammirare con un'occhiata sola lo spettacolo dell'immensa città. Il cielo era sereno, l'orizzonte si tingeva di por-

pora e d'oro; le croci delle cupole scintillavano, e tutta Roma si stendeva davanti al mio sguardo, magnifica di palazzi e di chiese: quanti pensieri si affollavano nella mia mente!... Rivedevo con la fantasia Roma antica, padrona non solo dell'Italia, ma di tutto il mondo allora conosciuto: da Roma, come da centro, partivano larghe e comode strade, che si stendevano sino al confine del suo vasto dominio; vedevo, coll'immaginazione, legioni e legioni di soldati percorrere quelle strade, per recarsi a gloriose spedizioni; o tornare verso la città eterna, acclamate e fiere della vittoria.

Il sole era tramontato, e le ombre cominciavano a velare le parti più basse degli edifizi; la mia fantasia eccitata lavorava ancora:

— Qui, dunque, proprio qui, — io mi domandavo — vissero quei grandi, le cui sublimi virtù, i cui eroismi ci fecero palpitare negli anni giovanili? Qui vissero Camillo, Curio Dentato, Fabrizio, Attilio Regolo? Qui risuonò la parola dei Gracchi? Qui celebrò i suoi splendidi trionfi Giulio Cesare?

Rivedevo la magnificenza di Roma durante l'Impero; poi la mia visione cambiava, e immaginavo intere orde barbariche rovesciarsi sulla grandiosa città, portando l'incendio, il saccheggio, la morte.

Ruinavano i superbi monumenti e i templi sontuosi, e su Roma regnavano il silenzio e la desolazione.

Ma passavano i secoli, e la grandezza di Roma rinasceva; ella non era più centro del mondo per la forza delle armi, ma per un'energia ancor più potente, quella della fede: a lei, messa a capo della cristianità, correvano di nuovo tutti i popoli della terra; ed altri monumenti si alzavano, fra cui la basilica di San Pietro, la

chiesa gigantesca, da nessuna superata in vastità e in magnificenza.

E oggi?... Oggi nuove glorie hanno circondato il nome di Roma; l'Italia l'ha voluta sua capitale; il sogno di tanti eroi, di tanti martiri si è compiuto!

.... Mentre io fantasticavo, la notte era calata; nel purissimo azzurro del cielo splendeva la luna, e un usignolo cantava melodiosamente nel boschetto, presso il quale mi ero fermata, quasi vôlesse dare un saluto agli eroici fratelli Cairoli, eternati nel bronzo del loro splendido monumento.

Roma eterna.

I.

O Roma eterna, che la luce espandi,
De' tuoi raggi divini sopra il mondo,
Che del ciel nel sorriso alto e profondo,
Di ben tre civiltà la gloria espandi,

Le tue colonne e gli archi e i venerandi
Templi i secoli sfidan, nel giocondo
Splendor del sole, e dal tuo sen fecondo
Sorgon gli eroi, che l'amor tuo fe' grandi.

Sogno di pensatori e di poeti,
Madre d'arti divine e di bellezza,
Che in tutti infonde dolci sensi e lieti,

Madre di leggi eterne, a te sorride
Il fulgore di eterna giovinezza,
Che menti e cuori illumina e conquide.

II.

Simbolo di grandezza e di potenza,
Tutta racchiudi in te l'umana istoria:
Ogni angolo remoto ha una memoria
Dell'altissima tua magnificenza.

Il senno, la virtù, la sapïenza
Tenevan dietro ad ogni tua vittoria;
Portando al nome tuo novella gloria
E novello fulgor d'onnipotenza.

Delle italiche genti il nobil cuore
In te batte: per te ferve la vita
Nelle lor vene, con fecondo ardore.

Il tuo gran nome a grandi opere incita:
Tutti Roma invochiam con vivo amore,
E con orgoglio della gloria avita.

ALDO GORETTI.

Potenza dell'amor patrio.

La patria!... nome dolcissimo che risveglia tanti cari ricordi, che ci ispira tanti dolci pensieri, che suscita tanti generosi sentimenti!... Le nostre gioie, i nostri dolori, tutta la nostra vita è legata con vincoli indissolubili al luogo ove aprimmo gli occhi alla luce, ove si schiuse l'animo nostro agli affetti più gentili, ove tanto abbiamo amato, sofferto, sperato.

L'amore di patria è nel cuore di tutti, e la potenza di questo sentimento non ha limiti. Ed invero chi può misurare i generosi sacrificî, gli atti eroici dei martiri che morirono per la salvezza della nostra diletta pa-

tria? Chi può enumerare le pene, le sofferenze, le torture di coloro che languirono in oscure prigioni, senza speranza di rivedere il suolo natìo, non d'altro colpevoli che d'avere dimostrato il loro amore per la nostra bella Italia, e il desiderio di liberarla dallo straniero?

Per questa dolce terra due nobili re di Casa Savoia, **Carlo Alberto** e **Vittorio Emanuele II,** misero in pericolo la corona e la vita; e il più vasto, il più potente ingegno di quel tempo glorioso, il conte **Camillo di Cavour,** dimostrò all'Europa intera quanto fosse vivo nel cuore degli Italiani l'amore di patria. Per questa dolce terra il pensatore genovese **Giuseppe Mazzini** visse tutto assorto in un alto ideale di libertà, e il *leone di Caprera,* il generale **Garibaldi,** trascorse di vittoria in vittoria, bello, terribile, audace come un guerriero antico; fulgido come una visione di cielo.

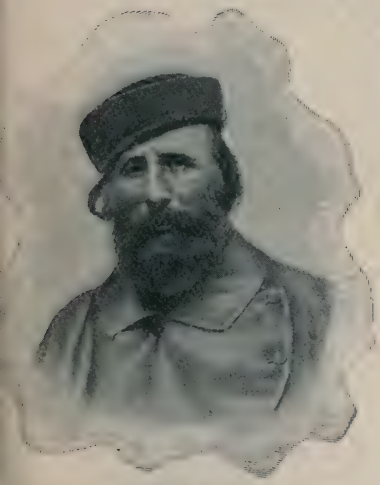
E quanti e quanti altri uomini colla potenza del loro ingegno, col valore delle armi, coll'indomito coraggio, colla sublime abnegazione, furono anch'essi fra i principali fautori della grande opera compiuta in così breve tempo, e in modo così meraviglioso da destare l'ammirazione dei popoli stranieri e l'entusiasmo di quanti sentono altamente l'amore di *patria!*

Si contano a centinaia, a migliaia i generosi che, ispirati dall'amor patrio, trovarono la forza d'allontanarsi dai loro cari, di rinunziare agli agi, alle ricchezze, per iscendere in campo a combattere da prodi; i generosi che morirono in guerra, o sul patibolo, o in terra straniera, benedicendo la patria, facendo voti per la sua liberazione.

Anche molte donne, incoraggiando i figli, i mariti, i fratelli nella lotta; confortandoli nel momento della sconfitta; prendendo parte alle gioie per le vittorie

Vittorio Emanuele II.

Camillo Benso di Cavour.



Giuseppe Garibaldi.

Giuseppe Mazzini.

riportate, sono state l'anima, direi quasi la scintilla sacra, che ha riscaldato il nobile cuore di quei generosi, i quali resero la nostra patria libera ed unita.

A dimostrare che all'epoca del nostro Risorgimento si è lottato e sofferto non solo sui campi di battaglia, ma anche nella cerchia della vita cittadina e famigliare, basta ricordare per un solo momento le oscure prigioni dei detenuti politici, rievocare i patiboli e pensare a tante giovani vite troncate nel fiore degli anni.

Gloria ai forti e ai generosi, che s'immolarono sull'altare della patria!

Verso il paese degli aranci.

La mamma della Bianca e di Mino Gorelli apparteneva a una nobile famiglia siciliana, dei marchesi di Chiosi: ella si era maritata a Bologna, dove il babbo suo, tenente-colonnello, era di guarnigione, e d'allora in poi non era tornata che di rado nella sua isola diletta. Ma da qualche anno il padre le era morto; e la madre, che si era stabilita a Catania, insisteva per avere una visita della figliuola e dei nipotini, che non vedeva da un pezzo. La signora Gorelli esitava a contentarla, perchè le dispiaceva distogliere i ragazzi dallo studio: s'era anzi proposta d'aspettare le vacanze autunnali; ma essendole giunte notizie poco buone della vecchia signora, la quale soffriva di mal di cuore, decise di partire; nè il marito volle trattenerla; stabilì anzi di accompagnarla, e di andarla poi a riprendere in ottobre. I ragazzi avrebbero studiato privatamente a Catania e dato gli esami a ottobre: questa prospettiva non li lusingava molto, giacchè avevano ottenuto fino allora discrete classificazioni e speravano di libe-

rarsi d'ogni grave pensiero ai primi di luglio; ma il piacere di andare a riveder la nonna e di fare un bel viaggio; di visitare la Sicilia, dove erano stati soltanto una volta da piccoli, bastava a compensarli di tutto.

All'Isabella dispiaceva molto separarsi dall'amica prediletta, e anche Giorgio perdeva in Mino un compagno di giuochi: — Sembra una fatalità! — andava ripetendo — tutte le persone che ci sono care vanno in Sicilia. —

Infatti una sorella della signora Clotilde abitava da parecchi anni a Palermo; ed i suoi figli, Giacomo e Marina, tenevano corrispondenza coi cugini Rosati.

— Meglio! — rispondevano i Gorelli a quell'osservazione — saremo più sicuri che penserete a noi spesso! —

Il giorno della partenza, benchè l'ora fosse molto mattutina, i signori Rosati accompagnarono i cari amici alla stazione, e le due famiglie si separarono con rincrescimento, quantunque fossero certe di rivedersi dopo alcuni mesi. I ragazzi, poi, non finivano di ricambiarsi auguri, esortazioni, promesse: naturalmente Mino e la Bianca avevano lettere e commissioni pei Bertini, i cuginetti di Palermo tanto cari ad Alberto, all'Isabella e a Giorgio.

— Vi scriveremo subito! vi racconteremo tante cose!...

— Buon viaggio! Buon viaggio! Ricordateci ai nostri cari! Augurate per noi pronta guarigione alla nonna!... —

Un fischio acuto, un suono di campanella, un ordine a voce alta, e il treno partì: da un finestrino sventolavano due fazzoletti bianchi: la Bianca e Mino mandavano così un saluto ai Rosati, i quali rimasero là finchè non videro il treno perdersi nella lontananza;

allora se ne tornarono a casa, un po' tristi per essere separati da codesti amici carissimi.

Bianca Gorelli a Isabella Rosati.

Isabella mia cara,

Palermo . . . . .

Finalmente siamo arrivati! che viaggio lungo!... credevo non finisse più! divertente però, divertentissimo, fuorchè l'ultima parte, la traversata, durante la quale.... ma non anticipiamo gli avvenimenti!...

La linea Bologna-Ancona tu la conosci quasi tutta, perchè sei stata ai bagni di mare a Pesaro; *puoi dunque immaginarti quanto sia bello anche il tratto Pesaro-Ancona: più bello anzi, perchè costeggia quasi sempre il mare; e il nostro Adriatico, quella mattina, era davvero incantevole.*

Ad Ancona, *dove arrivammo alle 13 e un quarto, mi sarei trattenuta volentieri qualche giorno in compagnia della zia Annunziata — tu la conosci, non è vero? — che c'era venuta incontro alla stazione; ma la mamma stava in pena per la nonna, e non vedeva l'ora di giungere a Palermo, dove dallo zio Salvatore avremmo saputo di lei quanto desideravamo. Così ad Ancona restammo soltanto fino al treno delle 23,42; un diretto che ci fece arrivare a Foggia alle 6 del mattino, in orario perfetto; ma di questa seconda parte del mio viaggio non ti posso dir nulla, perchè.... ho dormito come un ghiro: Mino voleva fare il bravo, ma, a quanto mi ha detto la mamma, ha potuto resistere appena mezz'ora più di me!... Di Ancona sì, potrei dirti qualche cosa, perchè in quelle poche ore la zia ci condusse a vedere il Duomo, dedicato a San Ciriaco; le bellissime chiese di San Francesco*

e di Sant'Agostino, alcune belle vie e piazze, e la piacevole passeggiata del mare.

A Foggia *non ci fermammo che pochissimi istanti, perchè il treno ripartì alle 6,18, riprendendo la sua corsa vertiginosa verso* Napoli, *dove arrivammo alle 11.*

Napoli. - Via Roma.

Oh, quante, quante cose vorrei dirti di questa incantevole città: Ci siamo rimasti due giorni soltanto, ma la mamma e il babbo, pregati da noi, ci hanno promesso una sosta di una settimana almeno, al ritorno! Napoli mi ha fatto l'impressione di una città meravigliosa: oh, le passeggiate di Chiaia e di Mergellina in riva al mare!... e la villa Nazionale, e via Roma (già Toledo) e le immense piazze e le magnifiche chiese.... come descriverti tutto questo con la mia povera penna? « Napoli è la città dell'allegria, del rumore, della luce, dei canti, dei colori vivaci e al tempo stesso ben armonizzanti fra loro: è una festa di azzurro del cielo e del mare, su cui veglia, come un gigante assorto in un pensiero, il Vesuvio. »

Ho copiato queste parole da un libro di viaggi che la mamma ha portato con sè, giacchè mi pare diano abbastanza bene un' idea di quel che più colpisce a

Napoli. - Vesuvio.

prima vista in codesto paese; ma in che libro troverò la descrizione della traversata da Napoli a Palermo? Ho sentito dire che era un incanto, che c' era una magnifica luna, ch' era un piacere rimanere sopra coperta.... ma io sono stata così male!... Isabella mia, non l' augurerei neppure ad un nemico; ed ora mi pare un sogno di essere.... sulla terraferma!

Lo zio Salvatore ci ha dato buone notizie della nonna, perciò resteremo a Palermo quattro o cinque giorni: oggi anderemo a portare le lettere ai signori Bertini, e parleremo tanto di voi, che gli orecchi dureranno a fischiarvi per un' ora almeno!... Intanto addio, mia carissima; la mamma e il babbo m' incaricano di salutare i tuoi genitori, e Mino vuol essere ricordato a voi tutti. Abbiti un bacio dalla sempre tua

aff.ma

BIANCA.

Notizie dei cari lontani.

Isabella mia,

Palermo . . . . .

Torno adesso da via della Libertà, dove siamo stati a far visita ai signori Bertini, ai vostri cari parenti. La mamma e la signora Gisella si sono subito riconosciute, quantunque non si vedessero da parecchi anni; il babbo e il signor Bertini non finivano più di stringersi la mano; ma, a dirti il vero, sarebbe stato impossibile che noi ragazzi ci si ravvisasse, tanto siamo tutti cambiati!... Giacomo è diventato un giovanetto ed ha l'aria molto seria; la Marina è graziosissima, bella anzi, benchè di aspetto un po' delicato; tutti e due ci hanno tempestati di domande sugli zii di Bologna e su voi tre.

— È più alto di me Alberto?

— E l'Isabella è molto cresciuta?

— E Giorgio è sempre un diavoletto come quando era piccino piccino?

— Si ricordano spesso di noi?

Rispondevamo con vero piacere, perchè era un modo di parlare di voialtri, carissimi lontani, e un'ora è volata così presto, che ci è sembrata un minuto!...

I signori Bertini hanno gradito molto le vostre lettere ed i vostri regalucci; anzi la Marina non finiva di lodare il collettino a punto antico che tu le hai ricamato, e ti manda a dire che sei davvero molto brava: anche lei però, te l'assicuro, non ha da invidiare nessuno: ho visto un cuscino che ha tuttora sul telaio, ed è veramente bello.

Mi accorgo di averti scritto molto senza dirti una parola di Palermo: è una bellissima città, è posta dinanzi al mare, in una pianura così fertile e deliziosa, da essersi meritata il nome di Conca d'oro: *ha vie e piazze magnifiche, ma io ho una tale confusione nella testa, che mi par d'avere guardato per ore e ore nel caleidoscopio! Ricordo il nome di due grandi vie,* Macqueda *e* Vittorio Emanuele, *che si tagliano ad angolo retto, formando una piazza che si chiama dei* Quattro Cantoni; *ricordo una splendida passeggiata sul mare.... ma siccome sento che non sarei capace di descriverti nulla (e Mino farebbe altrettanto....), ti mando una collezione di cartoline illustrate, che ho comprato or ora, uscendo dai signori Bertini: ce ne sono alcune che rappresentano il meraviglioso Duomo di Monreale (un grazioso paese a cinque chilometri da Palermo, dove io non sono ancora stata).*

Palermo. - Quattro Cantoni.

Palermo. - Carretto siciliano.

Carissima, nell'inviare a te ed a tutti i tuoi i sa-

luti de' miei genitori e dei signori Bertini, ti abbraccio con vivo affetto, e ti prego di ricordare

la tua

BIANCA.

PS. - *Mino manda a dire tante cose a Giorgio e ad Alberto.*

Dalla nonna!

Mia buona Isabella,

Catania .....

Poche parole soltanto per dirti che siamo giunti al termine del nostro viaggio, dalla nostra cara, carissima nonna!

Vista dell' Etna.

Se tu vedessi com' è bella la sua casa! è davvero un palazzo, posto in una delle vie più ampie e signorili della città, da cui si gode la vista dell' Etna, *il gran vulcano che veglia.... o minaccia Catania. Perchè tu*

abbia un' idea della mia nuova dimora, ti mando una cartolina che rappresenta appunto questa via, facendo una crocetta sul palazzo della nonna, anzi sulla finestra della piccola, ma elegantissima camera che mi è stata assegnata, e dove sono anche in questo momento.

La nonna sta benino; la nostra compagnia, — ella dice — le giova più di tutte le medicine: l' abbiamo trovata molto invecchiata; coi capelli incanutiti, ma sempre bella, sempre piena di spirito, e così buona, così affettuosa con noi, che non so neppure descrivertelo!

Ti lascio per tornare accanto a lei: scrivimi presto, e dammi notizie di tutti i cari conoscenti. Riverisci per me la signora Zini, e ricordami a tutte le nostre compagne, specialmente alla buona Bettina. Non ti faccio i soliti saluti, perchè la mia mamma scrive alla tua, e Mino manda alcune cartoline a' tuoi fratelli: le cose affettuose sono dunque tutte mie questa volta, e tutte per te. Ama sempre

la tua

BIANCA.

Un ricordo per la vita.

— Mamma! mamma! ho una buona notizia da darti! — esclamò Giorgio, entrando precipitosamente nella stanza da pranzo, ove la signora Rosati stava lavorando. — Una notizia che ti farà contenta! — E così dicendo, gettò le braccia al collo della signora, con la sua abituale espansione.

— Piano, Giorgio, per carità! mi soffochi!... — gridava ridendo la madre.

— Oh, mamma! sono così felice! Il babbo ha saputo ora l' esito del mio *esame di maturità*.... Ho avuto buone classificazioni in tutte le materie!...

— Bravo Giorgio! — disse la signora Rosati svincolandosi dalle braccia del figlio e fissandolo con una tenerezza infinita. — Vedi se avevo ragione di dirti che le più dolci e più care gioie ci vengono dall'adempimento dei nostri doveri?

— Ma tu hai sempre ragione, mamma mia, ed io da qui innanzi ti ubbidirò sempre ciecamente, per diventare buono e bravo come sei tu, come il babbo, come i miei fratelli!... —

E Giorgio faceva questa promessa con tale accento di verità, che non lasciava dubbio alcuno sulla felice riuscita di quel fanciullo tanto vivace, ma altrettanto buono di cuore.

Giorgio saltò sulle ginocchia della mamma come faceva quand'era piccino, e madre e figlio rappresentavano così un grazioso quadretto, a completare il quale giunsero il signor Rosati, l'Isabella e Alberto. Che dolcezza di sentimenti, che onda d'affetto legavano quei cuori, uniti non solo dai vincoli del sangue, ma da quelli ben più soavi della comunanza dei pensieri e degli affetti!...

Ad un tratto Giorgio, correndo a cercare la sua cartella e togliendone un quaderno, esclamò:

— Sai, mamma, il nostro maestro, l'ultimo giorno di scuola, per aiutarci ad essere buoni, ci ha dettato un passo del De Amicis.

— Forse quello stesso che dettò a noi la signorina Zini? — domandò Isabella. — Fammi vedere, Giorgio, il tuo quaderno. —

Lo prese ed esclamò: — Proprio quello! —

La signora Rosati scorse rapidamente quelle pagine e, rivoltasi ai figliuoli, disse loro con accento tenero ed autorevole:

— Imprimetevi bene nella mente e nel cuore queste pagine, che compendiano tutti i doveri che avete verso di voi stessi, verso la famiglia, la patria, la società umana. —

La signora Rosati, mamma intelligente, solerte, amorosa, aveva compreso tutta la benefica influenza che potevano avere sulle anime giovanili le belle parole del De Amicis.

Ella approvava con compiacenza la scelta felice che il maestro e la signorina Zini, senza sapere uno dell'altro, avevano fatto per chiudere degnamente il corso delle loro lezioni e lasciare agli alunni un ricordo che valesse a rinvigorire nel loro cuore tutti i pensieri eletti, tutti i nobili sentimenti che essi avevano cercato di farvi germogliare durante i mesi di scuola.

E come potremmo noi, cari lettori, rinunziare al piacere di farvi dono di queste mirabili pagine del più gentile, del più efficace, d'uno dei più illustri fra i nostri scrittori, di quell'Edmondo De Amicis che ha saputo così bene indovinare l'animo vostro, ed elevarlo alle più sublimi regioni del pensiero e del sentimento? Egli è morto; ma l'anima sua vive negli scritti che ci ha lasciati, e specialmente in quelli dedicati ai fanciulli: è morto: ma i bimbi d'Italia, di generazione in generazione, impareranno in iscuola ad amarlo, chiuderanno nel cuore i suoi consigli, se ne faranno una regola per la vita e l'opera sua resterà immortale.

« Studiate e.... siate buoni.... » — E questo il ritornello continuo che vi suona all'orecchio dopo che avete l'uso della ragione.

Ma è perchè non vi sono altre parole che dicano

meglio e più brevemente tutto quello che voi dovete fare per il vostro bene, e quello che il mondo vuole da voi per il bene di tutti.

Vi dicono: « studiate » perchè? Perchè la vostra è l'età felice e feconda nella quale prende la sua prima forma l'ingegno, e in cui più facilmente tutto quello che entra nell'intelligenza discende e si stampa nell'animo per tutta la vita. Vi dicono: « studiate », perchè voi potete acquistare od accrescere in questi anni la prontezza della percezione, la potenza della memoria e l'arte di esprimere il vostro pensiero, con uno sforzo di volontà senza paragone più facile di quello che, per ottenere un frutto anche più scarso, dovreste compiere negli anni avvenire. « Studiate », vi dicono, perchè tutte le cognizioni che si fissano ora nel vostro cervello formano come l'ordito sul quale dovrete tessere più tardi la tela degli studi superiori, e se è debole e rado l'ordito, non riesce fitta nè resistente la tela: perchè l'amore allegro della scuola nella fanciullezza produce quell'ardore per lo studio nella gioventù, il quale diventa culto per la scienza nell'età matura; perchè questi sono gli anni irrevocabili in cui voi determinate da voi stessi il vostro avvenire, poichè la strada del mondo non è altro che il sentiero allargato della scuola, e l'uomo procede quasi col passo medesimo col quale ha cominciato il cammino.

Vi dicono: « studiate », infine, perchè sono i primi insegnamenti, di cui voi non valutate ora tutta l'importanza e non sentite tutta la efficacia; sono le impressioni delle prime letture, le prime buone tendenze del pensiero, le prime vittorie della volontà quelle che preparano nei fanciulli gli operai esemplari, gl'impiegati utili, i padri educatori, i pensatori sapienti, i cit-

tadini benemeriti; come quei piccoli semi sparsi e quasi perduti nel terreno, che sfuggirono al nostro sguardo, e portano col tempo la mèsse d'oro, che è lo splendore dei campi e la ricchezza della nazione.

Perciò noi vi diciamo sempre: « Studiate. » E vi diciamo pure: « Siate buoni » perchè la coltura intellettuale, scompagnata dalla bontà, non è che un bel manto gittato sull'egoismo e sull'orgoglio; non è che una cosa vuota e morta come quelle armature scintillanti dei musei, in cui manca l'anima e il corpo del cavaliere.

Un grande scrittore dei tempi nostri, il quale riempì il mondo del suo nome, riassumendo la sua lunga vita di ottantaquattro anni, dopo aver ricordato i re e gli imperatori, i grandi uomini di scienza e di Stato, i generali, gli artisti, gli operai, tutta la gente di ogni ceto e d'ogni sangue che aveva visitato la sua casa, concluse con queste parole, che furono come il testamento della sua sapienza: — Dopo aver visto passare tutta questa gente dinanzi a me, io riconobbi che v'è sotto il cielo una cosa sola davanti a cui ci dobbiamo inchinare: « il genio »; che v'è una cosa sola davanti a cui ci dobbiamo inginocchiare: « la bontà ». — Egli pronunciò questa sentenza poco prima di morire, in uno di quei momenti in cui l'uomo sente e dice il vero; egli, uomo di genio, pose al disopra del genio la bontà. Perchè la bontà è fra le virtù del cuore e della mente quello che tra i pianeti il sole, che li scalda e illumina tutti; perchè è forza, gentilezza, pietà, consolazione, perdono; perchè è la madre della rettitudine, dell'abnegazione e del coraggio; non v'essendo coraggio vero che non derivi da nobiltà d'animo, e non essendo nobile veramente se non chi è buono.

Per questo noi vi ripetiamo sempre: « Siate buoni, » anche sapendo che neppure i migliori tra voi sono in grado di comprendere tutta la grandezza del bene che può fare intorno a sè la bontà dei fanciulli.

Ma pensateci: la bontà vuol dire il maestro che insegna con miglior animo, vostro padre che lavora più contento, vostra madre che fa il suo dovere sorridendo; vuol dire le privazioni e le disgrazie sopportate dalla famiglia con più serenità e con più costanza; vuol dire lo strazio dell'ultimo addio di quelli che v'amano, mitigato dal più dolce dei conforti umani; dal pensiero che i loro figliuoli, quando rimarranno soli sulla terra, se non saranno fortunati almeno saranno amati, perchè saranno buoni. La vostra bontà è la dignità e la grazia della scuola, la concordia e il sorriso della casa, la benedizione della vita e della morte di chi lavora e soffre per voi.

Ecco perchè vi ripetiamo mille volte: « Studiate, siate buoni. » Ed anche ve lo ripetiamo perchè, ogni volta che ci torna alla mente il bel tempo in cui eravamo fanciulli come voi, il ricordo d'aver sciupato gli anni preziosi, d'essere stati ingrati con un buon maestro, o prepotenti e crudeli con un compagno infelice, d'aver disobbedito nostra madre, oggi ancora, dopo tanto tempo, in mezzo a tanti altri pensieri e amarezze, quel ricordo è come una punta che ci ferisce nelle fibre più delicate del cuore; e noi vogliamo che il cuore dei nostri figliuoli non abbia mai a sanguinare di queste ferite. Noi vi raccomandiamo dunque il lavoro e la bontà, non soltanto perchè sono i primi doveri umani; non soltanto per il bene delle nostre famiglie e per quello dei vostri simili e perchè bontà e lavoro sono strumenti di fortuna; ma perchè

voi abbiate la vita libera di rimpianti e di rimorsi, perchè siate un giorno più felici, più paghi della vostra coscienza, e quindi più lietamente operosi, più severamente preparati alle prove della sventura, più meritamente rispettati ed amati che noi non siamo. Sì, noi vogliamo che voi cresciate più buoni, più colti, più retti, più magnanimi di noi, e per questo la vostra educazione è la più sacra delle nostre cure e il vostro avvenire è la più santa delle nostre speranze.

Lasciateci dunque ripetere senza fine questi consigli, che ripercotono nel nostro cuore come un'eco della nostra infanzia lontana, e fanno del bene anche a noi nell'atto che ve li porgiamo.

Studiate di buon animo; venerate i genitori, amate i maestri; rispettate la scuola, onorate il lavoro; soffocate in fondo alle vostre anime gentili, appena vi spunti, la superbia insensata e ignobile che si fonda sui privilegi della fortuna; non invidiate che le anime grandi, non vi legate che alle anime belle: disprezzate, abbominate l'ozio, l'egoismo, l'ingiustizia a qualunque altezza si trovino e di qualunque maschera si coprano; cominciate fin da ora, tra voi, ad essere i protettori dei deboli e gli amici degli sfortunati; e amatevi come fratelli, perchè fratelli siete tre volte, nella piccola famiglia della scuola, nella grande famiglia della patria e in quella immensa dell'umanità che noi dobbiamo stringere tutta intera nell'amplesso generoso della speranza e dell'amore ».

INDICE

Prima di cominciare. . . . . Pag. 1
La famiglia Rosati 2
A Dio (*versi*) 5
Un' assenza giustificata. 6
Bianca Gorelli a Isabella Rosati 8
Fate benefiche 9
Igiene della persona. 12
Un cattivo figliuolo 14
Bravi! così va fatto! 16
Piccoli difetti e piccoli mali 18
Le marionette 19
Quel che si vede e quel che non si vede 26
Pregiudizi 28
Spaccamontagne 29
Il gallo fanfarone (*versi*) 31
I compagni dello zio Girolamo 34
Una gita alle caverne del Farneto. 35
Società umana. 38
Il prossimo 40
Amor del prossimo (*versi*). 41
Bambini d'altri paesi 42
La partenza dei Missionari 46

Carità fra poverelli . . . . . Pag. 48
Si fa quel che si pole (*versi*). 50
Amicizia vera 51
Una dolorosa separazione 53
Da Bologna a Roma. 56
Egidio risponde a Carlo 59
Quanti servizi rende la posta! ivi
Fortezza d'animo. 61
Egidio teme che Carlo sia ammalato. 64
Carlo lo toglie di pena. ivi
Egidio dà sue notizie a Carlo 65
Tramonto e aurora 67
L'orfanella 69
Sacre reliquie 70
Fiore reciso (*versi*) ivi
Il venti novembre 71
Una visita al Pantheon 73
Nel segreto di un cuore 76
Lacrime amare. 78
Invidia 80
Guai a chi contrista i giorni dei genitori! 81
Madre. 82
Una dura lezione. ivi
Pagliuzze d'oro 87
Aspetta un po' 88
La collera 91
Menzogna 92
La canzone delle bugie (*versi*) 94
Crudeltà e gentilezza 96
Astuzia 100
La rondine 101
La caccia e la pesca. 105
Mentre nevica 109
Augurî di Natale 110
Le vetrine di Natale 111
Il Natale di uno spazzacamino (*versi*) 113

I panettoni in ritardo . . . . . Pag. 114
Capo d'anno 115
Il calendario 116
Nell'ospedale dei bambini. 118
Pietà 121
Casa e famiglia ivi
Igiene della casa 122
Casa romana 124
Una visita alla Bettina 125
Festa in famiglia. 128
I consigli del dottor Albani 130
Cibi e bevande d'altri tempi. 132
I capricci della moda 134
Le vesti romane 135
La madre di Giorgio Washington 137
Il ritorno del babbo. 138
Bimbo solo (*versi*) 140
Amor paterno (*versi*) 141
Amor di mamma. ivi
I capelli di Nannina. 146
Il piccolo babbo 149
I nonni 153
Nonna Lucia (*versi*) 154
Per la nonna 155
A Venezia e a Verona 158
Effetti dell'educazione 164
È salvo!... 166
Benefattori dell'umanità 169
La Croce rossa. 171
Il dovere. 172
Carlo ad Egidio (Monumenti di Roma antica). 173
Un componimento di Carlo 176
Egidio ringrazia l'amico 177
Gli schiavi 178
Giorno lieto. 180
Segni forieri di un temporale 184

Grandinata (*versi*) . . . . . Pag. 185
L'arresto dei fulmini ivi
Danni di una inondazione 187
Nella neve (*versi*). 188
Una notte serena. 189
Bellezze della natura 190
È primavera 192
La venditrice di rami d'olivo (*versi*) 194
Due giochetti semplici e dilettevoli 196
L'eco della valle (*versi*) 199
Gli spettri in teatro. ivi
Una curiosità lodevole 201
Carlo a Egidio (Roma moderna) 204
Dal quaderno di uno scolaro diligente 208
Sulla strada ferrata (*versi*) 209
Gratitudine ivi
Nel torrente (*versi*) 211
L'ospitalità di casa Rosati 213
Un falso allarme 217
In giardino 219
Grandi e piccini nel mondo vegetale 222
La ninfèa (*versi*) 225
Nell'orto ivi
Nel bosco. 227
In risaia e nei campi 229
L'agricoltore (*versi*) 232
Gli emigranti 233
Le due Americhe 235
Lo spettro solare 238
Arcobaleno (*versi*) 239
Nei paesi del sole. 240
Nei paesi dei ghiacci 242
I miracoli dell'aria e del sole 243
Carità (*versi*) 245
In montagna 247
Il varo 250

Tentazione . . . . . Pag. 253
Ingratitudine 256
Carlo ad Egidio (Roma d'oggi). 258
Nel primo centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. 260
Egidio a Carlo. 263
Carlo dà sue nuove a Egidio. 264
Benefici effetti dell'industria. 265
Virtù delle parole piccine. 267
Sappiate dir di no 268
Sì! 272
La scelta della professione 274
Forza di volontà 275
Il piccolo invalido 277
Gli eroi del fuoco. 281
Valor civile. 282
Sul Pincio 285
Roma eterna (*versi*) 288
Potenza dell'amor patrio 289
Verso il paese degli aranci 292
Bianca Gorelli a Isabella Rosati 294
Notizie dei cari lontani. 297
Dalla nonna! 299
Un ricordo per la vita 300

140668.Lal.Gr
R7567p

Author Romagnoli, Fanny and Albertoni, Silvia.

Title Piccolo mondo.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU